



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXI - N°4

Dicembre 2008

A Cremolino “I Castelli dei Malaspina nel Monferrato” Un progetto di valorizzazione locale Atti del convegno 23 giugno 2007



Il Castello di Cremolino



Centro vitivinicolo dell' Alto Monferrato, a mt 450 s.l.m. su di un colle dominato da un imponente castello, ha come primo nome storicamente datato *Cremenium* o *Cremenna* in un diploma di Ottone II dell'anno 976; in un diploma di Ottone III (998) diventa *Cremente* e in quello di Arrigo II (1014) *Cremaena*, mentre è *Cormorinum* sia in una lettera del provinciale Carmelitano (1440) sia nelle Bolle di Pio II (1459) e di Sisto IV (1473). Dal contado di Acqui passa alla sede vescovile di Savona e, successivamente, sotto il dominio dei Signori del Bosco. Il matrimonio tra Agnese del Bosco e Federico Malaspina diede inizio, intorno al 1240, alla signoria dei Malaspina che si spense con Isnardo nel 1467. Nello stesso anno il feudo fu occupato da Amedeo di Savoia che lo diede al Marchese del Monferrato Guglielmo Paleologo, il quale l' accettò confermando le usanze, i privilegi e le esenzioni di cui quegli abitanti da sempre godevano. Nel 1536, insieme al Monferrato, passò ai Gonzaga e, come feudo, fu dato alle casate genovesi dei Sauli, dei Centurioni, dei Doria e, infine, dei Serra. Nel 1708 divenne parte del Ducato di Savoia. All'antico borgo, tutto raccolto intorno al castello all'interno della seconda cerchia di mura (1460), vi si accede dall'Antica Porta Maggiore dove sono ancora visibili i segni del ponte di accesso, anticamente denominato "Ponte Sottano". Il Castello sembra risalire nella sua parte più antica al sec. XI, mentre l'ampliamento che ce lo presenta nell'attuale veste risale al periodo dei Malaspina (XIII-XIV secolo). Nato come punto di avvistamento e difesa, è considerato nel suo genere uno dei più pregevoli dell'Alto Monferrato. Il Santuario romanico della **Bruceta** (secc. X-XI) sarebbe legato al ritrovamento del ritratto della Madonna, dipinto su pietra ed attualmente venerato nel Santuario, ancora intatto dopo un incendio causato, sembra, dai Saraceni. Ritenendolo un miracolo i Cremolinesi ricostruirono la cappella che fu denominata "Bruceta". Dal 1808 gode di un' indulgenza plenaria (per i Cremolinesi Giubileo) nel periodo che va dall'ultima domenica di agosto alla prima di settembre. L'ex-Convento (ora Centro Studi della Fondazione Karmel) fu costruito nel 1439 per i Carmelitani e conserva interessanti affreschi del 1500. Nella Chiesa parrocchiale (fine 1800) è custodito un pregevole organo Vegezzi-Bossi del 1914. Nel Comune è presente un'altra cappella romanica (sec. XIII) dedicata a S. Agata in località Belletti.

Superficie Territoriale: Kmq.14,41 - **Altitudine massima** 414 mt. s.l.m.

Popolazione al 28.02.2004: 1008 ab.

CAP 15010 - **Prefisso telefonico** 0143 (rete urbana di Ovada) **Provincia:** Alessandria

Palazzo Comunale: Tel. 0143-879037 - Fax 0143-879425 - P.zza Vittorio Emanuele II, nr.7

E-mail: info@comune,cremolino.al.it - **Sito Web:** www.cremolino.com

COME SI ARRIVA: Autostrada: A26 Casello di Ovada e proseguire verso Acqui T. per la SS 456
Stazioni ferroviarie di: Ovada (0143-80374), Acqui T. (0144-322583), Prasco-Cremolino sulla linea Genova-Acqui Terme.

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XXI - DICEMBRE 2008 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2009 € 21,00
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

Intervento e saluto del Sindaco di Cremolino Prof. Piergiorgio Giacobbe	p. 268
Intervento e saluto dell'Assessore Provinciale al Bilancio e alla Pianificazione Territoriale Dott. Gianfranco Comaschi	p. 269
Presentazione del Convegno della Contessa Maria Elena Galesio - Piuma Ferraro, Presidente dei lavori	p. 270
I Marchesi Malaspina signori di Cremolino: nascita e declino di una signoria tra Alto Monferrato e Oltregiogo ligure. Appunti storico - araldici - genealogici di Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre	p. 273
La borsa e la spada. Pratiche del potere nella signoria malaspina (XII - XVI) di Alessandro Soddu	p. 279
I Castelli di Lunigiana: quale gestione, quale utilizzo di Mario Celi	p. 285
Il ruolo delle torri nel sistema difensivo e nel controllo del territorio di Flavio Conti	p. 288
Le torri del Monferrato: forme, significati, storia di Flavio Conti	p. 294
I Castelli del Ducato di Parma e Piacenza di Pier Luigi Poldi Allai	p. 302
Castello Doria-Malaspina a Calice di Cornovoglio (sp) di Flavio Cucco	p. 309
Il feudo di Prasco: origini, memorie storiche, leggende e curiosità di Carlo Ferraro	p. 312
Alcune note sul restauro del Castello Aghinolfi di Montignoso (MS) di Nicola Gallo	p. 322
2007 I racconti premiati del Concorso: Casate, Castelli e Borghi dell'Alto Monferrato	
Tutto più chiaro che qui (1° Premio) di Andrea Barbetti	p. 327
Tris (2° Premio) di Gloria Tubino	p. 331
Ma l'amore no! (3° Premio) di Claudia Avitabile Macciò	p. 335
Le foto premiate: 2007, Molare, Santuario delle Rocche di Paolo Albertelli (p. 326); Soleggiato relax di Aldo Passarelli (p. 327); Lachera di M. Vittoria Giacomini (p. 330); Custodi del tempo di Ilaria Boccaccio (p. 333); Una porta sui ricordi di Ilaria Boccaccio e Galaverna sull'Orba di Paolo Albertelli (p. 334); 2008, Castello di Roccagrimalda: Assalto all'uomo di Aldo Passarelli (p. 337); Prospettiva di Vanda Repetto (p. 339); Natura indomabile di Gianni Priarone (p. 341)	
Posfazione del Sindaco di Cremolino, Prof. Piergiorgio Giacobbe	p. 342
Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo. Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA E-mail: academiaurbense@interfree.it - Sito web: academiaurbense.it	

L'Accademia Urbense ha aderito da subito al progetto *Paesaggi e Castelli. Percorsi nell'Alto Monferrato*, perché l'apertura dei castelli consente una migliore conoscenza di questi monumenti, che tanta parte hanno nella storia del nostro territorio, ed ospita con vero piacere su queste pagine gli esiti del convegno che si tenne a Cremolino ed era legato a quel progetto.

Per quanto riguarda i Malaspina non va dimenticato Tommaso, figlio di Agnese del Bosco e di Federico Malaspina, fratello di quel Corrado che viene ricordato da Dante nel canto VIII del Purgatorio.

Tommaso era feudatario di Ovada perché aveva ricevuto dalla madre buona parte di quelli che erano i beni della famiglia Del Bosco. La sua vicenda si sviluppa in un momento particolare: quando avviene il passaggio del potere sul territorio dai Del Bosco e Genova.

Il Del Bosco per tutto il XIII secolo avevano cercato di scrollarsi di dosso, l'attenzione interessata dei Genovesi e in più occasioni, si erano schierati contro Genova. Nel 1273 il comune ligure, reagendo alle soperchierie operate nei confronti dei propri mercanti che transitavano nel loro territorio, decide di intervenire militarmente. Egidio Di Negro, vicario in Oltregiogo, avanza con tutti gli uomini che ha a disposizione da Gavi su Ovada. Nello stesso tempo Jacopo Doria si muove da Voltri, dove è podestà, e le due schiere si congiungono a Lerma, dove approntano i piani per prendere Ovada.

A Lerma, ricorda l'annalista, i convenuti vengono raggiunti da un messaggero che li invita a prendere Ovada pacificamente, dove gli sarebbero state aperte le porte proprio da Tommaso Malaspina.

Raggiunta Ovada, entrano nel castello e nel borgo e da allora, per cinque secoli, salvo il periodo quattrocentesco di Dominio milanese, Genova sarà signora di Ovada.

Il Malaspina si ritirano su Molare dove hanno un castello, pur continuando a giocare un ruolo importante nella zona.

Li vedremo ancora riemergere in altre occasioni: nel 1439 Isnardo Malaspina diventerà feudatario di Ovada, seppure per un periodo estremamente breve. In altri momenti, comunque, i Malaspina sono presenti ad Ovada, sia attraverso i loro uomini, sia attraverso tentativi volti a recuperare nuovamente Ovada. Non gli riuscirà più.

Alessandro Laguzzi

Intervento e saluto del Sindaco di Cremolino Prof. Piergiorgio Giacobbe.



"Dando inizio a questo primo e importante Convegno storico sui Malaspina di Cremolino, rivolgo un saluto di benvenuto a tutti i numerosi presenti ringraziando tutti coloro che, dalla Provincia di Alessandria qui rappresentata dagli Assessori Rita Rossa e Gianfranco Comaschi alle amministrazioni comunali e ai proprietari dei castelli del nostro territorio, hanno dato vita e sostanza, insieme e proprio su iniziativa della Provincia, al progetto "Paesaggi e Castelli, Percorsi nell'Alto Monferrato" del quale questo convegno fa parte.

E' il primo anno che si organizza un Convegno di questa portata con il compito di dare inizio ad un percorso di ricomposizione della storia locale di questo territorio alto monferrino rispetto al quale molti ricercatori, con passione e competenza, hanno portato avanti pregevoli lavori di ricerca, senza però che si sia tentato di approfondire e mettere a confronto, in un discorso complessivo, i risultati di quei lavori.

Il compito che caratterizza questo convegno è proprio quello di diventare, negli anni, un punto di riferimento per tutti coloro che si dedicano a recuperare, attraverso quel paziente lavoro

di ricerca, la storia locale di questo territorio.

In questa direzione va anche l'impegno dell'amministrazione comunale cremolinense che, proprio quest'anno, è riuscita a riacquisire il proprio archivio storico, giacente presso l'archivio di stato di Alessandria per un provvedimento cautelativo degli anni '60, e dare inizio ad un importante opera di catalogazione e recupero dello stesso che, si spera, possa concludersi prima della prossima edizione del Convegno.

Oltre a questo impegno desidero segnalare che, sempre nell'ambito di questo recupero della storia locale, è in corso la prima edizione del Concorso storico letterario intitolato "Casate, Castelli e Borghi dell'Alto Monferrato tra l'Orba e la Bormida", comprendente anche una sezione riservata alla fotografia ed una per le scuole. Tale Concorso è organizzato con il patrocinio della Regione Piemonte e della provincia di Alessandria e con la collaborazione di diverse riviste di storia locale e di diverse Associazioni del territorio. La sezione del Concorso dedicata alla storia locale, per rimanere fedeli al titolo del Convegno, ha come tema "Le terre dei Malaspina, Signori di Cremolino", quei Malaspina dello "Spino secco" discendenti, come sembra, di Corrado detto "L'antico"; ma qui lasciamo il compito ai relatori di illustrarci meglio le vicende di questa Casata che per oltre 200 anni ha regnato in queste terre.

Infine vorrei sottolineare come l'attenzione che oggi la Provincia, con il progetto indicato in precedenza, dà a questo territorio è, per noi amministratori, un riconoscimento e un incoraggiamento importantissimi poiché, in questi anni, abbiamo cercato con fatica e impegno e nonostante le difficoltà di bilancio, di valorizzare il nostro territorio anche attraverso il recupero dei Centri storici, quei centri storici che, nella maggioranza dei casi, sono la testimonianza di quella vita sociale che caratterizzava i Borghi medievali tutti raccolti intorno ai castelli.

E proprio i castelli, così numerosi in questa parte del Piemonte, sono l'elemento centrale che caratterizza e segnala l'Alto Monferrato come territorio di enormi potenzialità per uno sviluppo turistico incardinato sulla storia, sulle bellezze architettoniche e paesaggistiche e sulla produzione locale di qualità.

Un grazie a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo Convegno con l'augurio che quello che oggi si inizia possa diventare nel tempo un appuntamento costante e importante per quell'opera di ricostruzione della storia locale e per lo sviluppo culturale e turistico di questi nostri piccoli Borghi.



Intervento e saluto dell'Assessore Provinciale al Bilancio e alla Pianificazione Territoriale Dott. Gianfranco Comaschi



Con grande piacere porto il saluto della Nostra Provincia, qui a Cremolino, un paese al quale sono legato affettivamente e per ragioni professionali.

Il sindaco, prof. Piergiorgio Giacobbe, ha detto tante cose tutte importanti che condivido pienamente.

Desidero ringraziare l'Amministrazione Comunale, con la quale ho il piacere di collaborare, ed anche tutti i dipendenti comunali; il lavoro di squadra, in questa occasione, si vede e, questa del Convegno storico, mi pare un'organizzazione degna di confronto con quella delle città e dei centri più importanti.

Uno dei meriti grandi del sindaco e dell'amministrazione è di aver posto la questione della cultura, della ricerca storica, come uno degli argomenti centrali.

Come il sindaco ha precedentemente ricordato, proprio in questi giorni è stata portata a termine un'importante operazione che potrà qualificare il suo mandato e questa amministrazione: il recupero dell'Archivio storico di Cremolino. Il paese, in questo caso, aveva perso la sua memoria storica e questo recupero è un fatto che merita di essere sottolineato.

L'impegno per le attività culturali e

la storia è un impegno grande e importante in quanto produce dei risultati alle volte più importanti dei lavori che si realizzano con i mattoni, con le pietre o il cemento. Servono le opere ma serve anche questo tipo di impegno che porta a riscoprire i valori nostri, della nostra identità. Attraverso questa ricerca si possono poi fare programmi di sviluppo di un territorio.

Il sindaco ha accennato agli argomenti trattati ieri a Tagliolo in occasione dell'apertura di questo importante programma di attività: "Paesaggi e Castelli". Ecco, credo che tutti quei temi, che ieri abbiamo ricordato, possano oggi trovare, qui, pieno significato: un territorio con un paesaggio bello, con un ambiente ancora integro, con dei castelli belli, grandiosi, con

dei Borghi medievali altrettanto belli, interessanti e ricchi di storia; e credo che Cremolino rappresenti veramente un'espressione piena di tutto ciò.

Senza voler fare graduatorie perché pensiamo a un territorio nel suo insieme, possiamo però dire che Cremolino ha un fascino straordinario: posto sulla sommità, in termini anche orografici, di questo territorio tra l'Orba e la Bormida, ha un castello grandioso, di grande pregio architettonico e ricco di storia. Anche questo palazzo che ci ospita è la riprova di una delle altre cose che dicevamo ieri: noi stessi che viviamo e abitiamo questo territorio non sempre abbiamo la piena consapevolezza della ricchezza della storia e dell'architettura dei nostri paesi.

(continua a pag. 272 in seconda colonna)

REGIONE PIEMONTE
Piemonte
facciamo con orgoglio

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

FONDAZIONE
CARMELITANA

Convegno

I CASTELLI DEI MALASPINA NEL MONFERRATO.
UN PROGETTO DI VALORIZZAZIONE LOCALE

23 GIUGNO ORE 9,30
CREMOLINO
CENTRO STUDI FONDAZIONE KARMELE
EX CONVENTO CARMELITANO, Piazza Vittorio Emanuele II

Paesaggi e Castelli. Percorsi nell'Alto Monferrato

La Provincia di Alessandria spazia dalle pianure del Po alle montagne dell'Appennino, le Colline del Monferrato legano il suo ampio territorio dove s'incontrano paesaggi di grande bellezza.

I Castelli sono una di queste bellezze, forse la più emergente.

Nell'Alto Monferrato, tra Ovada ed Acqui Terme se ne incontrano un numero straordinario a brevissima distanza come in nessun'altra parte d'Italia e d'Europa, appartengono alla cultura plurisecolare delle popolazioni e sono testimonianza della storia di un territorio da sempre confine tra l'Europa ed il Mediterraneo. La proposta che viene offerta ai visitatori è di un viaggio tra paesaggi e castelli tutti da scoprire, per un turismo attento all'ambiente ed al paesaggio, alla storia e la cultura con il piacere d'incontrare una enogastronomia davvero speciale.

Paolo Filippi
Presidente Provincia di Alessandria
Gianfranco Comaschi
Assessore Pianificazione Territoriale Provincia di Alessandria

Presentazione del Convegno

della Contessa Maria Elena Galesio-Piuma Ferraro,

Ordinario di Diritto commerciale nell'Università di Genova e Presidente dei lavori

Autorità, esimi relatori, gentili ospiti, signore e signori: ho accettato con grande piacere il cortese invito di presiedere questo convegno, rivoltomi dall'Assessore alla Pianificazione del Territorio della Provincia di Alessandria, dott. Gian Franco Comaschi e dal Sindaco di Cremolino, prof. Pierngiorgio Giacobbe. Il poter collaborare costruttivamente alla valorizzazione e alla prosperità della mia amatissima terra d'origine e di elezione è per me non soltanto un fatto naturale ma - anche e sempre - una grande soddisfazione.

Per dare inizio al compito assegnato mi corre l'obbligo, in primo luogo, di salutare a mia volta e di presentare all'uditorio i relatori della sessione mattutina e della sessione pomeridiana di questo incontro. Nella tornata a.m. si succederanno le seguenti relazioni: *I Malaspina e il Monferrato: la nascita di uno stato malaspiniano nell'Alto Monferrato*, tenuta dal prof. Gianluigi Rapetti Bovio della Torre, docente del Liceo "Biagio Pascal" di Ovada; *La borsa e la spada. Pratiche del potere nella signoria malaspiniana (XII-XIII secolo)* del dott. Alessandro Soddu, ricercatore nell'Università di Sassari; *Stili e tipologie costruttive dei castelli del Monferrato in epoca medievale* dell'arch. Flavio Conti, Presidente dell'Istituto Italiano dei Castelli; *I castelli di Lunigiana: quale gestione quale riutilizzo* del dott. Mario Celi, in rappresentanza della Provincia di Massa Carrara.

Dopo la pausa per un caffè seguiranno gli apporti: *I castelli del Ducato: un'associazione per valoriz-*

zare la storia, l'arte, la cultura enogastronomica di un territorio del dott. Pier Luigi Poldi Allaj, Direttore dell'Associazione dei Castelli del Ducato di Parma e Piacenza; *Ipotesi e attuazione di intervento di recupero e valorizzazione del castello Doria Malaspina a Calice al Cornoviglio* del dott. Flavio Cucco, Consigliere dell'Ente Parco Naturale Regionale di Montemarcello-Magra; e, infine, *I Malaspina e il Feudo di Cremolino: introduzione alla visita al castello di Cremolino* del dott. Guido Sebastiano Zerbino, Vicepresidente dell'associazione *Castelli aperti del Piemonte*.

La sessione pomeridiana del convegno si svolge nel castello di Prasco: avrò così il piacere di rinnovare personalmente i miei saluti a tutti, quale discendente diretta degli ultimi feuda-

tari di quel maniero che, per 214 anni, fu Feudo malaspiniano, per passare poi, nei secoli, dai De Regibus Doria agli Spinola, ai Piuma e, infine, ai Galesio-Piuma. Punto di forza della seduta, che si svolge oggi pomeriggio nella sala delle udienze del castello di Prasco, è la relazione *Il feudo di Prasco. Origini, memorie storiche, leggende e curiosità* del prof. Carlo Ferraro, libero docente in Clinica Ostetrica e Ginecologica e, dalla fondazione, anima e Presidente del *Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio*, associazione culturale senza scopo di lucro che ha sede, appunto, nel castello.

Esaurita la doverosa presentazione dei relatori, su richiesta del Marchese Oberto Pinelli Gentile, Presidente dell'associazione *Castelli aperti del Piemonte*, devo ancora esprimere a tutti il suo rammarico per non poter essere presente oggi e per trasmettere i suoi saluti personali e quelli dell'ente da lui presieduto, uniti ai migliori auguri di buon lavoro.

Detto questo, rassicuro l'uditorio del fatto che cercherò di essere apprezzata non solo per il rigore che metterò nel calcolare i tempi pertinenti ai vari relatori e quindi anche nel rivolgere loro, se del caso, convincenti raccomandazioni a voler concludere, ma anche e soprattutto per la sintesi che saprò impiegare nel condurre a buon fine l'altro più importante compito che incombe a chi presiede un convegno di studi e che è quello di introdurre brevemente e di raccordare le diverse relazioni nel contesto unitario del tema dell'incontro, creando tra i



diversi contributi apportati un filo conduttore che li unisce in un *unicum* al fine di agevolare la relazione di sintesi volta a stringere le conclusioni e cogliere i risultati che, si spera vivamente, potranno scaturire dall'incontro. Per fare ciò mi collego a quanto, nel porgere i suoi saluti, ha già esposto l'ing. Alessandro Laguzzi, Presidente dell'Accademia Urbense, a proposito dei Malaspina i quali, dal XII secolo, in forza delle regole dell'inf feudazione imperiale, hanno mantenuto il dominio, esercitato la giurisdizione e garantito la difesa nei territori dei castelli di Cremolino, di Prasco e in altri luoghi limitrofi, sedi a loro volta di feudo malaspiniano nell'Alto Monferrato.

A cornice di quanto sarà detto nel corso della giornata mi pare appropriato allora penetrare compiutamente l'epoca e percepire appieno quale era il contesto e la qualità della vita di coloro che vivevano al tempo in cui i relatori oggi ci conducono con le rispettive esposizioni. A questo riguardo giova ricordare che siamo tutti consapevoli del fatto che le scienze storiche ben si coniugano con valutazioni antropologiche e sociologiche e che si giovano altresì in larga misura degli studi condotti nel campo dell'economia e del diritto, specie con riferimento agli aspetti evolutivi degli ambiti e degli istituti che sono oggetto di studio e di ricerca in queste materie.

Detto questo, a mio parere, la domanda da formulare è: "qual'era il contesto socio economico che caratterizzava i territori dell'alto Monferrato all'epoca in cui alcuni dei castelli di questa zona appartenevano ai Malaspina?" E anche: "come vivevano le persone nel tempo al quale i relatori oggi si riferiscono?". Siamo nei secoli XII e XIII, cioè in pieno Medioevo: è il periodo in cui al decentramento del potere imperiale tramite l'istituto del-

l'inf feudazione si accompagna necessariamente la costruzione di castelli quali baluardo del potere acquisito. Ma va detto anche che siamo in un'epoca in cui la propagazione della presenza dell'Islam nel bacino del Mediterraneo è già avvenuta e di questo fatto si sono già manifestate ampie ricadute che hanno portato al definitivo tramonto degli equilibri raggiunti nei secoli pregressi ed hanno inesorabilmente spinto verso nord il baricentro politico dell'Europa. Quanto al contesto economico, nel sistema feudale l'economia si caratterizzava per essere essenzialmente consuntiva, nel senso che la produzione era strettamente correlata alla necessità: scarseggiavano i traffici e la circolazione della moneta coniata; il baratto costituiva lo strumento di scambio più diffuso; le strade che, a date fisse, dalle coste del Mediterraneo portavano i mercanti sulle piazze delle più fiorenti fiere di tutti i centri d'Europa fino alla sommità delle Fiandre erano rese mal sicure al sud dalla persistente penetrazione dell'Islam e ovunque da un banditismo diffuso alimentato dalla povertà. Conseguentemente nell'entourage dei castelli si produceva soltanto quanto doveva bastare alla loro sussistenza. Quanto all'organizzazione sociale, volendo semplificare al massimo, le persone potevano essere suddivise e distinte in tre diverse categorie di soggetti: si può e si suole dire che vi erano coloro che dovevano difendere i territori, coloro che dovevano pregare e, infine, coloro che dovevano lavorare e servire. Ben sappiamo, in sostanza, che in posizione apicale stava la nobiltà, per definizione tutrice della pace nel nome dell'Imperatore, ma necessariamente guerriera in difesa dell'Impero stante quel legame particolarmente stretto insito nell'investitura in forza della quale parte del potere dell'Imperatore

si propagava al feudatario affinché esercitasse il dominio, provvedesse alla difesa e professasse la giurisdizione sul territorio di sua competenza. In questo contesto il ceto dei nobili ha svolto un ruolo egemone di primo piano, sia con la guerra sia con la politica, lasciando alla storia accanto ad immagini fulgide di protagonisti, anche cupi esempi di abominio e di congiura. In particolare si può dire che nell'epoca alla quale facciamo riferimento oggi, la storia del Monferrato è anche storia di famiglie: ne sono testimonianza viva e puntuale i preziosissimi archivi ricchi di magnifici documenti manoscritti e di *instrumenta* splendidamente tabellionati che danno conto dell'avvicinarsi degli eventi che hanno fatto la storia. Accanto alla nobiltà l'altra importantissima compagine sociale è stata il clero, costituito da tutti coloro che avevano il compito precipuo di pregare. Questo ceto così diverso dalla nobiltà, e tuttavia quasi sempre composto dai rampolli cadetti di questa, consumando nelle spiritualità e nella gloria del Signore l'intera vita terrena, ha espresso studiosi della fede di prima grandezza: basta pensare a San Tommaso d'Aquino e alla sua *Summa Theologica* o a Sant'Agostino e alla sua esemplare "città di Dio". Ma la spiritualità, la mistica e la razionalizzazione della fede non furono le uniche espressioni di questo ceto, posto che a favore del soglio di Pietro, a far data dal tempo della donazione di Sutri (siamo nel 728), è sorto e si è radicato sul territorio uno stato potente che ha saputo fare e condizionare, attraverso i Sovrani del tempo, la storia dell'Europa: in particolare di quell'Europa che sotto Carlo Magno aveva conglobato l'intera cristianità; e ciò tuttavia senza appodare alla pienezza del potere, posto che non riusciva a travalicare né a raggiungere i confini del Mediterraneo per renderlo

A lato, il Presidente della Provincia Paolo Filippi e il Sindaco di Cremolino, Piergiorgio Giacobbe durante una cerimonia inaugurale.



libero dalla conquista musulmana che aveva penetrato le isole italiane fino alla penisola iberica.

Un ultimo cenno va fatto al terzo stato, a quel cetto cioè il cui nome è rimasto tale fin tanto che alcuni esponenti della Francia rivoluzionaria non hanno posto fine a questa suddivisione cetuale con il giuramento cosiddetto "della pallacorda", che ha percorso di poco la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e le consimili "dichiarazioni" del popolo nordamericano sulle quali si radicano i più moderni documenti che enumerano e specificano i diritti inviolabili dell'uomo. Detto ciò, non è il caso di ribadire che la qualità della vita di questo cetto così privo di diritti era molto difficile perché la sua soggezione e il suo condizionamento erano assoluti.

Ma io credo che, più che dalle mie parole, il senso dei secoli che stiamo rincorrendo traspiri chiaramente dalle antiche mura di questo convento dei Carmelitani dove siamo riuniti per la sessione mattutina di questo convegno: chi è cresciuto tra le mura vetuste dei nostri castelli del Monferrato sa che il respiro dei secoli è una percezione sensoriale prima ancora che un'acquisizione razionale: in ogni caso la compostezza e la pace che pervade questi spazi e questi chiostrini è assai propizia all'ascolto delle relazioni che ora possono avere inizio. Per parte mia ringrazio sottovoce l'auditorio per l'attenzione e do la parola al primo relatore.

Questo è un edificio meraviglioso, quasi sconosciuto, e colgo l'occasione per ringraziare tutte le persone che hanno lavorato per questo recupero, dalla Dr.ssa Forti a Don Eugenio Caviglia, a tutti coloro che vi hanno collaborato che sono davvero tanti.

Proseguo, però, e concludo rapidamente per non sottrarre tempo al Convegno che, credo, sia uno dei più importanti, tra i vari momenti di tutto il progetto, perché è indispensabile recuperare attraverso la storia l'identità di questo territorio monferrino.

Credo che questi nostri paesi abbiano saputo, nei decenni trascorsi, valorizzare davvero poco quello che hanno poiché sono sempre stati divisi.

Di solito si parla di campanilismi; ma qui c'è stato qualcosa di più che il solo campanilismo, ossia la competizione tra un paese e l'altro; è mancato, soprattutto, il comprendere di appartenere ad un territorio.

La nostra storia è stata sicuramente una storia complessa e particolare; ha portato a tante divisioni e non siamo riusciti mai, come Monferrato, a raggiungere una identità vera.

Credo che il Convegno ci possa

aiutare in questo senso e, quindi, voglio ringraziare tutte le persone che hanno lavorato e lavorano a questo e, nello stesso tempo, sottolineare che si tratta in grandissima parte di persone che si impegnano a titolo volontario; un aspetto che non va dimenticato.

Ieri si parlava di "marchio", cioè della caratteristica esclusiva di questo progetto e di questo territorio.

Come afferma il proprietario del Castello, il dott. Guido Zerbino, questo è un territorio con il maggior numero di castelli; e proprio dal castello cremolinense e si contano tante torri e castelli come in nessun'altra parte d'Italia e d'Europa.

Questo credo sia un aspetto da sottolineare e che può essere qualificante e di forte significato ed attrattiva.

Mi sono soffermato su questi aspetti, che riguardano l'argomento "Paesaggi e Castelli", e non tanto sul convegno lasciando, per questo, la parola ai qualificati relatori che interverranno.

Auguro, quindi, a tutti un buon lavoro ringraziando ancora tutte le persone che hanno collaborato e hanno consentito di realizzare questa iniziativa.

I Marchesi Malaspina signori di Cremolino: nascita e declino di una signoria tra Alto Monferrato e Oltregiogo ligure. Appunti storico-araldici-genealogici di Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre

*"Se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.
Fui chiamato Currado Malaspina;
a' miei portai l'amor che qui raffina".
"Oh! - diss'io lui - per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
si che ne sa chi non vi fu ancora; [...]"*
Dante, Pg. VIII

Oggetto della mia relazione sarà il tentativo di delineare e precisare, quando possibile, ed alla luce di quanto emerso dai documenti e da pubblicazioni più o meno recenti, le vicende del ramo "monferrino" dell'illustre ed antica casata dei marchesi Malaspina.

E' teoria diffusa, e generalmente accettata, pur con qualche distinguo, dalla maggior parte degli storici che si sono occupati dei Malaspina, che la famiglia discenda da Oberto Obizzo I secondogenito di Oberto, marchese di Liguria Orientale, discendente a sua volta da Suppone, duca di Spoleto. Questi, che nell'814 risultava essere possessore del comitato di Brescia, era titolare del ducato di Spoleto almeno sin dall'822 e conte palatino; professava, secondo i più, la legge longobarda (anche se alcuni storici, con minor fondamento, ritengono che professasse la legge salica) e traeva origine, assai probabilmente, da un fratello di Carlo Martello. I diritti e i possessi italiani di cui furono titolari i suoi discendenti giustificano l'ipotesi dell'appartenenza ad un potente lignaggio regio: questi infatti ebbero giurisdizione sul ducato di Toscana, sui comitati di Torino, Asti, Brescia, Bergamo,

Piacenza, Parma, Reggio e Modena, oltre che sul ducato detto *Litus maris*, che comprendeva in particolare la marca di Liguria orientale, tanto vasta ed importante da poter comprendere i comitati di Genova, Tortona, Bobbio, Luni e, presumibilmente, anche Milano. Oberto, come è ben noto, fu lo stipite comune anche di alcuni tra i più importanti lignaggi italiani ed europei, quali - oltre ai Malaspina - i Pallavicino, i Brunswik, gli Hannover, gli Este, i Cavalcabò, i di Massa Parodi, i di Massa Corsica, i di Gavi, che da lui si denominarono "Obertenghi".

Il primo Obertengo ad assumere l'eponimo di Malaspina fu Alberto figlio di Oberto Obizzo II, uno dei quattro marchesi che nel 1124 sottoscrissero la pace di Lucca.

Nel 1221 i Malaspina, che sino ad allora avevano mantenuto i beni feudali ed allodiali in comune, si scissero: dalla rocca a nido d'aquila d'Oramala (nei monti dell'Oltrepò pavese), già importante corte trobadorica, Corrado,

detto poi l'Antico, si trasferì a Mulazzo assumendo il dominio di vari territori della Lunigiana; il fratello Obizzino mantenne la Val Staffora più il castello di Filaticcia in Lunigiana. Il territorio venne infatti diviso in due ben delimitate zone d'influenza spettanti alle due linee originatesi dalla divisione: i due rami, che incominciarono a distinguersi dall'alterazione dell'antico stemma di famiglia, avendo mantenuto, quello di Corrado, l'insegna con lo spino secco, mentre l'altro, quello di Obizzino, l'insegna variata con lo spino fiorito, utilizzarono come linea di demarcazione territoriale il fiume Magra: le terre a destra pertinenza dei Malaspina dello "Spino secco", quelli a sinistra dei Malaspina dello "Spino fiorito".

Per alcuni studiosi la primordiale arme del casato sarebbe stata un semplice spino o rovo secco, fedele, nella forma, alla pianta naturale. Il motto, *ab antiquo*, AD MEDELAM (= A rimedio), oppure MIII MEDELAM (=

Mi offre rimedio), significherebbe che lo spino, esiziale per i nemici, ai Malaspina aveva giovato, con riferimento all'antica leggenda collegata al nome di famiglia. La leggenda sull'origine della famiglia narrava come il favoloso capostipite, certo Accino o Azzino, nel 526 uccidesse con una spina Teodoberto re dei Franchi, assassino del padre di Accino, il quale svegliatosi di soprassalto ed avendo visto su di sé il giustiziere avesse esclamato: "Ah, malaspina!".

Araldicamente l'arme del ramo dello spino secco alzava uno scudo d'oro allo spino secco di nero, sradicato, composto di sei rami: uno verticale e cinque orizzontali, due dei quali rivolti a sinistra e tre a destra; il ramo dello spino fiorito invece alzava uno scudo d'oro allo spino di verde,



www.accademiaurbense.it
 Alla pag. precedente, la porta di
 ingresso del borgo di Cremolino
 in basso, il campanile dell'Oru-
 torio dell'Assunta, secondo alcu-
 ni torre dell'antico castello dei
 Del Bosco. Alla pag. seguente il
 castello Malaspina di Cremolino

fiorito d'argento. Stemmi e motto seguirono l'incredibile frammentazione dei Malaspina nelle moltissime ramificazioni, ognuna delle quali ne adottò di particolari. Sempre però restando lo spino che, secco o fiorito, compare costantemente nello scudo, vuoi vicino al leone bianco del re di Francia o al crescente di Spinetta Malaspina e all'aquila dell'Impero.

In Lunigiana appartennero al ramo dello "Spino secco" i Malaspina marchesi di Mulazzo, Giovagallo, Godano e Bolano, Calice al Cornoviglio e Veppo, Madrignano, Podenzana, Grippoli, Montereio e Pozzo, Aulla e Bibola, Villafranca, Castevoli, Lusuolo e la Bastia, Tresana, Pontebosio e Terrarossa.

Furono dello "Spino fiorito" i Malaspina di Filattiera, Ricca Sigillina, Castiglione del Terziere, Bagnone e Corfaga, Treschietto, Olivola e Pallerone, Verrucola e Fivizzano, Gragnola e Castel dell'Aquila, Monti e Licciana.

In Oltrepò pavese, in particolare in Valle Staffora, furono dello "Spino fiorito" i Malaspina di Nazzano, Godiasco, Piumesana, Castelvechio, Pozzolo del Groppo, Varzi, Oramala, Pietragavina, Menconico, Nivione, Monteforte, Trebbiano, Casalasco, Santa Margherita, Valverde, Saliano, Pizzocorno, Calcinara e Cella; Pregola invece appartenne al ramo dello "Spino secco".

Un ramo dello "Spino fiorito" fu quello dei Malaspina-Cybo, sorto nel 1520 per le seconde nozze di Ricciarda con Lorenzo Cybo, da cui discesero i Principi che dettennero per diverso tempo la signoria di Carrara e Massa.

Nel secolo XVII, per concessione imperiale, lo scudo malaspiniiano fu accollato all'aquila bicipite del Sacro Romano Impero.

Un'ulteriore variazione o brisura, per usare il preciso termine araldico,

avvenne, per quanto riguarda l'arme di Corrado l'Antico, capostipite del ramo dello "Spino secco", a metà circa del secolo XIII. Il re di Francia Luigi IX concesse a Corrado, quale riconoscimento degli aiuti da quest'ultimo prestati nella spedizione in terra d'Egitto al tempo delle Crociate degli anni 1248-54, l'uso di apporre il leone bianco di Francia al centro della propria arme, accostato da due rami di rovo. Molto probabilmente è invece da attribuirsi agli anni immediatamente successivi al 1266, anno della divisione tra i figli del defunto Corrado, l'aggiunta del rosso nello stemma, che così può essere blasonato: "troncato di rosso ed oro, al leone d'argento accostato da due rovi o spini secchi di nero". E tale fu, con molta probabilità, l'arme del ramo dello "Spino secco"



dei Malaspina di Cremolino. Presso l'antica badia di Tiglieto infatti è conservato un lacerto, datato 1331, che appartenne alla tomba di Isnardo Malaspina dei signori di Cremolino e pronipote di Corrado l'Antico; su di esso sono scolpiti due scudi gotici con l'arme malaspiniiana: ad un'attenta analisi, nonostante l'erosione della pietra, esposta da tempo alle intemperie, si può notare come il campo dello scudo, su cui campeggiano il leone ed i due spini secchi ai lati, sia troncato. L'arme quindi, anche se priva degli smalti, a nostro parere sarebbe una delle più antiche raffigurazioni dell'insegna araldica utilizzata dalle prime generazioni discendenti da Corrado l'Antico. La mancata rilevazione del sottile solco che divide orizzontalmente lo scudo di Isnardo da parte degli studiosi, ha fatto ritenere che i Malaspina di Cremolino utilizzassero un'arme brisata con un campo tutto rosso. A conferma della nostra ipotesi vi è anche la pietra tombale del sepolcro dei nobili Zabrerà o Chiabrera, anch'essa conservata nella badia di Tiglieto, sulla quale è ancora più chiaramente visibile la troncatura dello scudo dell'arme gentilizia della famiglia, identica a quella malaspiniiana, poiché vassalli o *familiars* dei Malaspina, anche se variata negli smalti (troncata di rosso e d'azzurro) e con il leone d'oro.

A seguito della divisione del 1266, il patrimonio dei Malaspina dello "Spino secco", che era rimasto ancora indiviso benché Corrado l'Antico fosse morto intorno al 1254-55, venne frazionato tra i quattro figli maschi, dando origine, oltre a quello originario di Mulazzo, ai marchesati di Giovagallo, Val Trebbia e Villafranca. Al quartogenito Federico, padre del futuro capostipite dei signori di Cremolino, spettò il marchesato di Villafranca. Questi, nel 1240, aveva sposato Agnese, figlia dell'aleramico



marchese Guglielmo del Bosco del fu Ottone, la quale gli aveva portato in dote numerosi feudi nell'Oltregiogo e nell'Alto Monferrato. Alla morte di Federico, uno dei suoi cinque figli, Tommaso I, eredita i feudi materni e si trasferisce prima a Molare, dove ne edificò il castello, e poi a Cremolino dando origine all'omonimo ramo. Tra i feudi crediti vi sono: Cremolino, Morbello, Morsasco, Cassinelle, ½ di Ovada, Molare, ½ di Trisobbio, Lerma, Silvano, Prasco, Tagliolo, Rocca Val d'Orba, Orsara e Grogardo. Nel 1277 Tommaso, che era consignore anche di Ovada in condominio con i marchesi del Bosco e di Ponzone, durante un'ennesima spedizione punitiva da parte delle milizie genovesi contro le intemperanze ed i saccheggi perpetrati dai marchesi del Bosco nei confronti dei mercanti e delle popolazioni della Repubblica, agevolò la spedizione militare aprendo le porte del borgo agli assalitori. Consegnò inoltre i propri feudi di Cremolino, Morbello, Morsasco, Cassinelle, Molare e la metà di Trisobbio al Comune di Genova ottenendone la reinvestitura. Prima del 1293 Tommaso cedette al nobile genovese Filippo della Volta i suoi diritti sul castello di Tagliolo, mentre nel luglio del 1303 vendette il borgo ed il castello di Lerma con tutti i diritti signorili al nobile Brancaleone I Doria, che in quegli anni, dopo aver acquisito dai della Volta Tagliolo nel 1310, perseguiva il disegno, poi fallito per la fedeltà di Ovada a Genova, di

creare tra Oltregiogo e Alto Monferrato uno stato dei Doria, come era invece riuscito agli Spinola in Valle Scrivia. In seguito lo stesso Brancaleone I stabilì con il Malaspina un accordo matrimoniale riguardante il proprio nipote Brancaleone II, figlio di Bernabò Doria. Tale accordo venne poi formalizzato con una serie di atti rogati dal notaio ovadese Giacomo di Santa Savina. Il 17 dicembre 1305 infatti il giovane Brancaleone II, emancipato per l'occasione dal padre, prendeva in moglie Isotta del *quondam* Tommaso Malaspina, per la quale il fratello Isnardo versò in dote 1000 lire, ricevendo inoltre in dono, per volontà del defunto padre, ed in esecuzione egli accordi presi nel contratto di matrimonio rogato nel 1304, le due metà del castello e *curtis* di Molare, con tutti i diritti su uomini e terre ad esso connessi. Se Brancaleone I e la sua famiglia erano riusciti ad assumere di fatto il controllo strategico dell'area ovadese dell'Oltregiogo, una zona che consentiva loro di sorvegliare la principale via di transito commerciale fra la Pianura Padana e Genova, un disegno simile, ma più spostato verso l'area dell'Acquese, venne messo in atto dai discendenti di Tommaso, nel corso del Trecento, nel tentativo di esercitare un ruolo di primo piano nello scacchiere degli scontri tra guelfi e ghibellini nel Monferrato, tra la ghibellina Acqui ed il suo vescovo Guido d'Incisa, partigiano dei guelfi.

Alla sua morte (ante 17-12-1305) Tommaso lasciò eredi in parti uguali i

tre figli, Isnardo e Antonio, avuti dalla prima moglie Richelda dei nobili di Fosdinovo, e Giacomo, avuto dalla seconda moglie Ugotta o, a quanto dice il Litta, Cubitosa d'Este, figlia di Azzo VII d'Este e di Jacopina Fieschi dei conti di Lavagna, già vedova di Isnardo Malaspina dei marchesi di Verrucola, sposata nel 1280 ca.

Isnardo ed Antonio, però, non rispettarono la volontà del padre anzi, accampando probabilmente diritti spettanti loro dall'essere figli di primo letto del marchese, spogliarono dei suoi diritti ereditari il fratellastro Giacomo. Essi infatti si impossessarono oltre che del castello di Cremolino, dei feudi di Morbello, Morsasco, Cassinelle, Molare e di metà di Trisobbio. Grazie al recente prezioso ritrovamento di una serie di documenti, ad opera di Andrea Scotto, custoditi nell'Archivio di Stato di Milano in un fascicolo intitolato *De factis dominorum Marchionum Malaspinæ de Cormorino*, e risalenti ai secoli XIV-XV, siamo in grado di ricostruire quanto effettivamente accadde. In una supplica databile al 1390, Giacomo figlio del fu marchese Tommaso Malaspina e Antonio figlio minore del fu signor Antonio del fu marchese Tommaso Malaspina, davanti al doge di Genova Antoniotto Adorno affermano che *il predetto Signor Tommaso ebbe Isnardo e Antonio suoi figli dalla prima moglie, e Giacomo nato dalla Signora Ugotta sua seconda moglie, e cche dispose per testamento che tutti i figli avessero ciascuno la propria porzione; essi sostengono però che, una volta morto il detto fu Signor Tommaso, il detto Isnardo ed Antonio spogliarono Giacomo dei suoi diritti; inoltre, alla morte del detto Antonio, Isnardo occupò tutte le sue terre e tutto il "marchionatum Cormorini" espellendo la moglie del detto fu Antonio. Essi dunque richiedono di*

In basso, la torre e il castello di Roccagrimalda

Alla pag. seguente la torre e il castello di Carpeneto

essere reintegrati nel possesso dei loro castelli e degli altri beni loro spettanti, offrendosi di prestare il giuramento di fedeltà al Comune di Genova [...].

Il doge Antoniotto Adorno, in data 4 maggio 1390, stabiliva nella sua sentenza che dei luoghi, dei borghi, delle terre e dei castelli di Cremolino, Morsasco, Cassinelle, Morbello, Molare e della metà di Trisobbio, una terza parte spettasse a Giacomo, un'altra al minorente Antonio, con il consenso del suo tutore il signor Franceschino marchese Del Carretto figlio del fu marchese Manfredi di Spigno, e la rimanente terza parte al signor Tommaso figlio del fu Isnardo, castelli questi che il fu marchese Tommaso Malaspina teneva in feudo dal Comune di Genova e ne era in possesso ancora al momento della morte.

E' interessante notare come con la dicitura *marchionatum Carmorini* si intendesse l'insieme dei feudi malaspini compresi in un' unica signoria feudale.

Benché la sentenza genovese prevedesse una redistribuzione dei feudi tra i vari aventi diritto, di fatto né Giacomo né Antonio riuscirono a rientrare nel pieno possesso delle loro porzioni feudali che continuarono ad essere detenute da Tommaso II, il quale proseguì la politica accentratrice del padre Isnardo.

Questi infatti, alla morte del fratello Antonio (forse per avvelenamento), aveva incominciato ad agire come unico ed incontrastato signore del marchesato: ristrutturò e rafforzò la rocca di Cremolino, nel 1327, nella piazza di Molare, emanò gli Statuti comunali in vigore in tutto il marchesato, cioè a Cremolino, Cassinelle, Grogardo, Molare, Morbello, Morsasco, Orsara, Prasco e Trisobbio. Con un'accorta politica di alleanze era

inoltre riuscito ad ottenere dai marchesi di Monferrato le investiture degli antichi feudi ereditati dai marchesi del Bosco quali Orsara, Morsasco e Prasco.

Alla morte di Isnardo, avvenuta intorno al 1350, il marchesato passò ai tre figli Tommaso II, Giovanni e Antonio.

Non sappiamo, mancando il testamento di Isnardo, se i fratelli ereditarono in parti uguali o se, perseguendo Isnardo una politica patrimoniale volta a mantenere il marchesato indiviso, non avesse pensato ad una primogenitura. In effetti, dai documenti, non sembra che i fratelli di Tommaso II, abbiano avuto un ruolo di primo piano nella conduzione del marchesato e del suo mantenimento. Fu infatti Tommaso II, militando prima sotto le bandiere di Luchino Visconti nelle guerre per il controllo del Monferrato e del Genovesato e poi, dopo la morte di questi, al servizio dei marchesi di

Monferrato che si distinse, tanto che nel 1352 fu nominato dai marchesi Paleologo Vicario marchionale per Acqui e l'Acquese. Famoso è l'episodio del 23 gennaio 1352, quando ricevette nella loggia del castello di Cremolino, nelle sue funzioni di Vicario marchionale, alla presenza del marchese Oddone d'Incisa e di altri numerosi aristocratici, il vescovo di Acqui Guido II d'Incisa, il quale fece formale protesta per l'occupazione di Melazzo, feudo vescovile, da parte del marchese Oddone di Ponzone.

Nel 1345 partecipò a fianco del marchese Giovanni di Monferrato alla vittoriosa battaglia di Chieri contro le truppe di Roberto d'Angiò. Nel 1354 fu nominato capitano delle milizie della città di Piacenza per conto di Matteo Visconti, duca di Milano. Pochi anni dopo lo troviamo invece nuovamente alleato al marchese Giovanni Paleologo di Monferrato contro le truppe di Galeazzo Visconti, e sempre contro i Visconti, nel 1372, alleato di Ottone di Brunswick e Amedeo IV di Savoia.

La sua figura di abile cavaliere viene ricordata in varie occasioni, come al torneo di Chivasso nel 1345.

Tommaso II morì *ante* 1377, in quell'anno infatti i figli del defunto marchese Tommaso compaiono il 7-luglio 1377 nel trattato di pace seguito tra Galeazzo Visconti di Milano, vicario generale, e suo figlio il conte di Virtù, da una parte, ed il marchese Secondo Ottone primogenito del marchese Giovanni di Monferrato con il principe Ottone di Brunswick suo tutore e curatore, dall'altra parte. Nel trattato, stipulato a Pavia, tra gli aderenti e collegati del marchese di Monferrato si





notano anche i figli *quondam Thomae Marchionis Malaspiniae*. Giò Isnardo, Giacomo e Corrado. Di questi a beneficiare dell'eredità paterna fu il primogenito Giò Isnardo cui andò la maggior parte dei feudi paterni, mentre a Giacomo andarono i feudi di Grognaudo e Prasco. Il terzo fratello invece, Corrado, era entrato nell'ordine francescano. Proprio negli anni in cui era avvenuta la morte di Tommaso II una serie di avvenimenti porteranno Giò Isnardo e la sua famiglia all'apogeo dell'espansione territoriale della signoria malaspiniana. Nell'Acquese con i vescovi della famiglia aleramica dei marchesi d'Incisa, Guido II e il successore Giacomo, tramonta la piccola ed anacronistica signoria episcopale, che aveva come residenza il castello di Bistagno, e il potere temporale per secoli esercitato dai vescovi sulle terre del contado. Nel 1378 inoltre, con lo Scisma d'Occidente, ai conflitti tra guelfi e ghibellini, che per decenni avevano visto fronteggiarsi i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, gli Angioini e i Savoia, e, in zona, i marchesi del Carretto, gli Incisa, i marchesi di Busca e di Ponzone, gli Asinari, gli Scarampi ed i nostri Malaspina, si aggiunge un'ulteriore causa d'inasprimento e radicalizzazione. In quegli anni il marchese Giovanni III di Monferrato, essendo ancora in giovane età, aveva, come si è detto, come curatore Ottone di Brunswick, marito della regina di

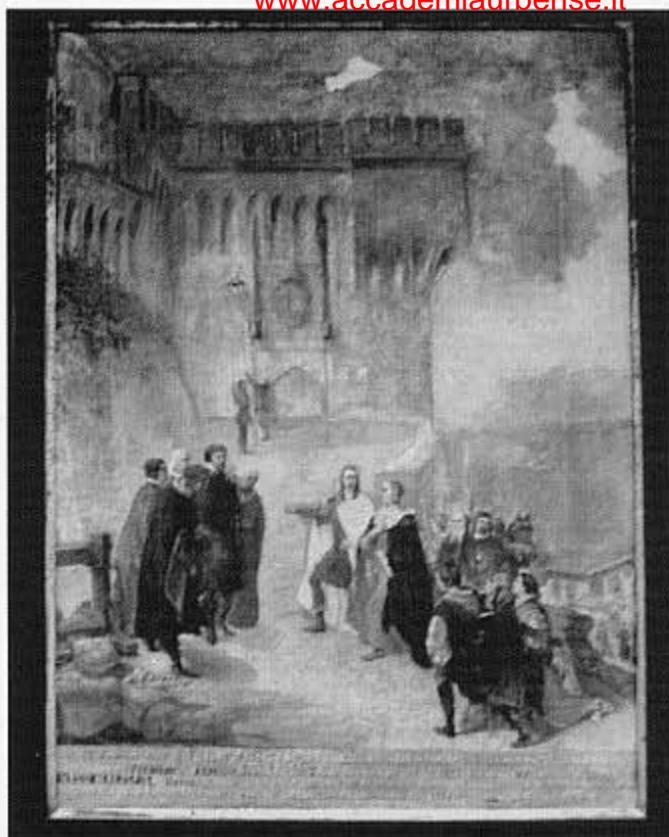
Napoli Giovanna e di conseguenza sostenitore dell'antipapa avignonese Clemente VII. Il Monferrato quindi, dal 1378 al 1383, quando Ottone e Giovanni III furono sconfitti, rimase dominato dal partito antipapale. Alla morte di Giacomo d'Incisa avvenuta nel 1379, grazie all'interessamento del marchese Giovanni e di Ottone di Brunswick, venne eletto vescovo dall'antipapa proprio Corrado Malaspina, fratello di Giò Isnardo. E fu grazie a Corrado che i feudi episcopali di Terzo e Cavatore, confinanti con le terre di Giò Isnardo, passarono definitivamente alla famiglia Malaspina. Terzo quindi, forse già dal 1380 è dei Malaspina, dapprima con Giò Isnardo che lo inserisce, insieme con Cavatore nella sua vasta signoria comprendenti i feudi investiti da Genova come Cremolino, Trisobbio, Molare, Cassinelle e Morsasco, e altre dipendenti dal Monferrato, come Visone, Prasco, Grognaudo e Morbello, poi, con la morte di Giò Isnardo avvenuta tra il 1388 e il 1390 passerà ai figli Tommaso III e Giovanni, ultimi marchesi sotto cui l'esteso dominio si manterrà, almeno per un certo periodo, indiviso. Sullo scorcio del Trecento, in un momento di anarchia e di guerre, l'annessione di Terzo e di Cavatore al vasto e compatto possesso dei marchesi di Cremolino costituiva una mossa importante, utile per stringere Acqui da tre lati: da est, da sud e da ovest e per uno stretto controllo dell'incrocio

vallivo Erro - Bormida, cospicuo nodo viario per le strade da e per la Liguria di Ponente.

La figura di Giò Isnardo è inoltre legata al racconto di un terribile fatto di sangue, narrato dal medico Giovanni Chiabrera nella sua quattrocentesca cronaca acquese. A causa delle pretese sui feudi anticamente dei marchesi del Bosco, ed ereditati dai Malaspina, avanzate dai membri della famiglia Chiabrera forse per legami parentali con i marchesi aleramici, Giò Isnardo pensò bene di risolvere sbrigativamente la questione ordinando ai suoi uomini di eliminare tutti i membri della famiglia Chiabrera, originaria di Morsasco. Secondo il leggendario racconto familiare, soltanto due Chiabrera riuscirono a salvarsi nascondendosi in un carro di fieno diretto ad Acqui, dove trovarono ospitalità e la salvezza. Da questi due superstiti discenderanno le linee dei Chiabrera savonesi, che nel Seicento avrà tra i suoi più illustri esponenti il poeta Gabriello, dei conti di Montsaxonnex e Vougy e dei conti Chiabrera cui appartenne il generale Emanuele eroe della battaglia di Palestro.

La vedova di Giò Isnardo, la nobile astigiana Linora Asinari, sopravvisse al marito ancora per circa vent'anni, ed ancora nei primi anni del Quattrocento è documentata in Acqui dove acquista una casa.

I fratelli Tommaso III e Giovanni vennero investiti da Genova dei feudi da essa dipendenti: Tommaso III nel 1390 dei feudi di Cremolino, Molare, Morbello, Trisobbio, Cassinelle e Morsasco; Giovanni di Cremolino nel 1391; lo stesso anno Giovanni fu investito dai marchesi di Monferrato di Terzo e Cavatore; Tommaso III ottenne nel 1403 l'investitura dal marchese di Monferrato del castello di Belforte. Nei primi decenni del Quattrocento però, complice la situazione dinamica



A lato, il quadro rappresentante la visita del vescovo Guido III nel 1381 a Tommaso II Malaspina signore di Cremolino

In basso, lo stemma del Comune di Cremolino che richiama la signoria Malaspiniana

della famiglia e le vicende legate all'appoggio da questa dato ai Paleologi nell'annessione dei luoghi che teneva per conto di Genova, il marchesato di Cremolino si frantumerà in tre tronconi: quello di Tommaso III con Cremolino, Molare, Cassinelle, Morbello e Belforte, quello di Giovanni con Morsasco, Terzo e Cavatore, Orsara,

Visone, ed infine quello di Giacomo con i feudi di Grogna e Prasco.

Nel 1427, l'11 febbraio, il marchese Gian Giacomo di Monferrato, con atto rogato a Pontestura, investiva i fratelli Tommaso IV e Leonardo Malaspina, come successori del padre Giacomo da poco defunto, dei feudi di Grogna e Prasco. Alla morte di Tommaso IV, avvenuta nel 1441, il feudo di Prasco passava alla figlia Battistina che lo portò in dote al nobile astigiano Sofrone Re che ne fu a sua volta investito. Grogna invece tornò, forse per disposizione testamentaria, al ramo di Giovanni. Il figlio di Giovanni, Antoniotto, nel 1435, a nome del padre, giurò fedeltà per Morsasco, Cavatore e terzo ai duchi di Savoia, in allora signori temporanei delle terre monferrine; il medesimo, nel 1483, riceverà nuovamente l'investitura di questi luoghi dai marchesi di Monferrato unitamente ai feudi di Grogna, Visone, Orsara e parte di Castagnole. Dopo Antoniotto, nel 1484, di Morsasco e degli altri possessi verrà investito il figlio Aloysio, che li riceverà a nome suo e del nipote Giovanni figlio del defunto fratello Giorgio, il quale sarà l'ultimo della famiglia a detenere i suddetti feudi che passeranno, per via matrimoniale,

dalla figlia Violante al marito conte Giovan Battista di Lodron. Terzo invece, devoluto dal marchese Giovanni alla Camera marchionale, passerà alla cugina Maria, figlia di Aloysio, che lo porterà in dote al marito Giovanni dei conti di S. Giorgio e Biandrate, il cui figlio, Federico, ne sarà investito nel 1517.

Il titolo di marchese di Cremolino rimase invece all'ultimo discendente del ramo di Tommaso III, il figlio Isnardo. Questi, insieme al cugino Tommaso IV, dovette fronteggiare nel 1425 le truppe viscontee che misero a ferro e fuoco il Monferrato. Qualche anno dopo le mire espansionistiche dei Doria riottennero da parte di Genova porzioni dei feudi di Molare, Cassinelle e Morbello. Lo stesso Isnardo capeggiò una rivolta degli ovadesi che assediaron nel castello di Ovada i fratelli Giovanni e Domenico Doria, obbligandoli ad abbandonare Ovada alla signoria del duca di Milano. Aderì quindi alla politica intrapresa dal duca di Milano Francesco Sforza, diventando uno dei principali sostenitori degli accordi tra questo ed il marchese Guglielmo di Monferrato.

Nel 1460 iniziò a fortificare il castello di Cremolino adeguandolo alle nuove esigenze difensive e a

costruire la nuova cinta muraria del paese. A lui si deve la fondazione del Convento dei Carmelitani ed alla moglie Costanza la donazione di un sedime alla confraternita dei disciplinanti per la costruzione del loro oratorio.

Con la morte improvvisa di Isnardo nel 1467, non avendo lasciato egli discendenti legittimi, né disposizioni testamentarie atte a favorire il cugino Antoniotto, il feudo veniva devoluto alla Camera marchionale. A nulla valsero le pretese dei duchi di Milano e dei Savoia nella vana speranza di acquisire un feudo strategicamente importante. Il 4 maggio 1467, in Casale, con una solenne cerimonia, il marchese di Monferrato confermava alla Comunità di Cremolino gli antichi privilegi e gli statuti assumendone allo stesso tempo la giurisdizione diretta attraverso un suo castellano.

Terminava così, dopo circa tre secoli, l'avventura malaspiniana in terra monferrina, ma profonde tracce della loro presenza rimangono sul territorio attraverso i loro poderosi castelli ma anche nella onomastica locale: il cognome Malaspina è infatti ancora presente nell'area compresa tra Acqui ed Ovada.



La borsa e la spada. Pratiche del potere nella signoria malaspiniana (XII-XIV secolo)¹

di Alessandro Soddu

La produzione storiografica sui Malaspina è stata a lungo contraddistinta, e in buona misura lo è ancora, da una prevalente attenzione per la storia degli avvenimenti, per gli aspetti architettonici (i castelli soprattutto), per i quadri genealogici e per le vicende dei singoli rami della famiglia o dei singoli territori sottoposti al dominio malaspiniano². Se ciò ha costituito un limite alla comprensione dei tratti comuni e dei caratteri essenziali della signoria, è pur vero che una visione di sintesi del fenomeno Malaspina richiede innanzitutto un'attenta verifica delle fonti, da considerarsi come momento imprescindibile e propedeutico al riordino degli eventi e alla giusta collocazione cronologica dei protagonisti di quegli stessi eventi. Ed è proprio dalle fonti che emerge un limite costitutivo rispetto all'esigenza di ricostruire una storia dei Malaspina fatta non solamente di una sequenza di date, personaggi e avvenimenti.

La gran parte della documentazione è, infatti, formata da una teoria monotona di atti di infeudazione, concessione, trasferimenti di proprietà ecc., tale da consentire di conoscere, spesso in modo appena soddisfacente, le aree interessate dal dominio malaspiniano in un dato anno o periodo. Quello che invece rimane nell'ombra è il modo attraverso il quale veniva esercitata la signoria: gli strumenti, gli uomini, la dialettica tra signore e sudditi, le dinamiche sociali ed economiche. Questa situazione riguarda soprattutto il XII secolo e parte del XIII, mentre a partire dalla seconda metà del Duecento e poi durante tutto il Trecento le fonti cominciano ad essere decisamente più eloquenti e vanno a disegnare un mondo signorile che in realtà è alle prese con la sua crisi strutturale, deve cioè



confrontarsi con le proprie debolezze e contraddizioni interne e fronteggiare nel contempo il processo di emancipazione delle comunità rurali, vedendosi spesso costretto a scendere a compromessi³.

Le vicende dei marchesi durante gran parte del XII secolo furono segnate dalla politica di restaurazione perseguita da Federico Barbarossa nella penisola italiana. L'imperatore e

le dinastie di origine funzionale si unirono nell'intento di delegittimare i Comuni cittadini e gli enti signorili concorrenti⁴. Tuttavia, il ruolo giocato dai Malaspina fu improntato a una certa ambiguità e all'opportunismo politico. Inizialmente, infatti, il marchese Opizzo si schierò a difesa di Tortona assediata dalle truppe imperiali (1155), mentre due anni dopo passò al fronte opposto rimanendovi fedele per un decennio. Con un atto emanato nel 1164, Federico I riconobbe il dominio dei Malaspina sui territori dell'antica marca Obertenga e sancì il diritto dei marchesi di esigere le regalie, concesse loro in feudo. Dopo la partenza del Barbarossa dall'Italia, alla fine del 1167, la posizione di Opizzo mutò nuovamente. Il marchese aderì, infatti, alla Lega Lombarda e si riconciliò con l'imperatore solo nel 1183, allorché fu siglata la pace a Piacenza.

Si è parlato di ambiguità e di opportunismo politico da parte di Opizzo Malaspina, a testimonianza di come la strategia dei marchesi rispondesse alla necessità di approfittare delle particolari congiunture politico-militari allo scopo di salvaguardare l'integrità della signoria, più che essere dettata da poco realistiche prospettive di accrescimenti territoriali. I Malaspina dovettero, infatti, sostenere annose guerre contro Genova (1172-1174) e Piacenza (1173, 1187-1189), risoltesi con la sottomissione vassallatica dei marchesi, e contro il vescovo di Luni. Fu in conseguenza di questi eventi che i Malaspina intensificarono la loro presenza in Lunigiana e che maturarono probabilmente l'idea di un'impresa espansionistica tirrenica⁵. Nei primi del Duecento i marchesi stabilirono, inoltre, un'alleanza con i marchesi di Monferrato,



In basso, il Castello di Belforte
traspare fra la vegetazione
invernale

Alla pag. seguente la torre e il
castello di Orsara Bormida

A pag. 282, Badia di Tiglieto,
lapide della tomba di Isnardo I
Malaspina signore di Cremolino,

Alla pag. seguente il Castello di
Trisobbio

A pag. 284, il Castello di Morsasco

suggellata forse da un rapporto di vassallaggio e da legami matrimoniali, per far fronte agli attacchi delle milizie del vescovo di Luni⁶.

Emergeva intanto all'interno della casata una linea politica non univoca, che sfociò nel 1221 nella divisione nei due grandi rami dello "Spino Secco" e dello "Spino Fiorito", in virtù della quale i due capostipiti, Corrado "l'Antico" e Opizzino, si spartirono i beni tenuti in comune in Lombardia, Liguria e Lunigiana.

Durante il XIII secolo i Malaspina furono pienamente coinvolti nel conflitto riaccessosi tra Comuni, signori e Impero. Se in principio Federico II aveva confermato in feudo a Corrado e Opizzino i loro possedimenti (1220), successivamente l'imperatore stravolse l'assetto istituzionale della Lunigiana, trasformandola in *provincia* e affidandola al governo di Oberto Pelavicino (1239), e quindi infeudandola al figlio Enzo e ancora dopo al Comune di Pisa. I Malaspina si schierarono con le milizie di parte guelfa e recuperarono le proprie posizioni solo in seguito alla disfatta degli Svevi. Forse a testimonianza di contrasti interni, al culmine di questi avvenimenti, nel 1266, ebbe luogo una divisione familiare in seno al ramo dello Spino Secco, dalla quale derivarono i sottorami di Giovagallo, Val di Trebbia, Mulazzo e Villafranca.

Tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo i Malaspina continuarono a partecipare attivamente alla lotta tra guelfi e ghibellini che imperversò nella Penisola, anche se l'estrema ramificazione della casata e la fluidità della situazione politica non consentono di individuare una linea d'azione coerente. Non stupiscono perciò la presenza dapprima nello schieramento guelfo e la successiva adesione a Enrico VII di Lussemburgo e Ludovico il Bavaro, posizioni che, come in passato, erano funzionali alla

strategia da adottare nelle diverse congiunture politiche.

Allo scontro con le forze concorrenti nella lotta politica su grande e piccola scala corrisponde un altrettanto intenso confronto interno alla signoria, che emerge con chiarezza attraverso la lettura della legislazione trecentesca. Il carattere "pattizio" del dominio signorile è testimoniato dalla frequente emanazione di statuti, che formalmente concessi per grazia del signore riflettevano in realtà la sostanziale e progressiva emancipazione delle comunità locali⁷. È questo il caso di Aulla e Mulazzo sui quali si concentrerà l'attenzione per verificare quanto enunciato. Nel 1304 Tobia Spinola, *marchiona* Malaspina, vedova di Opizzino e tutrice dei figli, emanò degli statuti per la *terra* di Aulla, estesi a tutti i territori dei marchesi del ramo di Villafranca, approvati e confermati «per homines et universitates» delle terre dei Malaspina⁸. Gli statuti furono successivamente rinnovati e ampliati dai figli di Tobia, Federico, Azzone e Giovanni di Villafranca, nel 1330⁹. Al 1344 risale, invece, l'emanazione degli statuti di Mulazzo¹⁰, dei quali esisteva una precedente stesura (1333)¹¹.

Per quanto riguarda il ramo di Villafranca, era stabilito che «pro qualibet comunitate» vi fossero due consoli, eletti annualmente dal consiglio del Comune, i quali, tra le altre cose, dovevano imporre *dacitae* e *collectae* (tasse straordinarie). Al vertice dell'amministrazione doveva esservi un podestà (presumibilmente eletto dai Malaspina)¹², coadiuvato da un entourage comprendente un vicario, dei notai, un giudice e uno scriba¹³, i quali dovevano osservare e far osservare gli statuti, «salvo semper arbitrio dominorum marchionum», e le addizioni apportate agli stessi statuti dai marchesi o da *correctores* da loro delegati. Il podestà era giudice ordinario in prima istanza civile e criminale; doveva far redigere due libri delle sentenze, uno dei quali da esibire ai marchesi o al loro apposito fattore; aveva facoltà di indagare e procedere per una serie di reati gravi, «salvo semper arbitrio dominorum marchionum»; poteva indagare e punire sommariamente chiunque avesse commesso reati «in dannum vel preiudicium dominorum marchionum» e doveva altresì procedere sommariamente nel caso avesse dovuto recuperare diritti spettanti alla curia marchionale. Un *camerarius* o





massarius (eletto dai consiglieri) riscuoteva tutte le imposte del Comune, che erano distinte dalle entrate spettanti ai marchesi¹⁴. Dei *correrii* o nunzi (eletti dai consiglieri «ad voluntatem et arbitrium» del podestà), ciascuno tenuto a portare in testa «suam capelinam ad armam marchionum» (una sorta di elmo con le insegne dei marchesi), avevano il compito di fare citazioni, «cridas mittere, hanna cridare, follas exbannitas cridare, precepta facere, pignora auferre, homines capere» e tutto ciò che veniva loro richiesto dal podestà, dal giudice o dal vicario, o dai marchesi; erano però esentati da *dacita* o *collecta* e non facevano *corvées* (*factiones*)¹⁵. Vi erano, infine, dei funzionari (eletti dal podestà) deputati al controllo di pesi e misure e del commercio al minuto di pane e vino, nonché i custodi dei coltivi (*saltarii*)¹⁶.

I Malaspina, ai quali spettava il compito di punire gli ufficiali del Comune che avessero commesso falsità nel loro ufficio, erano «iudices competentes, cognitores et diffinitores atque sententiatores» delle cause di appello, che delegavano ad un giudice competente. Data la gestione in condominio del potere marchionale, per superare ogni ambiguità e dubbio sull'applicazione degli statuti veniva sancito che i capitoli valessero universalmente e singolarmente per ogni marchese, nelle terre divise e indivise, e che ogni marchese avesse pieno e libero arbitrio «cum mero et misto impe-

rio» di investigare e procedere. In caso di decesso di un marchese gli sarebbe succeduto il figlio maggiore.

A fronte di un'ampia autonomia amministrativa, i Malaspina vietavano ai propri sudditi di andare ad abitare fuori dal territorio della signoria: chi contravveniva doveva rientrare entro tre mesi, altrimenti i suoi beni e possessioni sarebbero stati confiscati. D'altro canto era vietato chiamare in causa qualcuno presso una curia fuori dalla signoria senza speciale licenza dei Malaspina: il riferimento è al vescovo di Luni e a qualsiasi giudice o rettore ecclesiastico o secolare. Inoltre nessuno straniero poteva comprare o vendere beni immobili siti nel territorio marchionale, pena la requisizione da parte dei Malaspina.

Particolarmente tutelate erano le prerogative signorili. Un capitolo degli statuti riguarda, infatti, le pene da comminare per offese arrecate da vassalli, fedeli o villani ai propri signori e loro parenti, *familiares*¹⁷ e nunzi. Altre norme garantivano la perpetuità dei contratti vassallatici e di quelli di conduzione agraria: chi avesse corrisposto a qualcuno per dieci anni continuativamente fitto, pensione o altro reddito «in blado, peccunia vel alia re», o effettuato prestazioni personali e *operas* era tenuto a farlo in perpetuo e doveva inoltre impegnare i propri beni al concedente come garanzia del pagamento dei censi suddetti; nessuna prescrizione di tempo poteva impedire ad un *dominus* di percepire

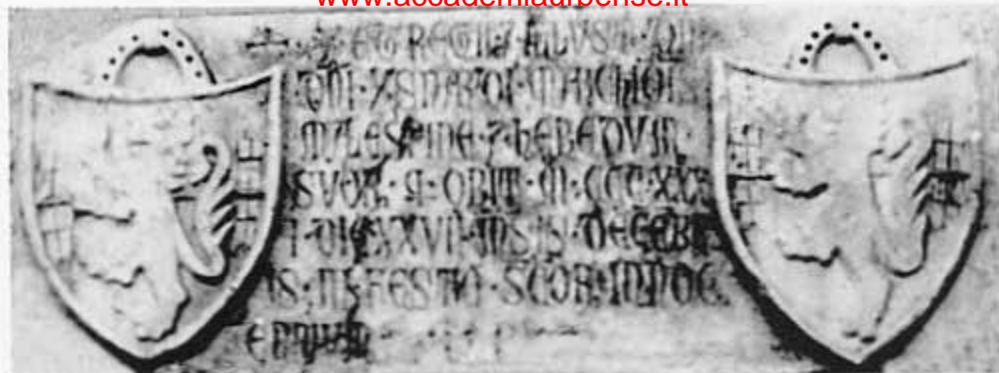
«feudum et iura feudalia et fidelitatis», fitto, pensione o altro reddito, o di avere tenute, possessioni e cose locate «ad positivum» («provvisoriamente») o in altro modo; nel contempo, si stabiliva che nessuna chiesa o «persona ecclesiastica vel secularis», del territorio dei marchesi o extra, potesse sottrarre una casa o un terreno a qualunque *districtualis* (cioè «de terris marchionum seu districtu») se non in caso di insolvenza del censo («fictum vel aliud») consueto.

Ben diverso è il tenore degli statuti di Mulazzo, emanati da Moruello del fu Franceschino nel 1344, su istanza dei consoli, corrieri e nunzi di Mulazzo, Groppoli e distretto di Mulazzo. I rappresentanti delle comunità avevano lamentato il fatto che gli ufficiali dei marchesi fossero soliti imporre agli uomini di Mulazzo alcune *angarie* e aggravarli di oneri personali. Si tratta, pertanto, di «petitiones, pacta et convenciones et capitulla» sottoposti all'approvazione di Moruello che si impegnava ad accettare e rispettare quanto statuito. Il Comune e gli uomini di Mulazzo, Groppoli e distretto di Mulazzo ottennero:

di essere immuni, esenti, franchi e liberi assolti da tutte le *angarie* e *perangarie* di fieno, paglia, sabbia, pietre e calce *coquenda* e dal trasporto degli stessi, e da qualsiasi altre *corvées*, salvo la prestazione di «esercito e cavalcata» e la custodia dei castelli di Mulazzo e del distretto;

di essere esentati dalla custodia di fortificazioni, terre, luoghi e castelli fuori dal territorio di Mulazzo e distretto, se non nel caso che il marchese li avesse acquisiti «de novo»; in tal caso sarebbero stati tenuti a custodirli ma compartendo l'impegno con gli uomini di altre terre del *dominatus* del marchese;

che acquisti, vendite, permutazioni e altri contratti stipulati tra



loro non potessero essere ritrattati né revocati di diritto

o di fatto dal marchese, che anzi avrebbe dovuto sancire in modo perpetuo le alienazioni predette; che maschi e femmine potessero vicendevolmente succedersi, per testamento o senza, in qualunque grado di linea ascendente e discendente, collaterale e trasversale, così come dettato dal diritto civile e canonico, e allo stesso modo potessero vendere e alienare beni fra loro a piacere; che il marchese Moruello fosse tenuto a fare quietanza a tutti e singoli uomini di Mulazzo con lui obbligati per qualche quantità di denaro o per altra ragione, e in particolare in relazione alla somma di denaro prestata «pro recuperatione et redemptione»¹⁸ del fu Giovanni Malaspina, fratello di Moruello, del quale lo stesso Moruello era erede; di poter lavorare «libere et impune», roncicare «in nudis sceu discopertis» dei monti e nei luoghi consueti, così come erano soliti fare al tempo del padre di Moruello, pagando la decima dei frutti raccolti e nessun'altra decima; di avere, tenere e possedere con pieno diritto di dominio e proprietà o quasi il greto del fiume Magra «cum vidigario» e tutte le terre site nel greto di Mangiola e Agnolla, in quanto terre a loro spettanti di diritto e per l'acquisto fattone dal fu Franceschino padre di Moruello; e di poter fare quel che volevano di dette terre, salvo che, su richiesta della curia marchionale, questa potesse percepire i frutti delle terre seminate, solo nel presente anno e non oltre; che le condanne reali e personali non fossero pubblicate dagli ufficiali, podestà o vicario del marchese, senza la presenza, consiglio e deliberazione di quattro *boni homines* di Mulazzo eletti dal consiglio del Comune e senza la presenza di qualche giurisperito;

che gli «statuta et ordinamenta»

della curia di Mulazzo dovessero essere corretti ed emendati dal marchese con il consiglio degli uomini di Mulazzo eletti a proposito;

che fosse abolito il salario di 6 lire imperiali per la custodia della casa del marchese e che quest'ultima fosse custodita «per mudas et ad mudam» come le altre fortificazioni di Mulazzo;

di poter vendere *impune* in tutto il distretto le proprie mercanzie (biade, vini, carni morte e vive) senza pagare alcun pedaggio, gabella o ricevuta del podestà, tranne che il divieto di vendita fosse imposto dal consiglio del Comune per evidente utilità dello stesso; e che potessero costruire liberamente taverne e cantine (*cellaria*) dove poter vendere vino all'ingrosso e al minuto, nonostante *aliqua* inibizione imposta di fatto dal fu Giovanni Malaspina fratello di Moruello;

che beni e possessi della curia non potessero e dovessero «bampniri vel infollari» con maggiori pene o multe, se non nel modo in cui lo erano altre terre e possessi «specialium personarum» di Mulazzo e distretto;

che non si imponesse pena o multa oltre 10 soldi di imperiali per la pesca nel fiume Mangiola;

che tutte le terre, possessi e beni acquisiti di fatto e non di diritto dal fu Giovanni Malaspina da alcune persone di Mulazzo e distretto al tempo della divisione dei beni fatta con Moruello¹⁹ fossero restituiti, dietro determinazione di un giurisperito e di quattro *boni homines* del consiglio del Comune di Mulazzo;

di essere esentati dall'obbligo di portare lettere, se non fossero stati corrieri a ciò deputati; e che fosse il Comune a scegliere il numero sufficiente di corrieri per svolgere il detto ufficio;

che il marchese, su richiesta di

qualche persona, signore o città, non chia-

masse a fare guerra gli uomini di Mulazzo e distretto, soprattutto con i Pontremolesi, né accogliere nel distretto gente disposta a fare detta guerra, tranne il caso che fosse stata mossa guerra per primo al marchese e agli uomini di Mulazzo;

che nessuna persona potesse essere detenuta nella torre di Mulazzo, se non per un crimine;

che il marchese non si intromettesse nell'ufficio dei consoli del Comune di Mulazzo e nelle condanne e multe comminate dagli stessi e negli statuti del Comune, e l'ufficio degli stessi consoli rimanesse saldo;

che il marchese dirimesse discordie insorte nel distretto;

che il marchese avesse favorevolmente *comendatos* i figli del fu Giovanni Malaspina²⁰.

Gli statuti di Mulazzo rivelano, dunque, in negativo, l'articolazione del potere signorile con tutta la varietà di obblighi e oneri, sottolineandone nel contempo l'incompatibilità con le nuove dinamiche sociali ed economiche del territorio. La limitata capacità di coercizione è il segno evidente della crisi del dominio dei Malaspina, aggravata dalla debolezza intrinseca alla struttura familiare e dall'inarrestabile espansione delle signorie cittadine. Le vicende della famiglia nel Trecento sono, infatti, caratterizzate dall'estinzione dei rami di Val di Trebbia e di Giovagallo, i beni dei quali furono incorporati in parte dalle potenti casate dei Visconti di Milano e dei Fieschi di Genova, ed in parte dai Malaspina di Villafranca e di Mulazzo. I due rami superstiti avrebbero retto le sorti della famiglia, andando incontro peraltro ad ulteriori ramificazioni. Nel febbraio del 1355 Federico e Azzone Malaspina di Villafranca ottennero l'investitura imperiale dei propri beni



da Carlo IV. Nel giugno dello stesso 1355 anche Moruello Malaspina di Mulazzo ottenne dall'imperatore la conferma dell'investitura. Tuttavia nei decenni successivi e poi nel corso del Quattrocento i Malaspina di Villafranca dovettero subire le pressioni di Genova, Milano e Firenze, vedendo sensibilmente ridotti i propri possedimenti, mentre i marchesi del ramo di Mulazzo rimasero prevalentemente nell'orbita politica dei duchi di Milano, continuando nel contempo a dichiararsi vassalli dell'Impero. Meglio di chiunque altro, Gioacchino Volpe ha saputo descrivere la parabola discendente dei marchesi: «Premuti, lacerati, sbocconcellati da Modenesi, Parmigiani, Genovesi, Lucchesi, Fiorentini che si insinuavano su per ogni valle, quasi cingendo d'assedio la montagna; rimasti privi di ogni reddito feudale; rovinati dai debiti, dalle vendite forzate, dai litigi interminabili; divisi e suddivisi in cento rami, in cento minuscole casate, padrona ognuna di poche zolle»²⁴.

Note

¹ Il titolo prende spunto dai celebri versi dell'VIII canto del *Purgatorio* per assumere (deviando deliberatamente dalla corretta esegesi del testo dantesco) la *borsa* e la *spada* a simboli della forza economica e di quella militare nell'esercizio del potere signorile. Si riprende ed integra quanto già esposto in A. SORDU,

Struttura familiare e potere territoriale nella signoria dei Malaspina, in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense", LV, in corso di stampa.

² Relativamente al quadro storiografico si rimanda al recente contributo di Enrica Salvatori, che, oltre a dare conto con completezza ed in modo critico degli studi sui Malaspina, fornisce delle preziose linee guida per una ricerca da condursi con gli strumenti e obiettivi più aggiornati: E. SALVATORI, *Tra la corte e la strada: antichi studi e nuove prospettive di ricerca sui Malaspina (secoli XII-XIV)*, in corso di stampa in *Atti del seminario di studi "Dalla marca di Tuscia alla Toscana comunale" (Pisa, 10-12 giugno 2004)*, a cura di G. Petralia, M. Ronzani. Cfr. anche M. NELLI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006; M. BICCHIERAI, F. RAGONE, E. SALVATORI, *Voci Malaspina in Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Roma 2006.

³ Rispetto alla questione della effettiva incisività e pervasività dei poteri signorili cfr. C. VIOLANTE, *Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciari e C. Violante, I-II, Pisa 1997-1998, I, pp. 1-10; S. CAROCCI, *Nobiltà, signorie, poteri locali, in Percorsi recenti degli studi medievali*. Giornate di studio in occasione del ventennale del Dottorato di ricerca in Storia medioevale delle Università di Firenze, Bologna e Roma "La Sapienza", Firenze, 27-28 gennaio 2004; rassegna in "Quaderni Medievali", 58 (2004), pp. 152-162; "Quaderni storici", 116 (2004), 2, pp. 620-626; "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 59 (2004), pp. 626-630.

⁴ Cfr. G. PETTI BALBI, *I feudatari di Federico I tra Liguria e Lunigiana*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*,

Gavi 1987, pp. 67-82; F. CARDINI, *Il Barbarossa e una dinastia di suoi 'fideles' sull'Appennino tra Italia settentrionale e Toscana: i Malaspina*, in Id., *Definitibus Tuscie. Il medioevo in Toscana. Saggi*, Firenze 1989, pp. 11-20.

⁵ Nel corso del Duecento si concretizzò la penetrazione in Sardegna, allorché i Malaspina riuscirono ad acquisire dei territori nel nord-ovest dell'Isola grazie ad un'accorta politica matrimoniale con i potentati locali; cfr. A. SORDU, *Storia della penetrazione dei Malaspina nel Logudoro*, in *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, a cura di M.G. Armanini e M. Tangheroni. Atti della giornata di studi, Massa 15 giugno 1996, Pisa 1999, pp. 109-121; Id., *I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense", LIV, n. 1-4 (2003), 2004, pp. 185-208; Id., *I Malaspina nella Sardegna aragonese e arborense (1323-1365)*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze 'Giovanni Capellini'", LXXV, 2005, pp. 207-228; Id., *Malaspina, Genova e l'espansione in Sardegna nei secoli XII-XIII*, in *Genova: una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari. Collana dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del C.N.R. di Cagliari, I-II, Genova 2005, I, pp. 413-444; Id., *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005; Id., *I Malaspina fra Lunigiana, Lucca e Sardegna*, in *Bernabò Malaspina. Un vescovo dell'età di Dante*, Sarzana, 7 ottobre 2006, Atti in corso di stampa.

⁶ Cfr. G. VOLPE, *Lunigiana medioevale. Storia di Vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città*,



italiane. Secoli XI-XV, Firenze 1923, ora in ID., *Toscana medievale*, Firenze 1964, p. 313-534, pp. 366-367. Alberto detto il Moro sposò probabilmente una figlia di Guglielmo il Vecchio marchese di Monferrato: cfr. *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984, XXII.8; *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*. Atti del Convegno Internazionale. Ponzone, 9-12 giugno 1998, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzone (BI) 2000.

⁷ Cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, I-III, Pistoia 1897-1898; G. GUAGNINI, *I Malaspina. Origini, fasti e tramonto di una dinastia*, Milano 1973, pp. 130-145; C. ARTOCCHINI, *La legislazione statutaria dei Marchesi Malaspina per i feudi della Val Trebbia (sec. XIV). Gli statuti di Cariseto*, in "Archivio Storico per le province parmensi", serie IV, XV (1963), pp. 111-169; *Corpus Statutorum Lunigianensium*, a cura di M.N. Conti, I-II, La Spezia 1979-1985. Cfr. anche le relazioni di G. RICCI, *Gli antichi statuti malaspini*, di I. GASPERI-P. VIASCO, *Gli statuti dei feudi dei Malaspina (indagine archivistica)* e di G. PETRACCO SICARDI, *La lingua degli statuti lunigianesi*, presentate nel congresso Società ed istituzioni lunigianesi negli statuti delle comunità, La Spezia, 16-17 settembre 1994; *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6/7 maggio 1993, a cura di R. Dondarini, Cento (FE) 1995; F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana negli statuti dei secoli XII-XIV*, Firenze 2001.

⁸ Cfr. *Corpus Statutorum Lunigianensium* cit., I, pp. 187-218, XXX. Feudi dei discendenti da Federico Malaspina di

Villafranca (1304). Statuti e ordinamenti di Isnardo del fu Tommaso Malaspina, e di Corradino, Manfredi, Federico, Azzone e Giovanni, figli del fu Opizzino e nipoti del fu Federico, redatti da Tobia Spinola. Gli statuti, redatti in latino, sono suddivisi in quattro libri: 1) dell'elezione degli ufficiali e loro mansioni e salari (12 capitoli); 2) delle cause e atti civili (25 capitoli); 3) «de penis tollendis propter maleficia» e cause criminali (40 capitoli); 4) degli appelli (4 capitoli). Cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale* cit., II, pp. 22, 35, 156-165, 232; F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana* cit., pp. 40-42.

⁹ Cfr. *Corpus Statutorum Lunigianensium* cit., II, pp. 45-50, XLI. Feudi dei discendenti da Federico Malaspina di Villafranca (1330, giugno 8). Si conservano solo i capitoli 79-90 in una trasposizione tarda in volgare. Cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale* cit., II, p. 35. Rispetto agli statuti del 1304 vengono citati esplicitamente i procuratori della corte (dei marchesi), ai quali dovevano essere consegnati i proventi di dazi, condanne e bandi da parte del podestà; l'ufficiale della corte ed il castellano.

¹⁰ Cfr. *Corpus Statutorum Lunigianensium* cit., II, pp. 227-233, XLVIII, Mulazzo (1344, dicembre 16). Statuti di Mulazzo (copia autentica del XIV secolo redatta in latino). Cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale* cit., I, pp. 203, 209-213; F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana* cit., pp. 42-43.

¹¹ Cfr. *Corpus Statutorum Lunigianensium* cit., II, pp. 201-206, XLIV, Mulazzo (1333, maggio). Statuti di Mulazzo, Groppoli e Montereleggio, in cui non compaiono mai citati i Malaspina. Si tratta della trascrizione del proemio e del

rubricario di Branchi: cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale* cit., I, pp. 209-214; II, p. 159. Sono norme riguardanti prevalentemente l'agricoltura. Sono attestati il consiglio, i consoli, il notaio, il camerario o massaio ed i saltarii. Si fa, inoltre, menzione di «data et collecta».

¹² Così in F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana* cit., p. 41.

¹³ Era il podestà a scegliere il proprio vicario e notaio (o notai), «salvo semper arbitrio dominorum marchionum».

¹⁴ Cfr. F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana* cit., pp. 72-74.

¹⁵ Ivi, pp. 75-76.

¹⁶ Ivi, pp. 68-71.

¹⁷ Si noti che i *familiares* (servi) dei marchesi potevano testimoniare, se almeno dell'età di 14 anni, in qualunque causa civile e criminale, «ac si liberi essent et in corum potestate».

¹⁸ Evidentemente Giovanni «senza sapersi né come né quando fu prigioniero di guerra» (E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale* cit., I, p. 207).

¹⁹ Secondo Branchi «Innanzi o poco dopo che Giovanni si maritasse [1325 ca.], divise beni feudali e beni allodiali con il fratello» (E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale* cit., I, p. 206).

²⁰ Doveva trattarsi di figli naturali, avendo avuto Giovanni solo una figlia legittima di nome Orietta (E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale* cit., pp. 207-208; cfr. *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., XXII.28).

²¹ G. VOLPE, *Lunigiana medievale* cit., p. 533.

I Castelli di Lunigiana: quale gestione, quale utilizzo

di Mario Celi (servizio beni culturali provincia di Massa Carrara)



La Lunigiana si configura come terra di confine e importante nodo viario che nel corso dei secoli ha subito diverse influenze politiche e culturali che gli hanno conferito peculiari caratteristiche rintracciabili nella varietà degli assetti urbani, architettonici e delle emergenze monumentali.

E' stata luogo di transito fin dal tardo impero romano, quando il porto di Luni rappresentava ancora un'importante realtà per il commercio soprattutto del marmo e durante il medioevo è stata attraversata dal tracciato della Francigena, via che, lungo tutta la terra della Lunigiana e, soprattutto, lungo l'asse del monte Bardone (attuale Cisa) svolgeva la propria "carica" culturale,

mercantile, assistenziale, di sosta e di accoglienza.

Signori della Lunigiana furono i Malaspina, nei rami dinastici dello Spino Secco (o di Mulazzo con proprietà sulla riva destra del Magra) e dello Spino Fiorito (o di Filattiera con proprietà sulla riva sinistra del Magra) che nel corso dei secoli finirono per frammentare il territorio in piccolissimi feudi. A difesa di questo territorio per oltre dieci secoli venne edificata una serie impressionante di fortificazioni (se ne contano 204 - così come riportato nella "Guida storico architettonica dei castelli della Lunigiana" redatta dall'architetto Nicola Gallo) dalle torri di età tardo antica ai castelli medievali dei vescovi conti e dei Malaspina, dalle fortezze fiorentine dell'età di transizione, ai forti cinquecenteschi in grado di affrontare la "nuova guerra" imposta dalle armi da fuoco.

Un repertorio straordinariamente ricco impreziosito dai raffinati palazzi rinascimentali che fiorirono all'interno di questi edifici, dai borghi e dalle pievi e dagli antichi Ospitali.

A partire dall'età moderna e contemporanea i castelli furono, progressivamente se non del tutto, abbandonati e ricondotti ad usi più civili e più svariati, dalle abitazioni dei discendenti dei notabili locali, a luoghi di degrado e di totale abbandono, a luoghi dedicati a momenti ludici e di svago in cui fioriva-

no le più strane e bizzarre leggende.

Il progetto del recupero e valorizzazione dei castelli della Lunigiana ha una lunga storia.

L'avvio di una politica di recupero e valorizzazione può essere fatto risalire agli anni 80 (I) del secolo scorso quando si cominciò ad elaborare progetti speciali ed omogenei che riguardassero il complesso dei beni culturali lunigianesi.



(1) Proposta di legge 2021 del 1980 "norme per la salvaguardia, il restauro e la valorizzazione dei castelli, delle fortificazioni, dei borghi fortificati della Lunigiana storica" presentata in parlamento dall'onorevole Valdo Spini.

Di fatto da quegli anni si iniziò a ragionare, discutere, dibattere su una prospettiva di recupero coordinata ed unitaria dei cosiddetti "castelli della Lunigiana".

Si puntò sul recupero attraverso il restauro conservativo dei castelli, in particolar modo su quelli di proprietà pubblica e particolare attenzione venne riservata ai risvolti produttivi e agli effetti di incentivazione turistica di un'area, quella lunigianese in particola-





Alla pag. precedente, seguendo il testo: il Castello di Pignaro (Pontremoli), Fortezza della Brunella di Aulla e la torre e il Castello di Filattiera.

In basso il Castello di Fosdinovo

logica d'economia di scala e servizi da condividere.

Gli interventi, per altro ancora in corso di realizzazione, hanno visto l'impiego di cifre considerevoli quantificabili in oltre 11,750 milioni di euro ed hanno portato, tra gli esempi più significativi, al recupero dei castelli di:

Terrarossa a Liciana Nardi, adibito a centro congressi e foresteria;

la Brunella di Aulla - museo di storia naturale;

il Piagnaro di Pontremoli - museo delle statue stele;

Lusuolo (Mulazzo) - museo dell'emigrazione;

Malaspina di Massa - sede dell'I.V.C. e dedicato ad eventi e mostre;

Aghinolfi di Montignoso - museo della storia di se stesso;

Malgrate - Villafranca L. centro scientifico per lo studio della sismica;

E di tanti interventi pubblici altrettanto importanti (il Castello di Comano), unitamente ad alcuni interventi "privati" di particolare significato prevalentemente indirizzati al re-impiego dei manufatti, Castello Malaspina di

re, dalle eccezionali caratteristiche del contesto naturale e paesaggistico, ma caratterizzata da spopolamento, mancanza quasi assoluta di sistemi industriali e di iniziative imprenditoriali, con ricaduta sullo stato occupazionale e sull'economia.

Dalla metà degli anni 80 e con gli anni 90 furono iniziati, grazie ai fondi Fio e successivamente alla provvidenza del Doc.UP (fondi comunitari) derivanti dall'applicazione di diversi regolamenti comunitari nonché grazie all'intervento del Ministero dei Beni Culturali (Accordi di Programma), consistenti interventi di consolidamento, recupero e riutilizzo di molti castelli presenti sul territorio e a partire da quelli che per stato di conservazione, significatività, caratteristiche storiche e culturali, avrebbero potuto portare alla realizzazione di un rinnovato e finalmente riutilizzato "Circuito castelli della Lunigiana".

A tal fine la Regione Toscana affidava nel 1999 lo studio di un piano integrato d'area per la valorizzazione dei castelli, che potesse soddisfare gli obiettivi precedentemente rilevati.

La ricerca voleva fare il punto sull'impiego delle risorse utilizzate nel corso degli anni 90.

Il piano redatto per L'IRPET e a cura del prof. Massimo Preite dell'Università degli Studi di Firenze, in collaborazione col Servizio Beni Culturali della Provincia di Massa-Carrara, era strutturato in modo che le proposte d'uso di volta in volta avanzate per i singoli castelli fino allora in ordine sparso, confluissero in un sistema strategico che puntasse non solo alla visibilità di ogni singolo manufatto, ma a veicolare l'immagine di un patrimonio indivisibile e da fruire nella sua interezza in una





A lato, il Castello e la
torre di Mulazzo

Fosdinovo, Castello dell'Aquila, Castiglione del terzere, Verrucola, Bastia etc.

Oggi terminata questa prima/lunga e necessaria fase di recupero e consolidamento - fase che ha avuto il pregio di bloccare il fenomeno di degrado a cui erano sottoposte queste particolari emergenze storiche del territorio ed anche di portare molte di esse ad una prospettiva di riutilizzo, seppur abbozzata nei propri termini essenziali - permangono, senza alcun dubbio, quelle criticità che attenendosi al tema del riutilizzo e soprattutto a quello della gestione del "nostro" Circuito dei Castelli, dovranno essere definitivamente superate.

Uno dei principali problemi è risultato essere l'indeterminatezza del ruolo e delle attività da affidare a questi monumenti una volta finiti i lavori di restauro e soprattutto non si è chiarito chi e come li avrebbero gestiti.

Tale aspetto viene ulteriormente "aggravato" dal fatto che questo "patrimonio diffuso" si estende su un territorio comprendente più amministrazioni locali, non dotate di una politica comune per quanto riguarda la valorizzazione dei beni culturali e soggette ad una limitatissima autonomia di spesa con la quale, se hanno potuto intervenire nel cofinanziamento dei progetti di recupero, (i fondi comunitari, canali di approvvigionamento primario, vengono assegnati in una logica di cofinanziamento che obbliga le amministrazioni a cercare coperture per la propria quota attraverso fondi propri e assegnazioni dello stato e/o della regione), non sono in grado di

sostenere i costi di funzionamento, gestione e manutenzione del bene restaurato.

Si assiste perciò ad uno "stato dell'arte" incerto e frammentario (metodi, orari di apertura e costi d'ingresso diversificati, disomogeneità nelle proposte di visita e nei contenuti del materiale informativo, ecc): il visitatore percepisce i castelli come oggetti individuali, svincolati dal territorio, senza più coglierne il sistema di relazioni che faceva dei castelli della Lunigiana un'organizzazione territoriale estesa.

Il lavoro di studio e di ricerca svolto negli anni passati e più di recente, l'opera di catalogazione, gli interventi di salvaguardia strutturale e di restauro, il dibattito politico, le scelte amministrative, il confronto scientifico, dovranno vedere il realizzarsi di un prodotto turistico-culturale "finito", fruibile e quindi commercializzabile in quanto tale.

A tal fine in una efficace azione di marketing si prevedono almeno tre grandi fasi:

1) la costruzione del cosiddetto "prodotto turistico", intendendo con ciò l'insieme integrato di strutture culturali ed ambientali con forte valenza turistica;

2) la realizzazione di un "sistema", anch'esso integrato, di gestione dell'insieme delle strutture del "prodotto", che permetta di immetterlo sul mercato come prodotto unico e fornendo all'esterno un preciso riferimento fisico e burocratico del soggetto gestore;

3) il lancio di una vasta ed efficace campagna di promozione commercializzazio-

ne del "prodotto" vendibile grazie alla sua gestione unitaria ed un'immagine chiara e ben identificata.

Stante le premesse di cui sopra occorre ridefinire, in breve tempo, per tutti quei castelli - sia pubblici che privati già oggi "aperti" e quindi a disposizione e spendibili sul mercato dell'offerta turistico-culturale, la funzione e la missione e soprattutto cominciare a legarli fra loro come "pezzi di un unico prodotto complesso".

E' dunque necessario progettare, a livello provinciale, un "Sistema Integrato di Gestione", che si ponga il problema di una gestione unitaria dei castelli e di tutti quei beni culturali, ambientali, paesaggistici a loro collegati.

Con il PASI. (Patto per lo Sviluppo Locale) recentemente siglato, la Provincia di Massa-Carrara si impegna a realizzare una proposta "finita" di gestione del "Circuito dei Castelli e dei Borghi" attraverso l'individuazione di un unico soggetto gestore dedicato.

Tale soggetto dovrà gestire non solo le emergenze culturali ed ambientali come i musei, o i parchi didattici, ma anche gestire quei servizi collaterali al turismo capaci di produrre introiti finanziari come la ricettività, la ristorazione, i parcheggi, le guide turistiche etc.

Ai fini di definire tale ipotesi si ritiene utile procedere all'affidamento di uno studio di fattibilità che possa determinare alcune ipotesi unitarie di gestione anche prevedendo specifici business Plan a sostegno di tali possibili alternative.

Tale progetto di fattibilità, una volta realizzato, costituirà lo strumento essenziale di un necessario confronto a cui tutte le amministrazioni del territorio saranno chiamate; ciò ai fini di definire i rispettivi impegni in termini di conferimento e coordinamento delle risorse e dei servizi all'interno della possibile gestione unitaria.

Il ruolo delle torri nel sistema difensivo e nel controllo del territorio.

di Flavio Conti

Lasciamo perdere la Torre di Babele e la sua parabola sulla superbia umana frustrata dal cielo, primo disastro architettonico di cui rimane memoria.

Trascuriamo le *ziggurat* mesopotamiche, i *teocalli* precolombiani e persino quella versione astronomica delle torri che sono gli osservatori stellari di Jaipur.

Dimentichiamoci di quelle allegorie delle torri che sono l'alto faro di Alessandria o il gigantesco "Colosso" di Rodi.

Non consideriamo nemmeno quella trasposizione monumentale del concetto di torre che sono i "piloni" dei templi egizi, poderosi antenati delle porte urbane romane.

Limitiamoci, invece, alle costruzioni con netto carattere militare. È un fatto incontestabile, da questo punto di vista, che la torre sia stata una delle prime, se non addirittura la prima in assoluto, tra le fortificazioni messe a punto dall'umanità nel corso della sua storia. Essa è, infatti, la fisicizzazione del più antico e diffuso tra i concetti difensivi: interporre un ostacolo - nella fattispecie un piccolo ma solido "monte artificiale" quanto più alto e solido possibile - tra un potenziale aggressore e un possibile aggredito.

In questo compito è stata senza dubbio non solo il primo, ma per lungo tempo anche di gran lunga il più efficiente manufatto con scopi difensivi di cui si abbia

conoscenza. Costava relativamente poco, sia nella costruzione sia nella manutenzione, poteva essere presidiata in maniera efficace da pochi uomini e rendeva proporzionalmente molto sia come capacità di difesa sia come mezzo per il controllo - visivo, militare, politico - del territorio.

Date queste premesse, era inevitabile che ben presto questa costruzione semplicissima, ma solida e funzionale, assumesse con il tempo (e svolgesse in maniera egregia) molte altre funzioni, che ne hanno segnato la fortuna lungo quasi tutto l'arco delle vicende umane.

Le varianti assunte per adattarsi ai vari compiti via via richiesti sono quasi infinite, dai primitivi (ma molto efficienti, considerando le forze in campo e le loro capacità ossidionali) coni di pietra a secco come il nuraghe sardo o il "broch" scozzese fino alle moderne torrette per mitragliatrici e per osservazione utilizzate come capisaldi di installazioni militari di vario tipo, passando per le migliaia di torri medievali che punteggiano il nostro

continente, per le torri "antisaracene" dell'Italia meridionale, per le "Martello Towers" britanniche e per le impressionanti quanto sostanzialmente inutili torrette blindate della Linea Maginot. Ma il concetto fondamentale è restato sostanzialmente immutato: splendido esempio di flessibilità nello specifico e continuità nell'idea generale.

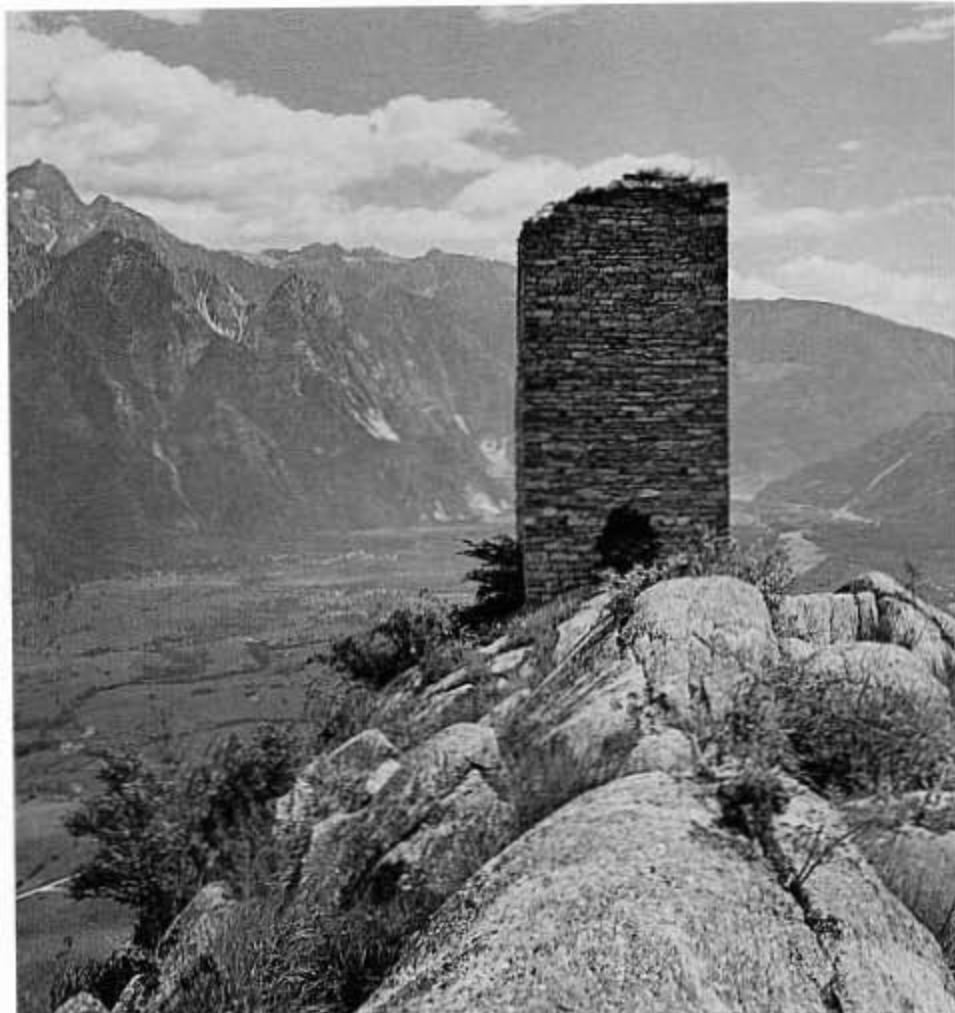
Nell'insieme, si tratta di una storia appassionante, spesso del tutto imprevedibile, ricca di eventi e di realizzazioni, nonché di idee spesso innovative, che dimostrano la capacità di rinnovarsi di questa antichissima struttura difensiva.

Come per ogni fortificazione, anche nel caso delle torri si sovrappongono quasi sempre, nello stesso edificio, funzioni tattiche, legate cioè alla costruzione intesa come struttura difensiva soggetta ad attacchi più o meno significativi, cui deve resistere efficacemente, e funzioni strategiche, influenti sull'organizzazione, sociale, paesistica, militare di un più o meno

vasto territorio o soggetto politico. È ovviamente, secondo la differente bilanciatura delle varie esigenze variano le forme, le modalità d'uso, il militare e politico della fortificazione stessa.

Indubbiamente di valore strategico sono per esempio le catene di torri costruite negli ultimi secoli dell'impero romano lungo le vallate alpine, e di cui si ha tuttora traccia nella Valle d'Aosta, nella Val





Alla pag. a lato, la Torre di Babele, opera di Peter Brueghel il Vecchio (Kunsthistorisches Museum, Vienna)

A lato, la torre di Samolaco sorveglia la Valtellina

d'Ossola, in Valtellina, nel Trentino-Alto Adige. Il loro scopo non era infatti, o era solo molto marginalmente, quello di affrontare un assalto diretto, quanto invece di fungere da elemento di avvistamento e segnalazione di eventuali invasioni attraverso la catena alpina, così che l'esercito di campagna - stanziato in pianura - potesse intervenire o comunque, se ciò non fosse stato possibile, che i territori a valle venissero quanto meno avvertiti dell'avvicinarsi di un pericolo.

Allo stesso modo aveva essenzialmente scopi strategici - e a un livello più sottile politici - la lunga, costosa, complessa serie di "torri saracene" creata lungo le coste del regno di Napoli, tra il XVI e il XVIII secolo, dai viceré spagnoli: una vera e propria "linea radar" ante litteram in grado di "coprire" tutte le coste del nostro Mezzogiorno, da Gaeta a San Benedetto del Tronto, esposte agli sbarchi e alle incursioni, spesso devastanti, dei pirati saraceni.

Nell'impossibilità di garantire la sicurezza delle popolazioni con mezzi attivi, per esempio con una numerosa

e ben addestrata flotta d'alto mare, o portando la guerra sulle coste nemiche, con lo smantellamento delle basi piratesche - (come a inizio Ottocento fecero gli Stati Uniti d'America, che pure avevano ben minori interessi in gioco rispetto al Regno napoletano: una campagna che vide le prime prove belliche del corpo statunitense dei Marines), si cercava di assicurare quanto meno il compito minimo di avvertire tempestivamente le popolazioni costiere dell'avvicinarsi di un pericolo, e dunque della necessità di fuggire all'interno o di mettersi comunque al riparo.

Di fronte a questo compito primario passava relativamente il secondo: l'eventuale uso della torre come piattaforma di combattimento, vuoi per battere con il fuoco delle sue artiglierie le acque antistanti, vuoi per poter resistere a colpi di mano improvvisi portati dagli incursori. È ovvio che la costruzione doveva poter svolgere anche quel ruolo, senza il quale non avrebbe potuto garantire un minimo di protezione non solo al territorio intorno ma anche alla sua stessa guar-

nigione: ma si trattava pur sempre di una funzione secondaria rispetto a quella fondamentale di avvistamento e segnalazione.

Ciò non toglie che strutture come questa fossero in grado, se opportunamente collocate e adeguatamente difese da una guarnigione motivata e ben comandata, di resistere a forze anche grandemente superiori, in numero e in armamenti: come dimostrò durante le guerre anglo-francesi della Rivoluzione, la torre della Mortella, in Corsica, una fortificazione apparentemente debole e poco armata la cui strenua resistenza, a opera di un pugno di soldati francesi, frustrò la pur bene addestrata fanteria di marina inglese, molto superiore di numero, e le poderose bordate delle navi britanniche.

Un ruolo sostanzialmente tattico, perlomeno da un punto di vista concettuale, ebbero invece, nella loro stragrande maggioranza, le torri medievali: nate, essenzialmente, come piattaforme di combattimento, e come tali dotate via via di tutte le innovazioni difensive e di tutti gli accorgimenti costruttivi che con l'andar del tempo vennero messi a punto per renderle sempre più costose e difficili da espugnare, così da costituire un solido baluardo per chi le possedeva.

Le torri furono infatti le prime fortificazioni a dotarsi di accesso protetto, posto al piano superiore della costruzione e raggiungibile solo con una scala volante facilmente retraibile; le prime ad adottare l'apparato a sporgere, che permetteva una difesa molto più efficace contro scalate e tentativi di scalzare le fondamenta; le prime (grazie alla loro ristretta impronta a terra) a essere edificate totalmente su suolo roccioso, così da impedire possibili lavori di mina; le prime, in virtù della loro maggiore resistenza statica e del più ampio spazio per il maneggio dei pezzi, a ospitare bocche da fuoco

Nella pag. a lato, il Castello di Lerma si erge a strapiombo sul Piota con la sua torre cilindrica

(e da loro si evolverà quella speciale torre pentagonale - il bastione - adatto alla difesa con le armi da fuoco mediante il tiro radente); le prime a sfruttare il concetto di fortificazione che, grazie alla sua maggiore altezza, "comanda" quelle più esterne. E sempre alla torre maggiore di un complesso fortificato - il "mastio" - venne affidato per secoli il compito di luogo di estrema difesa, di "rocca entro la rocca" capace di resistere a oltranza anche quando il resto della fortificazione avesse ceduto.

Grazie a queste qualità la torre - in particolare quella medievale - assunse via via un forte e da tutti riconosciuto valore simbolico e politico, divenendo un evidente e proclamato segno di nobiltà e di comando. Basti pensare al ruolo avuto, e lungamente conservato nel tempo, dalle case-torri signorili nelle nostre città medievali: vera e propria "bandiera architettonica" di una famiglia nobile, oltre che strumento di difesa della sua supremazia e del suo orgoglio. Al punto che, quando una famiglia, nel corso delle infinite e continue guerre civili tipiche delle città italiane, veniva sconfitta da una fazione avversa, le torri erano le prime a rimetterci. Quando, nel 1257, i Salveucci di San Gimignano firmarono la pace che poneva fine a un'annosa faida con i Mangeri, s'impegnarono «a distruggere una delle quattro torri del palazzo nostro, salvo gli angoli, ad abbattere i merli e i pettorali e [...] a murare tutte le porte che davano sulla via carraia»: una sorta di "castrazione simbolica" che rendeva visibile all'intera cittadinanza l'umiliazione degli sconfitti.

Grazie a questo processo la torre acquistò sempre di più un valore e significato politico e amministrativo, come centro di comando, residenza del signore, o anche come semplice simbolo aristocratico: fino alle degenerazioni, divertenti se non fossero

ridicole, delle ville e villette ottocentesche e primo Novecento, con le loro torrette o altane prive di ogni funzione che non sia quella di rivendicare una patina di signorilità. Un processo che non interessò solo l'architettura, ma che lasciò le sue tracce anche nel linguaggio: non a caso, per esempio, il castello londinese eretto dai re normanni a controllo della propria capitale e che fu per lungo tempo la loro residenza si chiama tuttora "Torre di Londra", *London Tower*, pur essendo - appunto - un poderoso castello con quattro torri agli angoli. E l'epoca feudale riempì l'Europa di grandi "dungeons", cioè torrioni per residenza signorile, che portavano al massimo dell'esaltazione questa tipologia.

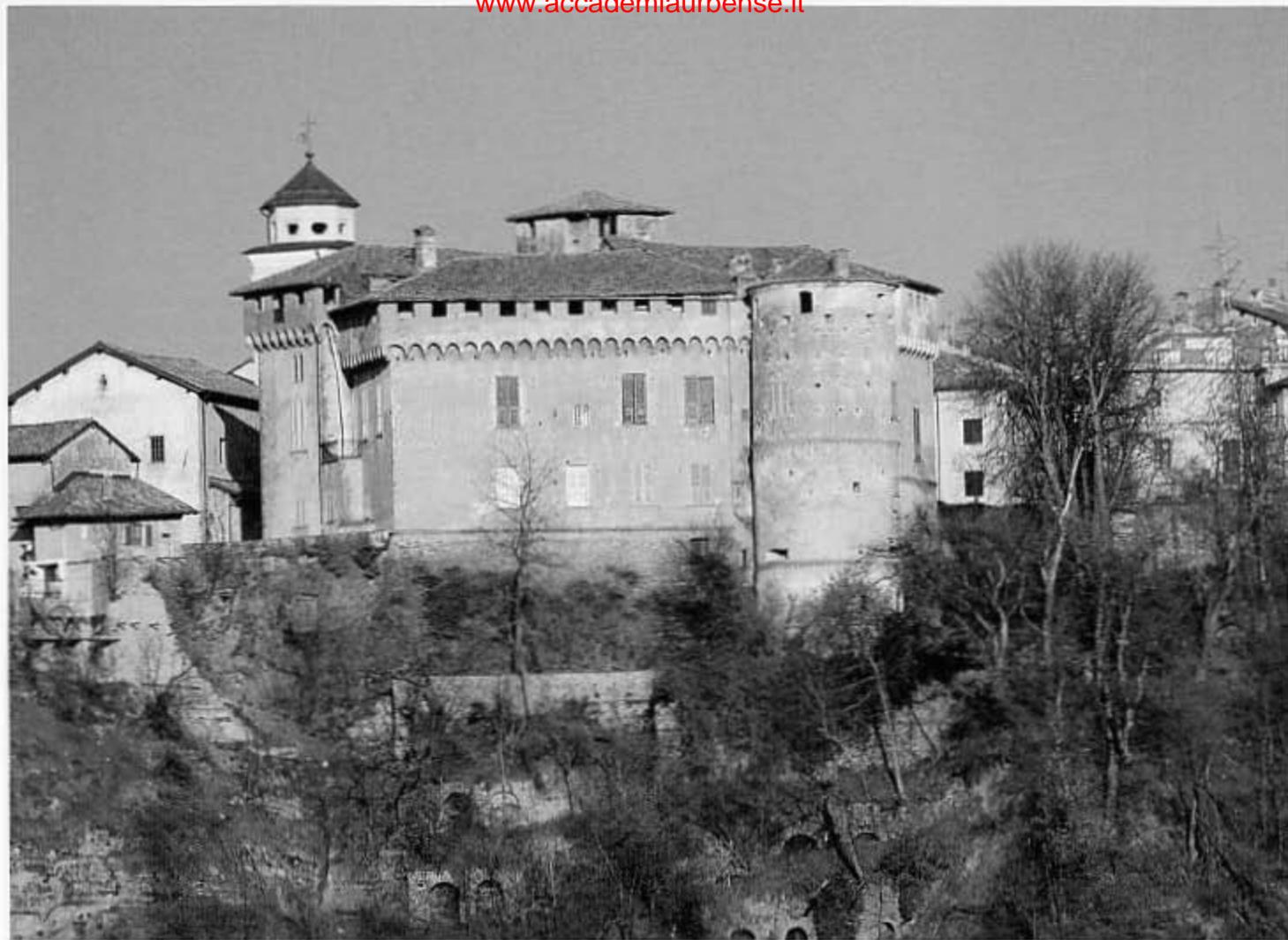
La torre detiene anche un altro primato: è l'unica fortificazione "compiuta", cioè riconoscibile nella propria

autonomia funzionale ed espressiva, che sia stata inglobata, pressoché in ogni tempo, in altre strutture fortificate; segnata - mente nei castelli e nelle cinte urbane.

Si tratta, evidentemente, di una simbiosi tipicamente funzionale: le torri poste a intervalli lungo una cortina muraria da una parte contribuivano grandemente a rafforzarla, rendendola assai meno vulnerabile ai colpi d'ariete o delle artiglierie neobalistiche, dall'altra consentono un'efficace difesa radente delle cortine stesse, permettendo di concentrare i difensori (in generale sempre pochi per coprire il fronte d'attacco) in pochi punti forti (le torri appunto), con un forte incremento delle possibilità difensive. Ma ha avuto anche parecchi riflessi sulla veste architettonica delle torri stesse.

Nel tempo infatti si sono evolute





decine e decine di torri architettonicamente differenti, vuoi per impianto (quadrate, rettangolari, tonde, poligonali, a puntone, a becco di sprone e così via), vuoi per posizione nei confronti delle cortine e delle porte (accoppiate, a tenaglia, a filo muro, sporgenti dalla cortina, ruotate e via di questo passo). E un vero e proprio "romanzo delle torri" le cui pagine di pietra si dipanano in tutta Europa.

Fino alla metamorfosi finale della torre, tra la fine del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, nel bastione pentagonale o a cuore, adatto alla difesa mediante le armi da fuoco.

Di fronte alla potenza distruttiva delle nuove armi, infatti, si capì ben presto che l'unico modo per evitare lo smantellamento di una fortificazione era di incassarla nel terreno, del tutto nascosta alla vista dal lungo piano inclinato dello spalto.

Tuttavia, se questa soluzione ne impediva il danneggiamento da parte del fuoco nemico, nello stesso tempo le precludeva lo svolgimento di un ruolo attivo, cioè di poter utilizzare le

proprie bocche da fuoco per la difesa della fortezza.

La risposta a questo problema, messa a punto dagli architetti militari italiani - Francesco di Giorgio, i Sangallo, il Francione, Sanmicheli - a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, fu la ripresa dell'antico concetto di difesa radente, aggiornato per l'impiego delle armi da fuoco. In questo schema, ogni torre proteggeva con il fuoco dei suoi cannoni le due torri a destra e a sinistra e lo spazio intermedio. E, per evitare angoli morti causati dalla forma delle torri, si capì ben presto che occorreva dar loro una forma a cuneo, così che il fuoco dei vari cannoni potesse lambire le facce delle torri, senza possibilità per il nemico di trovare spazi non battuti. Era nato il bastione, che per i prossimi quattro secoli avrebbe dominato l'architettura fortificata.

Da quel momento le torri vere e proprie, quelle sviluppate in altezza, non vennero più costruite in modo da reggere i colpi delle artiglierie avversarie, ormai insopportabili, ma sempli-

cemente per potervi piazzare armi ad alto volume di fuoco, che impedissero al nemico di avvicinarsi: perché, se arrivava a tiro delle sue armi da fuoco, non ci sarebbe stato scampo: tipiche in questo senso le torrette dei moderni campi trincerati o delle linee di confine, fragilissime e totalmente confidanti nel fuoco delle loro mitragliatrici per la difesa. Solo le navi avrebbero ripreso, fino alla metà del secolo scorso, l'idea di una "torre" ospitante artiglieria e pesantemente corazzata. Ma questo è un altro capitolo.

Note

¹È una torre, appartenente alle mura di Gerico, in Palestina, la più antica fortificazione a noi nota. Risale, all'incirca, al 7000 a.c. (ma la datazione è contro-versa; per alcuni archeologi la costruzione andrebbe retrodata al XII secolo a.c.). Cfr. M. Davis, *Dame Kathleen Kenyon: Digging Up the Holy Land*, San Francisco 2008.

²Per una rapida, ma almeno in prima approssimazione esaustiva presa di conoscenza sul ruolo delle torri nel corso della storia potrà essere utile la consultazione di: A. Cassi Rambelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati 30*

A lato, disegno assonometrico del Castello di Fossano e delle sue torri angolari

In basso la torre di San Secondo ad Asti

secoli di architettura militare, Milano 1964 (II ed. Bari, 1996) e IAN HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982).

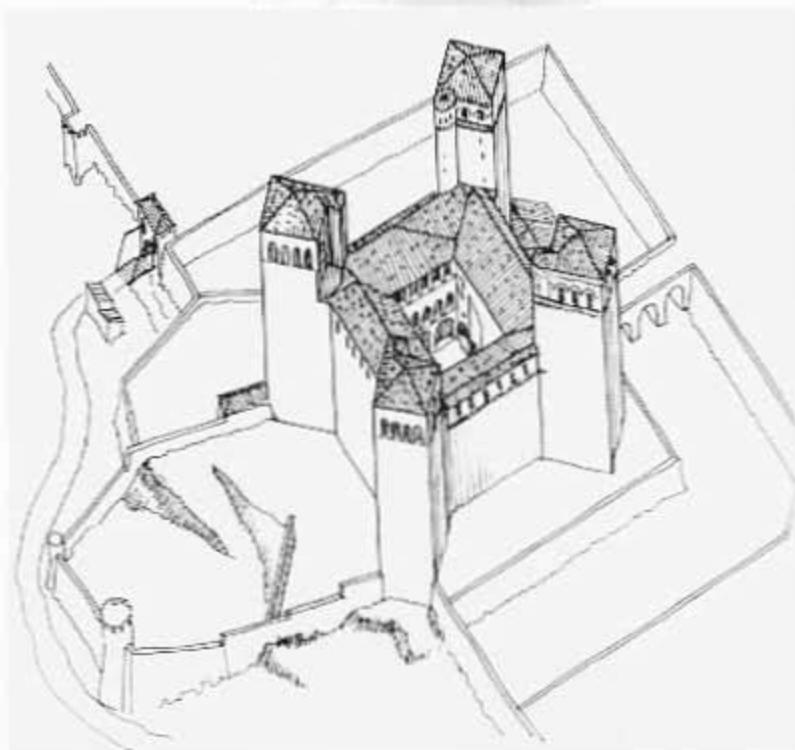
³Si veda in proposito F. CONTI, *castelli del Piemonte*, tomo I, Novara-Vercelli, Milano 1975; F. CONTI - V. HYBSCH - A. VINCENTI, *Castelli di Lombardia*, voll. I-IV, Milano-Novara 1990-93; E. CONTI - G.M. TABARELLI, *Castelli del Trentino*, Milano 1974; G.M. TABARELLI, *Castelli dell'Alto Adige*, Milano 1974.

La rete di avvistamento è particolarmente rintracciabile in val d'Ossola, mentre minori sono le tracce lungo le altre valli alpine.

⁴Un esempio a scala maggiore e con maggiore contenuto "tecnologico" (comprendente un vero e proprio sistema crittografico per le segnalazioni con fuochi o altri artifici ottici) "copriva" già nel V secolo a.C., secondo Polibio, l'intera estensione del mar Egeo, dal Chersoneso a Creta e da Atene a Rodi. Cfr. A. CASM RAMELLI, *cit.*, pag. 65.

⁵Sull'argomento restano tuttora fondamentali V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo - Le torri costiere, gli edifici rurali fortificati*, Roma 1974; Id., *Tipologia delle torri costiere del Regno di Napoli*, Roma 1975; R. CISTERMINO, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-1806)*, Roma 1977; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, 2 voll., Roma 1994; Id., *Le torri anticorsare vicereali con particolare riferimento a quelle della costa campana*, Napoli 2001.

⁶Sarebbe interessante confrontare le somme e il tempo destinati alla realizzazione di questa immane linea di difesa costiera, rapportandola all'effettivo grado di protezione assicurata al territorio e confrontandola con il costo necessario alla creazione e manutenzione di una efficiente marina da guerra, in grado di difendere attivamente le coste e, al caso, di portare l'offesa in territorio nemico: unico sistema per risolvere una volta per tutte o quasi il problema delle incursioni barbaresche sulle nostre coste. È vero tuttavia che il costo di edificazione e di manutenzione delle torri costiere ricadeva presso-



Nella pag. a lato, il Castello e la torre di Brighella (RA)

momento in cui le forze spagnole erano impegnate a difendere un impero che «su cui non tramontava mai il sole» ma il cui costo era immane.

⁷Occorre ricordare che, oltre a questa appariscente struttura militare, esisteva una rete di fortificazioni "di seconda linea", assai meno visibili ma assai efficienti, affidata a insediamenti rurali fortificati. Che, al contrario, delle torri avevano lo specifico compito di proteggere i

suo abitanti rendendo difficili i colpi di mano e resistendo con tenacia agli corridoi fino al sopraggiungere dall'entroterra dei rinforzi nel frattempo allertati: una struttura difensiva particolarmente evidente in Puglia e in Calabria, cioè nelle zone del Regno più esposte a incursioni. Lo strumento di questa rete di protezione, o autoprotezione, delle popolazioni era il tipo della "masseria", cioè della casaforte rurale, diffusissimo non solo nel Mezzogiorno italiano ma anche nelle terre iberiche affacciate sul Mediterraneo (dove questa costruzione prende il nome di *masia*), e addirittura in Messico e nell'America Latina (*estancia*).

⁸Per avere un'idea della forza devastante di una bordata navale si pensi che un vascello di 74 cannoni armato con pezzi da 24 e 18 libbre poteva sparare contro un bersaglio, in una sola bordata, 1186 libbre di peso, cioè circa 540 chilogrammi di ferro ad alta velocità. Se si tiene conto che la media di fuoco di una nave britannica poteva arrivare alle tre bordate ogni due minuti, cioè ad oltre 1600 chilogrammi ogni due minuti, si può comprendere che martellamento potesse subire una fortificazione costiera attaccata dal mare.

La resistenza della torre impressionò talmente le alte gerarchie delle forze armate britanniche da indurle a copiare l'impianto della torre Martello per le torri di difesa costiera del sud dell'Inghilterra, erette per contrastare eventuali sbarchi francesi. Ribattezzate, con anglica indifferenza per le grafie di altre lingue, "Torri Martello" (*Martello Towers*) questi tozzi torrioni troncoconici, costruiti a decine lungo tutta la costa dal Sussex al Suffolk furono forse le fortificazioni costiere più diffuse sul territorio britannico. Contrariamente alle torri costiere del

ché per intero sulle spalle del territorio "protetto", laddove una marina da guerra sarebbe gravata in gran parte sul bilancio statale, e ciò può aver avuto il suo peso nella decisione presa dalle autorità spagnole. Ma certo la ragione ultima di questo immane sforzo costruttivo fu la riluttanza ad affrontare una guerra "ad alta intensità", sicuramente lunga e logorante, con i potentati mussulmani del Mediterraneo in un



Regno napoletano, che avevano funzioni prevalentemente di segnalazione, le Martello Towers erano state tuttavia concepite come strumento di combattimento: ciò che ne giustificava l'esistenza era il pezzo da 32 libbre a canna lunga, posto "in barbella", cioè sulla piattaforma della torre, e montato su rotaie e girevole su un perno, in grado di battere con le sue palle arroventate le eventuali navi nemiche che si avvicinassero alla costa per effettuarvi sbarchi. Cfr. I. HOGG, *cit.*, pp. 133-137 e 158-59.

⁹ Vale la pena di ribadire, perché troppo spesso dimenticato, che nessuna fortificazione può essere - o essere ritenuta - "inespugnabile". Tutte, prima o poi, possono cadere. Il vero elemento discriminante è la quantità di uomini, tempo, sangue, abilità tecnica, coraggio che l'assaltatore può o vuole dispiegare per raggiungere questo scopo, e che potrebbero non essere alla sua portata. O che, semplicemente, potrebbero far ritenere che il risultato non vale il costo. Clausewitz lasciò detto, con uno dei suoi fulminanti aforismi, che «la guerra è una transazione economica di cui la battaglia costituisce il pagamento in contanti»: il concetto è del tutto valido anche per le fortificazioni. Se il prezzo è troppo caro il "compratore" potrebbe esimersi dall'affrontarlo. Cfr. C. VON CLAUSEWITZ, *Von Kriege*, Berlino 1832 (ed. it. *Della guerra*, Torino 2007).

¹⁰ È indicativo, oltre che curioso per la mentalità odierna, che nel nostro centro abitato che maggiormente ha conservato questo aspetto del Medioevo, San Gimignano, la possibilità di costruire una torre non dipendesse da vincoli urbanistici, bensì da criteri di censo: per poter elevare una casa-torre occorreva disporre di impeccabili quarti di nobiltà o - e crediamo che questa clausola valesse molto di più della prima - almeno metà della caratura di una nave mercantile alla fonda nel porto di Pisa. Cfr. F. CONTI, *San Gimignano*, Milano 1985, pag. 76-79.

¹¹ *Ibidem*, pag. 79.

¹² Viene da chiedersi, tra l'ozioso e il malizioso, se non c'è una valenza psicanalitica nel fatto che gli Sforza - famiglia assunta al rango ducale per vie non proprio lineari (Francesco, il capostipite della dinastia, era un condottiero di ventura sposato con una figlia naturale dell'ultimo duca Visconteo, Filippo Maria, a nome della quale reclamò la successione al trono ducale), abbia caratterizzato le proprie residenze con svettanti e monumentali torri a volumi sovrapposti: Milano (torre "del Filarete"), Vigevano (torre "bramantesca"), Cusago, Sartirana. Nessuna di esse aveva valore militare o funzionale: esprimevano esclusivamente il desiderio di manifestare la potenza, la ricchez-

za, il gusto del costruttore. Cfr. A. VINCENTI, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981.

¹³ L'apoteosi - è il caso di dirlo - di questa linea di pensiero è la dizione *tums ebunea*, attribuita dalla Chiesa a Maria Vergine, estremo esempio di forza e fede. Il traslato rende perfettamente il valore di indefettibile forza associata all'idea di "torre".

¹⁴ Il Piemonte può vantare uno dei migliori esempi di questa tipologia, il grande e affascinante dongione di Serralunga d'Alba: un possente torrione affiancato da tre torricelle minori, i *tri ciochèt*, secondo la gustosa denominazione locale.

¹⁵ Emblematico e spettacolare, in questo senso, il castello sabauda di Fossano (1414), con quattro torri quadrate ruotate di 45 gradi, per una migliore copertura degli angoli della fortificazione.

¹⁶ Val la pena di notare che, mentre l'apprezzamento di un'architettura alta e dominante ai fini difensivi è diffuso in tutto il mondo, solo in Europa e nel Vicino Oriente si è evoluto il tipo architettonico della torre come noi la concepiamo. Il tipo non era ignoto (basti pensare alle torri della Grande Muraglia cinese) ma era scarsamente o per nulla applicato nella pratica: con l'eccezione, appunto della Muraglia.



Le torri del Monferrato: forme, significati, storia di Flavio Conti

Non si può forse dire che il Monferrato¹ abbia più torri di quante ce ne siano in media in altri territori della Penisola². Certo però non ne ha di meno. E soprattutto ne ha di parecchio interessanti.

Le più antiche risalgono all'epoca romana, come la celebre Torre Rossa (detta anche di San Secondo) di Asti. Nata come parte delle fortificazioni di una delle porte urbane romane, era una costruzione che abbinava al tradizionale impianto poligonale delle torri delle porte romane, tuttora ben visibile, la presenza di un'altra torre, oggi invece sostanzialmente sparita³. Ma, nella stragrande maggioranza, le torri monferrine sono di origine medievale, erette in un'epoca che va sostanzialmente dal XII al XVI secolo. Per qualcuna si può forse ipotizzare una datazione più alta, altomedievale o, molto raramente, tardoromana. Ma senza certezze⁴.

Non molto frequenti sono le costruzioni isolate, vuoi perché innalzate come tali, vuoi perché (ed è il caso più frequente) facenti parte di una più grande fortificazione andata con il tempo perduta lasciandoci "in eredità" la torre (generalmente quella principale, con funzioni di mastio). Tra queste vi sono tuttavia esempi di notevole raffinatezza e solidità, come le torri di Dénice (AL), Vengore di Roccaverano (AT), Visone (AL), Arquata Scrivia (AL), Castelletto d'Erro (AL), Marana (AL), Murisengo (AL), Pontecurone (AL), San Giorgio Scarampi (AT), San Salvatore Monferrato (AL), Viarigi (AT), Villanova d'Asti (AT), Marengo (AL), Grondona (AL), Cartosio (AL), Rocchetta Palafea (AT), Novi Ligure (AL), Castellazzo Bormida

(AL): solo per citare, in ordine casuale, i primi esempi che si presentano alla mente.

Non mancano alcune realizzazioni curiose, come le due enigmatiche torri di Sant'Aloisio di Castellania (AL): poderose strutture stereometriche, totalmente in pietra squadrata ben connessa, apparentemente coeve e sorgenti a poche decine di metri di distanza, eppure, per quanto ne sappiamo, totalmente autonome: non esiste, o almeno non è rintracciabile, sia sul territorio sia documentariamente, traccia alcuna di un castello o di altro complesso di cui le due costruzioni potessero far parte⁵.

Sono presenti anche, nelle città

maggiori - Asti in primo luogo, con esempi di pregio come la poligonale torre dei De Regibus, la torre Comentina, la torre Roero di Monteu, poi Casale Monferrato, soprattutto con la sua torre Civica - numerosi esempi di torri urbane, sia nobiliari, sia di costruzione pubblica. Mancano, ed è ovvio, torri di questo genere proprio nell'abitato maggiore, Alessandria: un dato di fatto derivante dalle peculiare storia della città, nata in epoca medievale come insediamento fortificato della Lega Lombarda e del partito guelfo a controllo e contrasto del marchese monferrino, e dunque priva di quella classe di nobili e ricchi mercanti nobilitati (si pensi ai Falletti di Asti)

per cui una torre cittadina era al tempo stesso motivo di orgoglio e strumento di affermazione politica all'interno della città⁶.

La presenza della città si fa sentire anche da un altro punto di vista: per ampio tratto all'intorno non vi sono presenze fortificate, o ve ne sono pochissime. E questo in un territorio, come già si è detto, letteralmente "saturato" di castelli: immediato riscontro visivo⁷ dello spietato controllo esercitato da Alessandria sul territorio circostante, nel quale il Comune alessandrino non ammetteva presenze che potessero diventare ostili, o anche solo condizionare la sua libertà politica.

Si potrebbe pensare che questa situazione dipendesse dalla peculiare origine politica di Alessandria, e questo è in parte certamente vero. Vale tuttavia la pena di notare come lo stesso fenomeno si verifichi intorno ad Asti. Il fatto è che nessun potere comunale poteva tollerare che







a ridosso delle sue mura esistessero elementi condizionanti, in particolare fortificazioni in mano a signori feudali.

Tra le torri dell'Alessandrino c'è anche un'unica, solitaria ma splendida presenza (ed è un peccato che sia ridotta sull'orlo della rovina): il dongione, cioè il torrione feudale, di Carbonara Scrivia (AL), contraltare orientale al bellissimo esempio di Serralunga d'Alba, nel Piemonte occidentale. Un paio di altri dongioni (Burio, Lignano) sono oggi irriconoscibili come tali, essendosi con il tempo trasformati in fortificazioni più complesse, di tipo castellano.

Ci sono, infine, alcuni esempi cu-

do. La morfologia e l'apparato decorativo di queste costruzioni sono, com'è ovvio, molto differenti da un esempio all'altro. Parecchi elementi decorativi poi sono ora illeggibili, perché è andata con il tempo perduta la parte superiore, cioè il coronamento, della costruzione, che

riosi, come la piccola ma geograficamente dominante torre (spesso indicata come "torretta") della poderosa cittadella bastionata di Tortona (AL), quasi unico resto in elevazione di quella che fu per lungo tempo una delle maggiori fortificazioni del Piemonte sabau-

A pag. 294, il castello e le torri di Serralunga d'Alba

A pag. 295, il mastio del Castello di Tagliolo Monf.

A lato, la torre del Castello di Castelnuovo Bormida

In basso, torre e Castello di Murisengo

era quasi sempre quella più decorata e con gli elementi più caratterizzanti.

Basandosi su ciò che si è salvato si può indicare come stilema maggiormente significativo e diffuso, al punto di diventare quasi tipico delle torri monferrine, il duplice o triplice giro di archetti ciechi, generalmente in asse, ma talvolta anche sfalsati, e sempre lievemente aggettanti l'uno rispetto all'altro. Una caratteristica, questa, che le torri monferrine condividono con i coevi esempi genovesi⁸.

In alcuni esempi, realizzati in mattoni anziché in pietra, invece delle archeggiature cieche viene adottato in



*A lato il Castello
di Trisobbio*

tradizionale motivo, diffuso con piccole varianti in tutta l'Italia settentrionale, delle bande a dente di sega, con numero variabile di ordini (San Salvatore Monferrato, Francavilla Bisio)⁹.

Già in epoca relativamente alta (prima metà del XIV secolo) compaiono nelle torri della nostra zona numerosi apparati a sporgere, di cui esse vengono dotate considerevolmente prima delle cortine castellane (che invece mostrano giri di apparato a sporgere solo verso la fine del secolo). La forma di gran lunga più diffusa è quella delle archeggiature a pieno centro posate su beccatelli abbastanza primitivi, di pietra anche non squadrata (torre di Visone, torre di Vengore di Roccaverano). Peraltro non mancano esempi di beccatelli in pietra di massello accuratamente lavorata, di solito a triplice mensola (Murisengo), ma talvolta anche a due mensole (Silvano d'Orba, Montaldeo, quest'ultimo peraltro parecchio tardo). Ormai in pieno periodo rinascimentale vanno infine collocate le archeggiature su modiglioni a voluta, come quelle di Lerma¹⁰.

Il dongione di Carbonara, a sua volta, mette in mostra eleganti beccatelli in cotto "alla novarese", cioè molto allungati: una forma rara nell'area monferrina. Va tuttavia tenuto presente che questo dongione non può obiettivamente essere considerato "monferrino": rientra, a tutti gli effetti, nell'area culturale milanese, ai cui stilemi si uniforma.



Tuttavia le torri isolate sono una piccola minoranza rispetto alle più che numerose torri inserite tuttora nei castelli. Ed è tra queste che compare la



A lato, le torri del Castello di Monastero Bormida

In basso, torre e Castello di Rocca Grimalda

Nella pag. a lato il Castello di Casaleggio Boiro (foto di R. Gastaldo)

Ma la vera e sorprendente caratteristica delle torri castellane dell'area, riscontrabili in un numero insospettabile di casi, è la presenza, in uno stesso complesso fortificato, di torri di diverso impianto planimetrico. Citiamo tra i possibili esempi: Tagliolo, Giarole, Silvano d'Orba (quadrate e rettangolari); Molare, Gabiano (quadrata e

libertà formale con il rigido, severo, imperante e imperativo modulo quadrato dei vicini territori viscontei e sforzeschi abbiamo una situazione che la dice più lunga, sui due diversi e territorialmente prossimi regimi, di un intero trattato di geopolitica.

Numerose sono infine le bertesche o le garitte, utilizzate come protezione degli angoli e spesso, soprattutto negli esempi più tardi, come riparo per le sentinelle. Se ne trovano, di varia foggia e dimensione, dalla più minuscola a quella di una vera e propria torricella pensile, a Cortanze (AT), a Castelletto d'Orba (AL), a Francavilla Bisio (AL), a Montaldeo (AL), a Gavi (AL), a Costigliole d'Asti¹¹, a Fubine (AL).

Manca all'architettura fortificata monferrina, e segnatamente alle sue torri, una serie di caratteri comuni: nessun segno, sui nostri colli, di una scuola fortificatoria autoctona e caratterizzata, come avviene per esempio

tonda); Piovera (rettangolare e tonde); Moasca (quadrata e tonde); Oviglio (tonde, quadrata e poligonale). Se confrontiamo questa quasi anarchica

maggior varietà di forme, decorazioni e caratteristiche.

Planimetricamente si incontrano soluzioni di ogni tipo: quadrate (Capriata d'Orba, Gabiano, Solero, Francavilla Bisio, Trisobbio, Giarole), seppure si tratti di impianto non molto amato dai costruttori monferrini; rettangolare (Camino, Tagliolo, Piovera); poligonali (Orsara Bormida, Burio di Costigliole d'Asti, San Cristoforo - curiosissimo il suo impianto triangolare, - Pomaro); tonde, curve o semicurve (Casaleggio Boiro, Lignano di Frassinello Monferrato, Roccaverano - stupenda per valori architettonici e conservazione, Montegrosso d'Asti, Cortanze, Moncalvo, Roccagrimalda, Casale Monferrato, Lerma, Costigliole d'Asti, Mosca, Tassarolo, Castelceriolo). C'è persino una torre a semicerchio oltrepassato, cioè eretta a forma di cilindro di cui sia stata tagliata una parte (Castellazzo Bormida).





nell'area visconteo-sforzesca, in quella scaligera e carrarese, in quella emiliana, o anche, con qualche maggiore incertezza, nei territori sabaudi. Non sono nemmeno rilevabili, o rilevabili in via molto generale e ipotetica interessi vivificanti esterni, se si eccettua il già citato motivo, forse di origine genovese, del triplice giro di archetti pensili. L'area monferrina risulta, da questo punto di vista, chiusa in se stessa o, al più, frammentata in molte piccole "scuole" minori, su area ristretta, rigorosamente omogenea. Quasi, insomma, più degli "accenti" locali che delle scuole fortificatorie o architettoniche vere e proprie. Vediamo così affermarsi nell'Acquese e nella parte più meridionale dell'attuale provincia di Asti, intorno al Trecento, un tipo di torre altissima, pesino esile, quadrata, completamente in pietra, dotata di apparato a sporgere su tripli-

ce fila di beccatelli in pietra lavorata o su beccatello unico molto rastremato, di ingresso molto sopraelevato (quasi a metà dell'altezza complessiva del fusto, e difesa – oltre che ovviamente dall'alto – tramite feritoie arciere molto allungate, aperte su ogni piano della canna e su tutti i lati (talvolta, solo due lati opposti: a Vengore, a Visone, a Denice). Caratteristiche che vengono in parte riprese – soprattutto per quanto riguarda l'incredibile slancio ascensionale – anche ad Arquata Scrivia, cioè in una zona relativamente distante.

Altrettanto inconfondibile, anche se con un numero di esempi minore, un'altra "microscuola" dove la torre (stavolta sempre un mastio di un castello ad essa contemporaneo o di poco successivo) assume una tipica forma circolare, con struttura in pietra e terminazione ad archetti pensili

sovrapposti e aggettanti: Roccaverano, Rocca Grimalda.

Infine, occorre far cenno ad eventuali scacchieri fortificati locali. Anche qui, nulla di simile al razionale e sofisticato sistema visconteo-sforzesco di scacchieri fortificati collegati posti a difendere ogni accesso al cuore del ducato milanese¹², o anche alla catena di torri tardoromane dell'Ossola e della Valtellina¹³. Si tratta sempre di scacchieri su base locale, comunque significativi dell'articolazione geopolitica del territorio. Sono così rintracciabili uno scacchiere acquoso, imperniato su Cavatore, Castelletto d'Erro, Terzo, Olmo Gentile, e forse Visone; un piccolo scacchiere a protezione della parte più vulnerabile del Monferrato settentrionale (San Salvatore, Lu, Conzano, Mobaruzzo); uno per valli dell'Orba e del Lemme (Capriata, San Cristoforo).



A lato, le torri del Castello di Molare

Nella pag. a lato la cortina e il portone del Castello di Cremonino

Un quadro, come si vede profondamente variegato e a volte contraddittorio. Ma di estremo interesse per la conoscenza e la riscoperta del nostro passato. Che, dopo tutto, è quello che ci ha fatti così come siamo.

Note

¹ Com'è ampiamente noto, i confini del Monferrato sono quanto di più incerto possa esistere: specchio di una realtà geopolitica che un autore arrivò a definire "ameboide", capace di spostarsi sul territorio in maniera considerevole cambiando totalmente di forma, come una macchia d'olio su un piano. Ai fini di questa breve trattazione si è assunto per comodità, come territorio d'indagine, quello corrispondente alle due province di Alessandria e di Asti: assunto un po' rozzo storicamente, ma efficiente e sostanzialmente corretto.

² È però senz'altro vero che il Monferrato - e l'Alto Monferrato in particolare - può vantare una densità di fortificazioni pressoché senza uguali in Piemonte, e forse anche in tutto il nostro Paese. Si vedano in proposito le carte

castellane in F. CONTI - G.M. TADARELLI, *Castelli del Piemonte, tomo II, Province di Alessandria e Asti*, Novara 1978, pagg. 24-25.

³ Le porte urbane romane erano nella pressoché totalità dei casi del tipo "a tenaglia", con due torri che rinserravano l'accesso (dietro le quali sorgeva spesso, anche se non sempre, un diateichisma, cioè un cortile d'armi che costituiva una vera e propria "camera stagna" in caso di assalto alla porta). Un esempio territorialmente vicino e molto simile a quello di Asti è la porta Palatina di Torino.

⁴ Per alcune torri dell'Alto Monferrato - come per esempio quella del castello di S. Cristoforo - si è ipotizzata un'origine bizantina, basata anche su argomenti convincenti, ma senza riscontro di prove. Cfr. G. PISTARINO, *Castelli del Monferrato meridionale nella provincia di Alessandria*, Alessandria 1970.

⁵ Curiosità nella curiosità: le due torri vicine non sono orientate nello stesso senso. Le facce dell'una sono infatti sfalsate di circa 45 gradi rispetto all'altra: altro elemento che sembra escludere l'appartenenza dei due edifici a uno stesso complesso. Resta però a questo punto il mistero della funzione di questi due

edifici: un interrogativo che finora non ha trovato soluzione.

⁶ Da questo punto di vista Alessandria può essere considerata, dimensioni a parte, uno dei numerosi "borghi franchi" o "borghi nuovi" nati in Piemonte soprattutto nel XII e XIII secolo per consolidare, da parte di feudatari o di Comuni della zona, il possesso di un territorio, o al contrario per contrastare e insidiare il dominio di nobili o città nemici su altri territori: abitati molti dei quali ebbero un grande avvenire, come Biella (1160), Savigliano (1175), Borgomanero (fine XII secolo), Moncalieri (1229), Cherasco (1242). Cfr. F. CONTI, *Castelli del Piemonte, tomo I, Province di Novara e Vercelli*, Milano 1975.

⁷ Si vedano le già citate carte di cui alla nota 2, ove il fenomeno si mostra in tutta la sua evidenza.

⁸ Quasi sempre nelle pubblicazioni sull'argomento si afferma, in maniera per altro apodittica, cioè senza prove documentarie dell'asserito, che tale stilema sia « di origine genovese ». Ed è pure probabile che sia così, considerando la lunga e tenace presenza delle famiglie genovesi Oltregiogo. Ma allo stato attuale delle conoscenze non possiamo sostenere la priorità di nessuna delle due zone - Monferrato e Genovesato - rispetto all'altra. E, se proprio vogliamo esercitarci nella ricerca di possibili antecedenti, possiamo notare come questo motivo appaia sovente nelle architetture fortificate pisane, diffuse in un'ampia area che va dalla Liguria alla Sardegna. Da Pisa potrebbe essere passato a Genova e da qui al Monferrato. Quel ch'è certo è che decorazioni analoghe non compaiono in altre parti del Piemonte.

⁹ Questo diventerà poi lo stilema più frequentemente usato dai restauratori ottocenteschi di castelli (Giarole, Gabiano, Molare, Frassinello, Solero).

¹⁰ Nel caso di Lerma, tuttavia, è ormai improprio parlare di apparato a sporgere, perché non si sono più cadute, bensì ferite archibugiare praticate nel muro. Si tratta quindi di una forma ormai svincolata dalla funzione e che viene replicata per puro conservatorismo.

¹¹ Peraltro di totale e fantasiosa ricostruzione ottocentesca.

¹² Per l'esame dettagliato di questo grande sistema fortificatorio, tra i maggiori d'Italia, si veda A. VINCENZI, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981.

¹³ Per la descrizione dei quali si veda F. CONTI, *Castelli del Piemonte, tomo I, Province di Novara e Vercelli*, Milano 1974 e il sopracitato volume di A. Vincenzi.



I Castelli del Ducato di Parma e Piacenza

Una associazione per valorizzare la storia, l'arte e la cultura enogastronomica di un territorio
di Pier Luigi Poldi Allaj

Abstract – L'Associazione Castelli del Ducato di Parma e Piacenza – Club di Prodotto è nata nel 1999. Al 1° gennaio 2007 conta venti soci fondatori o ordinari (nove nel piacentino, undici nel parmense), oltre a ventisei sostenitori. Obiettivo principale è quello della valorizzazione dei territori delle province di Parma e di Piacenza, puntando sulla qualità dell'offerta e sull'immagine, anche attraverso il concorso determinante delle emergenze enogastronomiche. Annualmente i castelli sono stati visitati da circa mezzo milione di persone. Grande successo continuano ad avere "Ricordanze di Saponi", rivisitazione di antiche ricette e spettacoli ispirati a particolari eventi storici e culturali. Attività specifiche e particolari caratterizzano singoli castelli: "Arte e suggestioni in Rocca" a San Secondo, "Il gusto della cultura" a Fontanellato. A Gropparello funziona una vera e propria taverna medievale, nel Castello di San Pietro in Cerro, è attivo il MIM, museum in motion, il Castello di Paderna è anche fattoria didattica.

Ringrazio gli organizzatori del Convegno per averci dato l'opportunità di questo interessante scambio di idee e di studi. Ringrazio tutti voi per la vostra attenta, qualificata e numerosa partecipazione.

Nel 1545 veniva costituito il Ducato di Parma e Piacenza. La solenne cerimonia della investitura a duca di Pier Luigi Farnese era officiata, il 23 di settembre, dal Vescovo di Casale, commissario apostolico. Nel giugno del 1999 nasceva l'Associazione dei Castelli del Ducato. Due date lontane fra loro 454 anni, quasi un mezzo millennio, così vicine come finalità, per quanto diverse tipologicamente: la prima prefigurava una unione politica che sarebbe durata sino all'Italia risorgimentale, la seconda configura la volontà dei soci fondatori – enti pubblici e privati, pro-

prietari di strutture castellari – di proporre, ripercorrendo gli antichi sentieri della storia, un prodotto suggestivo ed elitario per la valorizzazione di tutto un territorio.

L'Associazione Castelli del Ducato di Parma e Piacenza – Club di Prodotto, questa la sua esatta denominazione, ha già conquistato un posto di assoluta preminenza tra le eccellenze turistico-artistiche collegate ai tesori enogastronomici dei quali le terre di Parma e Piacenza sono felicemente ricche.

Non infrequenti sono state e sono ancora le attestazioni di merito. Valga per tutte la motivazione della assegnazione, nel 2002, dell'Adriatic Coast Award: «[...] meglio rappresenta i concetti propri del club: cooperazione innovazione, identità comune, omogeneità dell'offerta [...] è riuscita a creare un circuito di grande fascino, integrando offerta ricettiva, ristorativa, prodotti tipici, manifestazioni, intorno ad un'offerta di alta identità e immagine, introducendo nell'offerta turistica dell'Emilia Romagna un prodotto nuovo e di grande forza nel mercato internazionale».

Secondo il disciplinare di autoregolamentazione e standard minimi di qualità possono far parte dell'Associazione le persone fisiche e le persone giuridiche, sia pubbliche che private, che: siano proprietarie di un castello sito nel territorio delle province di Parma e Piacenza (Ducato di Parma e Piacenza); che lo stesso sia aperto al pubblico; che sia in buono stato di conservazione e di rilevante valore storico-artistico.

Possono altresì aderire alla Associazione, in qualità di sostenitori, coloro che siano comunque interessati all'attività dell'Associazione stessa e ne perseguano attività e scopi, sulla base delle loro specifiche peculiarità amministrative e/o commerciali;

Per l'anno 2007 sono soci ordinari dell'Associazione Castelli del Ducato di Parma e Piacenza i soggetti proprietari di 20 strutture.

In Provincia di Piacenza sono nove:

Castello di Agazzano, *proprietà privata*
Rocca Viscontea di Castell'Arquato, *proprietà pubblica*
Castello di Grazzano Visconti, *proprietà privata*
Castello di Gropparello, *proprietà privata*
Castello di Paderna, *proprietà privata*
Castello dei Landi di Rivalta, *proprietà privata*
Rocca d'Olgisio, *proprietà privata*
Castello di San Pietro in Cerro, *proprietà privata*
Mastio e Borgo di Vigoleno, *proprietà pubblica*

In provincia di Parma sono undici:

Fortezza di Bardi, *proprietà pubblica*
Reggia di Colomo, *proprietà pubblica*
Castello di Compiano, *proprietà pubblica*
Castello di Felino, *proprietà privata*
Rocca Sanvitale di Fontanellato, *proprietà pubblica*
Castello di Montechiarugolo, *proprietà privata*
Castello di Roccabianca, *proprietà privata*
Rocca dei Rossi di San Secondo, *proprietà pubblica*
Rocca di Sala Baganza, *proprietà pubblica*
Rocca Meli Lupi di Soragna, *proprietà privata*
Castello di Torrechiara, *proprietà pubblica*

Ai soci ordinari si affiancano i sostenitori, oggi in numero di 26: strutture ricettive di qualità con sede in antiche dimore ed i Comuni non proprietari di castelli siti nel loro territorio

Per quanto concerne gli standard di qualità occorre dire che tutti i soggetti

A lato, il Castello di Bardi
in basso Castello di Torrechiara:



Questo vale per tutti, soci ordinari e sostenitori. I soci ordinari devono inoltre rispettare le seguenti regole: apertura al pubblico con orari e prezzi prestabiliti; accoglienza che tenda a valorizzare sempre più un'offerta competitiva; *predisposizione ed esposizione di materiale informativo* (almeno in due lingue); esposizione costante e proposta della Card del Ducato, predisposizione di un sistema di conteggio degli ingressi.

Naturalmente tutta questa attività viene monitorata dalla direzione dell'Associazione con sopraluoghi ed anche attraverso la somministrazione di questionari mirati. Viene verificata l'adeguatezza dell'offerta e la coerenza dei servizi sulla base delle disposizioni enunciate nel disciplinare.

Ai suoi aderenti l'Associazione fornisce efficace e puntuale assistenza tecnico burocratico amministrativa che molto spesso si traduce in fattivo coordinamento nella richiesta e nella gestione di contributi, ai vari livelli. L'uso dell'informatica (si ricorda la realizzazione del sito internet e l'interazione con i siti ufficiali di enti istituzionali quali le Province di Parma e di Piacenza o di singole manifestazioni ed eventi) e di tutti i mezzi di comunicazione più efficaci contribuiscono a favorire la qualità dei servizi.

La risposta del pubblico è buona e si mantiene sulle 500.000 unità di visitatori all'anno. Naturalmente le preferenze sono molto diversificate e gli afflussi risentono delle storiche vocazioni locali, oltre che delle peculiari forme di promozione ed attività dei singoli castelli:

Il concorso determinante delle emergenze enogastronomiche, dai salumi - il prosciutto di Parma, il culatello di Zibello, la spalla di San Secondo, il salame di Felino, la coppa piacentina -, alle oltre venti qualità di vini

aderenti sono tenuti a disporre di un ufficio informativo affidabile e competente, ideare, predisporre e realizzare iniziative legate al turismo culturale; valorizzare la enogastronomia, i prodotti tipici e i vari comparti turistici; incentivare lo sviluppo della commercializzazione turistica; sostenere la

diffusione degli strumenti promozionali dell'Associazione; studiare e valutare attentamente gli indirizzi e le necessità del mercato; verificare la soddisfazione della clientela; condividere i principi fondanti dello statuto dell'Associazione.



A pag. 304, seguendo il testo: i Castelli di Roccadocisio, Paderna, Rivalta, San Pietro in Cerro e Vigoleno

A pag. 305, seguendo il testo, la Reggia di Colorno e i Castelli di Compiano, Felino e Fontanellato

piacentini DOC, al celeberrimo parmigiano-reggiano, il re dei formaggi, ha fatto compiere alla Associazione Castelli del Ducato di Parma e Piacenza - Club di Prodotto un salto qualitativo i cui risvolti si sono già tradotti in cifre interessantissime. E' il caso di «Ricordanze di Saporì», una rassegna enogastronomica, con contorno medieval-rinascimentale-barocco.

La rivisitazione di antiche ricette e spettacoli ispirati a particolari eventi storici e culturali, realizzano l'ideale fusione tra storia, tradizione ed enogastronomia. I segnali del successo sono riscontrabili nel gradimento continuo del pubblico e nella necessità di aver dovuto procrastinare le cene storiche dall'originario arco dei mesi estivi, sino al Capodanno a partire dal 2002-2003.

Dalle prime timide esperienze parmensi limitate a qualche castello, si è passati alle 14 cene del 2000, per poi stabilizzarsi sulla ventina. Anche quest'anno 2007 vengono proposte 21 Ricordanze. I coperti annualmente si aggirano sulle 4.000 unità.

Attività specifiche e particolari caratterizzano alcuni castelli, come è il caso di «Arte e suggestioni in Rocca» a cura della Corte dei Rossi a San Secondo, una proposta di visita spettacolo notturna (dalle ore 21,30 alle ore 23,30), con la riproposizione di vere e proprie pièces teatrali legate alla vita rinascimentale, ogni ultimo sabato del mese, e questo va avanti da oltre dieci anni. Una degustazione di prodotti tipici locali, primo fra tutti la famosa spalla di San Secondo, chiude una serata all'insegna della storia e della gastronomia. Analoga esperienza è attiva anche nella Rocca Sanvitale di Fontanellato, sempre di sabato sera, questa volta il secondo del mese da febbraio a novembre. «Il gusto della cultura», visite, danze e degustazione di prodotti tipici. Al Castello di

Gropparello, ogni sabato sera, viene aperta la «taverna medievale». Nel Castello di San Pietro in Cerro, funziona il MIM, museum in motion, ricavata nel sottotetto una suggestiva galleria d'arte moderna, in particolare artisti piacentini emergenti. Il Castello di Paderna è anche fattoria didattica.

Ho cercato di restare nei tempi assegnati e chiedo venia se ho debordato. In ogni caso non servono soltanto le parole e le immagini per illustrare l'intensa attività dei Castelli del Ducato di Parma e Piacenza. Occorre prendere visione diretta per rendersi conto dell'instancabile opera dei singoli operatori, siano essi proprietari o gestori di attività commerciali o semplici supporters volontari. Un'opera tesa a far conoscere ed a valorizzare tutto il territorio e le sue peculiarità storiche, artistiche e gastronomiche.

LE SCHEDE

Agazzano Sono il caposaldo del borgo più importante della vallata, antica proprietà (secolo XIII) degli Scotti, che ancora oggi, con la principessa Luisa Gonzaga Anguissola Scotti, ne detengono il dominio. La Rocca, accessibile attraverso due rampe opposte di scale, si affaccia su un cortile di grande suggestione e rappresenta una felice sintesi tra l'austerità dell'architettura difensiva medievale e l'eleganza della dimora signorile del Rinascimento. Il castello, riadattato alla fine del Settecento in tranquilla dimora nobiliare, è arredato con mobili d'epoca e custodisce al suo interno eleganti decorazioni pittoriche e preziosi affreschi.

Castell'Arquato Eretta per volontà di Luchino Visconti tra il 1342 e il 1349, la rocca passa nel 1404 agli Scotti, poi a Filippo Visconti. Nel 1466 entra nel patrimonio degli Sforza che la tengono sino al 1707, anno nel quale viene inglobata nel Ducato di Parma e Piacenza. Ancora

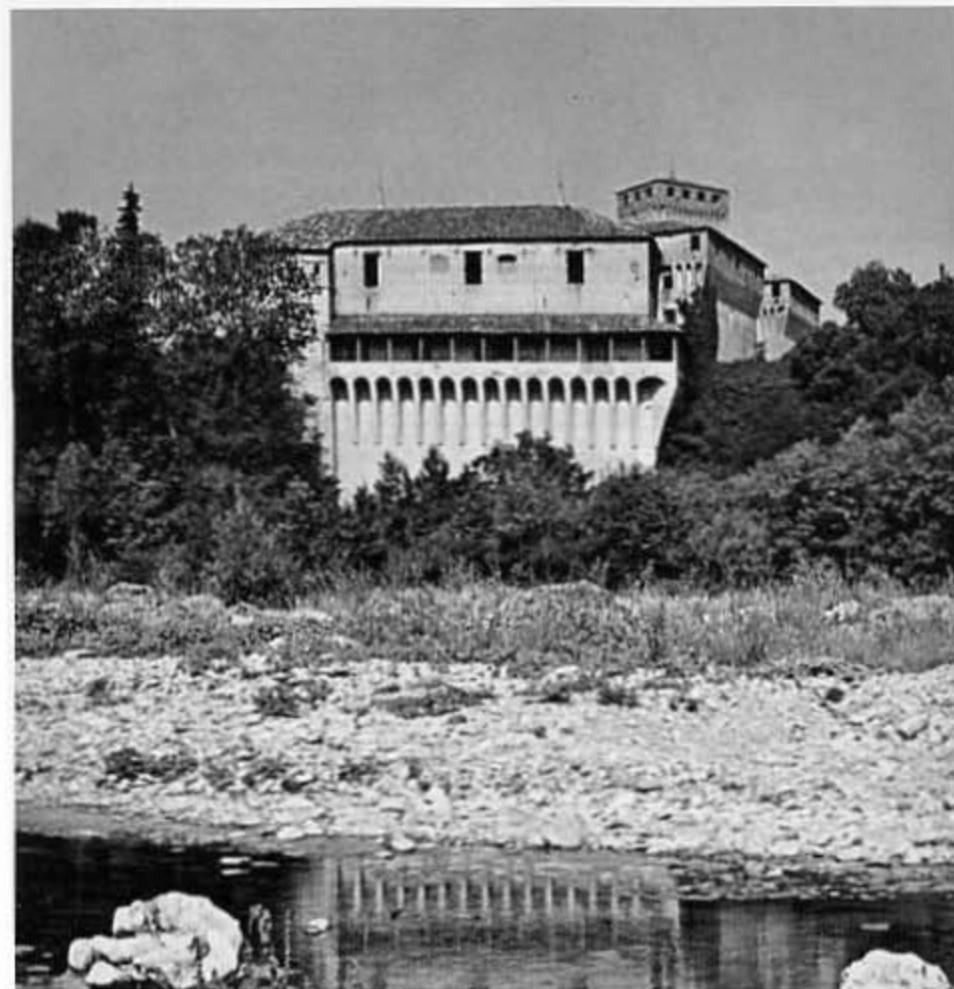
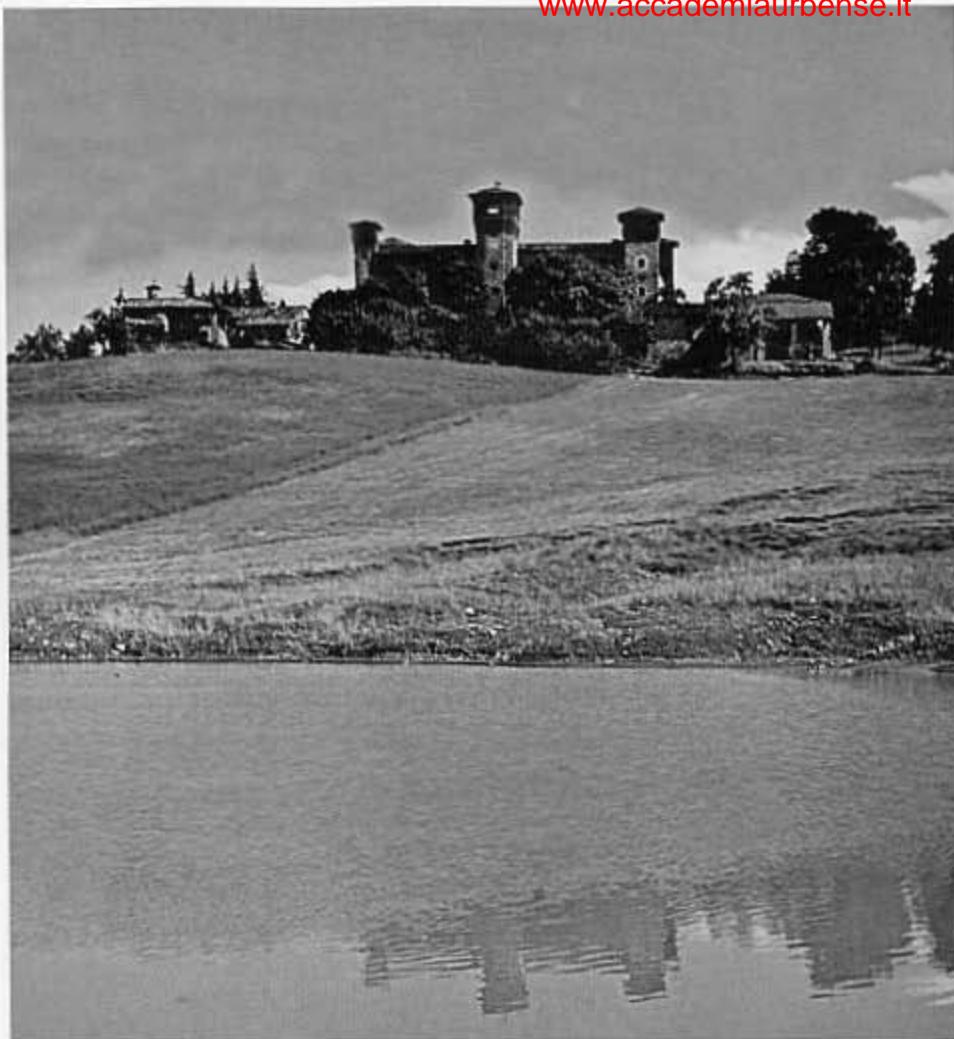
oggi domina con le sue torri il borgo e la Val d'Arda. L'edificio, tutto in laterizio, comprende due parti collegate



tra loro: un recinto inferiore di forma rettangolare, più ampio, disposto su due gradoni e uno minore posizionato più in alto. Domina l'intero complesso il mastio, un tempo isolato, perno della difesa urbana e del sistema di sorveglianza dell'intera vallata.

Grazzano Visconti Notizie sulla costruzione del castello risalgono al XIV secolo. Il parco di 150.000 mq, realizzato all'inizio del '900 su progetto del Duca Giuseppe Visconti di Modrone, si configura come esempio di stile eclettico, con elementi del giardino all'italiana, dei parchi alla francese e all'inglese, e risponde alle esigenze di decoro in auge nel periodo. Parterres, ponticelli, fontane e statue sono presenti nelle zone di immediato contatto con il castello, mentre il giardino romantico è riservato agli angoli più remoti. Altri interessanti elementi, quali il labirinto, la casetta dei giochi, l'oratorio, la piccionaia e lo studio del Duca caratterizzano l'arredo del parco.

Gropparello Immerso nella verdissima Val Vezzeno, sopra uno sperone di serpentino rosso, a picco sul sottostante torrente, si aggrappa alle asperità del luogo. Le sue origini risalgono al secolo VIII e, nel tempo, fu possesso dei Fulgosi, dei Pallavicino, degli Sforza, dei Campofregoso, degli Attendolo, dei Gibelli. A pianta irregolare, si mostra magnifico esempio del-



Alla pag. precedente, Castello di Gropparello 305

A lato, il Castello di Agazzano in basso Castello di Montechiarugolo:

Sotto, Castello di Gropparello

l'arte della fortificazione. Nel bosco circostante è stato creato il "Parco delle Fiabe": il primo parco emotivo d'Italia. I bambini, vestiti da cavalieri e assistiti da guide, riscoprono le tracce del passaggio di fate, folletti, elfi, druidi e streghe. Per i più grandi, nella Taverna Medievale, suggestivi banchetti.



Rocca d'Olcisio Incastonata nella roccia, a presidio delle valli dei torrenti Tidone e Chiarone, è una delle più antiche e suggestive rocche piacentine, cinta da ben sei ordini di mura. Fondata attorno all'anno Mille, nel 1378, dopo diverse appartenenze, viene consegnata da Gian Galeazzo Visconti a Jacopo Dal Verme, valoroso vincitore della battaglia di Alessandria contro Firenze. La fortezza, nella quale è possibile anche pernottare, ha una pianta irregolare alla quale si accede unicamente dal lato settentrionale attraverso una ripida quanto suggestiva strada. Il mastio è articolato in vari locali intercomunicanti che terminano con un piccolo loggiato cinquecentesco.

Paderna Il profilo austero, le solide mura, un fossato ancora traboccante d'acqua riportano indietro nei secoli. Documentato già agli inizi del nono secolo, nel 1453 il castello diventa possesso della famiglia Marazzani di Rimini, antenati degli attuali proprietari, i nobili Pettorelli. Nel '400 assume l'attuale conformazione di elegante fortilizio, con ampia corte agricola,



conservando la chiesa di Santa Maria, pianta a croce greca e colonne di più antica origine, testimonianza dell'originario "castrum". Oggi, residenza padronale, è azienda agricola biologica, fattoria didattica e sede di importanti manifestazioni legate alla coltivazione della terra.



Rivalta Citato in documenti già a partire dal 1048, nel XIV secolo entra nel dominio dei Landi, che ancora ne mantengono la proprietà con il ramo dei Conti Zanardi Landi. Suntuosa residenza signorile, circondata da un magnifico parco, annovera tra gli ospiti abituali i componenti della famiglia reale d'Inghilterra e si preannuncia con il profilo inconfondibile ed unico di uno sveltante "torresino". Sono visitabili il salone d'onore, la sala da pranzo, la cucina, le cantine, le prigioni, le camere da letto, la torre, la sala delle armi, la galleria, la sala del biliardo, il

museo del costume militare. Il castello offre, nel borgo, anche 14 stanze di lusso per l'ospitalità alberghiera.



San Pietro in Cerro Sorge quasi sul confine con le province di Parma e Cremona, in territorio piacentino, poco oltre Cortemaggiore, fondato nel 1460 da Bartolomeo Barattieri, giuriconsulto e ambasciatore alla corte di papa Giulio II, famiglia che ne mantiene la proprietà sino al 1993. La struttura racchiude trenta sale riccamente arredate, due saloni d'onore, le cucine, le prigioni. Nel sottotetto trova spazio il *mim*, Museum In Motion, collezione di oltre quattrocento opere - quadri, sculture e disegni - di maestri contemporanei, italiani e stranieri, con una sezione dedicata ai pittori di Piacenza. E' consultabile su appuntamento la



biblioteca storica, ricca di circa 2.000 volumi.

Vigoleno Esempio perfetto della logica abitativa del medioevo, integro nelle strutture e ricco di testimonianze storiche, è il Borgo fortificato, sul crinale che divide la valli dei torrenti Ongina e Stirone. L'importanza del castello è legata al nome degli Scotti che lo tengono sino agli inizi del secolo XX. L'aspetto dell'impianto castrense mostra non comuni influenze toscane, forse dovute all'impiego di maestranze provenienti dalla Lunigiana. La struttura urbana è dominata dal mastio quadrangolare, dotato di feritoie, beccatelli e merli ghibellini. In prossimità del circuito orientale delle mura si trova la chiesa di San Giorgio, della seconda metà del XII secolo.

Bardi Arroccata da più di mille anni sopra uno sperone di diaspro rosso, alla confluenza dei torrenti Ceno e Noveglia, massimo esempio di architettura militare in Emilia, appartenne dalla metà del Duecento, e per oltre quattro secoli, ai Landi, principi rinascimentali che pure battevano moneta su licenza imperiale. Verso la fine del Cinquecento viene parzialmente trasformata in elitaria dimora patrizia. Tutti da ammirare sono i camminamenti di ronda, le torri, la piazza d'armi, il cortile d'onore porticato, il pozzo, la ghiacciaia, i granai, le prigioni e le sale di tortura. Gli ex quartieri dei soldati ospitano il Museo della "Civiltà Valligiana".

Reggia di Colorno E' una complessa e monumentale struttura architettonica, con oltre 400 sale, corti e cortili, abbracciata dal torrente Parma, dalla piazza e dal meraviglioso giardino alla francese di recente ripristinato. Un tempo abitata dai Sanseverino, dai Farnese, dai Borbone e da Maria Luigia d'Austria, oggi ospita mostre



temporanee e manifestazioni culturali. Affascinanti sono gli appartamenti del Duca e della Duchessa e la Sala Grande, la neoclassica Cappella di San Liborio, con le tele di celebri artisti e l'organo Serassi, utilizzato nell'annuale Stagione Concertistica; l'appartamento nuovo del Duca Ferdinando e l'Osservatorio Astronomico.

Compiano Si erge, incantevole, al centro del borgo, circondata da ampio fossato d'acqua, e racchiude, perla preziosa, uno dei capolavori del manierismo italiano, la saletta dipinta dal Parmigianino nel 1524 con il mito di Diana e Atteone. Ancora intatto è l'appartamento nobile dei Sanvitale, conti che la tennero sino al 1948, con mobili e suppellettili del Cinque, Sei e Settecento, i ritratti di diversi esponenti della famiglia, affreschi e quadri di Felice Borselli. E, come i castellani di un tempo, dalla "Camera ottica", grazie ad un sistema di lenti e prismi, si può ancora curiosare segretamente sulla vita della piazza.



Castello di Compiano (Parma)

Felino Si staglia in posizione panoramica a cavaliere delle vallate dei torrenti Parma e Baganza. Costruito nell'890, ampliato e fortificato nei secoli successivi, raggiunge l'apice dello splendore alla metà del XIV secolo con il potente casato dei Rossi, che lo tengono sino al 1483. Conquistato da Lodovico il Moro, passa in seguito alle famiglie



Pallavicino, Sforza, Farnese che ne completano l'assetto residenziale. L'edificio, quadrato e massiccio, dominato da quattro torrioni angolari, è cinto dal fossato e conserva, all'interno, la "Corte d'Onore". E' sede prestigiosa per banchetti, mostre e convegni. I sotterranei ospitano il Museo del Salame.

Fontanellato Si erge, incantevole, al centro del borgo, circondata da ampio fossato d'acqua, e racchiude, perla preziosa, uno dei capolavori del manierismo italiano, la saletta dipinta dal Parmigianino nel 1524 con il mito

di Diana e Atteone. Ancora intatto è l'appartamento nobile dei Sanvitale, conti che la tennero sino al 1948, con mobili e suppellettili del Cinque, Sei e Settecento, i ritratti di diversi esponenti della famiglia, affreschi e quadri di Felice Borselli. E, come i castellani di un tempo, dalla "Camera ottica", gra-



zie ad un sistema di lenti e prismi, si può ancora curiosare segretamente sulla vita della piazza.

Montechiarugolo Costruito da Guido Torelli nel secolo XV sui resti di un preesistente insediamento, svetta a strapiombo sul torrente Enza, importante esempio di architettura fortificata e di dimora signorile insieme. Nel corso del Cinquecento, con Pomponio Torelli, insigne umanista e letterato, acquista nuovo splendore, meta di una eletta cerchia di artisti ed ospiti illustri, tra i quali il papa Paolo III e il re di Francia Francesco I. Si accede alla possente struttura merlata dal ponte levatoio, accolti da splendide sale affrescate, dove leggenda vuole che ancora si aggiri il fantasma della Fata Bema. Dal loggiato si gode una magnifica vista su tutto il medio corso dell'Enza.

Roccabianca Costruito attorno alla metà del Quattrocento per l'amata Bianca Pellegrini dal Magnifico Pier Maria Rossi, alla morte di questi passa ai Pallavicino e, più tardi, ai Rangoni. Nel 1831 viene avvocato da Maria



Seguendo il testo: i Castelli di Rocca Bianca, Rocca di Sala Baganza, Rocca dei Rossi di San Secondo e Rocca Meli Lupi di Soragna.

In basso un affresco della Camera d'Oro di Torrechiara attribuito al Correggio



fresco e cicli pittorici di Nicolò dell'Abate, Cesare Baglione, Ferdinando e Francesco Galli Bibiena.

Sul fronte settentrionale insiste il grande parco romantico all'inglese cinto da mura, con piante secolari, laghetto, serra, café haus e una grotta entro una montagna.

Torrechiara La fortezza dal cuore affrescato sorge "altiera et felice", costruita tra il 1448 e il 1460 dal Magnifico Pier Maria Rossi, esempio tra i più significativi e meglio conservati di architettura castellare italiana. La funzione difensiva è attestata da tre cerchia di mura e da quattro torri angolari, la destinazione residenziale è provata dalla ricchezza degli affreschi a "grottesche" di Cesare Baglione. Straordinaria è la "Camera d'Oro", attribuita a Benedetto Bembo, per celebrare, ad un tempo, la delicata storia d'amore tra Pier Maria e Bianca Pellegrini e la potenza del casato attraverso la raffigurazione di tutti i castelli del feudo.

Parmense. Gli interventi artistici di allievi di Giulio Romano, del Baglione, del Samacchini, del Bertoja, del Procaccini, del Paganino equiparano la sontuosità della Rocca alle corti medicee e gonzaghesche, strettamente legate al casato di San Secondo. Superba è la Sala delle Gesta Rosiane, suggestivo ed unico il racconto, in 17 riquadri, dell'Asino d'Oro; emozionanti gli allegorici modelli mitologici e fabulistici, questi ultimi sottolineati da pertinenti aforismi. L'impo-



nente apparato di affreschi è ancora oggi perfettamente conservato. Giovanni delle Bande Nere, legato ai Rossi di San Secondo, nel 1523 comperava il territorio di Aulla, per formarvi un proprio dominio. Ben presto tuttavia sarebbe stato costretto a cedere quei luoghi ai Malaspina, stanti le forti proteste degli stessi Malaspina, di Firenze e di Genova, per nulla desiderosi di avere un tale turbolento vicino.

Rocca Meli Lupi di Soragna Voluta dai feudatari di Soragna, i marchesi Bonifacio ed Antonio Lupi, nel 1385, viene trasformata nel secolo XVII in splendida e fastosa residenza dei Principi Meli Lupi, che ancor oggi ne sono proprietari e la abitano. Le sue sale sono impreziosite da mobili ed arredi del primo barocco, non mancando pure testimonianze di epoche precedenti. Conserva interessanti decorazioni a



Luigia alla Camera Ducale. Sovrastano la struttura possente e quadrata il mastio e due torri angolari. Recenti restauri interni (sale dei Feudi, dei Paesaggi, dei Quattro Elementi, sala Rangoni) hanno messo in evidenza pregevoli decori a fresco e stemmi araldici nel porticato antistante la famosissima Camera di Griselda con la ricostruzione moderna del quattrocentesco ciclo pittorico ispirato alla centesima novella del Boccaccio.

Rocca di Sala Baganza Costruito da Guido Torelli nel secolo XV sui resti di un preesistente insediamento, sventa a strapiombo sul torrente Enza, importante esempio di architettura fortificata e di dimora signorile insieme. Nel corso del Cinquecento, con Pomponio Torelli, insigne umanista e letterato, acquista nuovo splendore, meta di una eletta cerchia di artisti ed ospiti illustri, tra i quali il papa Paolo III e il re di Francia Francesco I. Si accede alla possente struttura merlata dal ponte levatoio, accolti da splendide sale affrescate, dove leggenda vuole che ancora si aggiri il fantasma della Fata Bema. Dal loggiato si gode una magnifica vista su tutto il medio corso dell'Enza.



Rocca dei Rossi di San Secondo Da fortezza medievale a sfarzosa residenza rinascimentale, ha ospitato una delle famiglie più illustri del

Castello Doria-Malaspina a Calice di Cornoviglio (SP)

di Flavio Cucco (Consigliere Ente Parco Montemarcello-Magra)

Lo spirito che ha guidato, in modo significativo, il recupero, la conservazione e la valorizzazione del castello Doria-Malaspina di Calice al C. è stato prioritariamente ispirato alla concretezza della sua destinazione d'uso più che ad una semplice e sterile difesa della sua memoria storica.

Il monumento architettonico, importante elemento identitario del territorio, doveva assolutamente ritrovare e riacquistare un proprio ruolo dinamico sul piano storico, culturale e socio-economico nel contesto locale. Attualmente il castello, dopo una serie importante di azioni di recupero durata complessivamente quindici anni, è ritornato ad essere (coerentemente con quanto sopra) uno dei principali protagonisti della vita culturale, artistica, ambientale e socioeconomica di una vasta area interna della provincia spezzina connessa alla Val di Vara di cui è territorialmente parte.

L'edificio storico si colloca nella parte più elevata di un colle (400 m.s.l.m.), circondato da un piccolo parco con due destinazioni principali: orto botanico e giardino all'italiana, e domina il borgo sottostante che ne costituisce la naturale cornice formata da una cortina di abitazioni (in origine probabili case torri medievali) attestate sulla stessa linea di quota.

Il castello, di notevoli dimensioni, è articolato su quattro piani con una superficie complessiva di circa 1500 mq. e l'attuale configurazione architettonica risale alla radicale trasformazione avvenuta durante la prima metà del '600 per opera dei genovesi, allora governati dalla fam. Doria.

Notizie storiche

Il nome di Calice compare, per la prima volta in

forma documentaria, nell'Alto Medio Evo (972) in un codice del Monastero di S.Colombano di Bobbio (PC); il castello, invece, viene citato in un altro documento (presso il monastero di Fidenza (PR) del Giugno 1033. In tale atto il marchese Adalberto Malaspina (famiglia obertenga) afferma il possesso dell'edificio unitamente ad altre proprietà nei territori della Lunigiana. Un altro importante passaggio storico per le sorti del castello fu la contrapposizione tra i marchesi Malaspina e i Vescovi Conti di Luni per l'affermazione dei propri domini sul territorio lunigianese. Il conflitto, talora armato, tra i due contendenti si risolse in modo definitivo nel 1306 grazie anche al prezioso lavoro diplomatico di Dante Alighieri (allora esule da Firenze) che mise d'accordo, in modo perpetuo, Francesco Malaspina di Mulazzo (Spino secco) e il Vescovo Conte Antonio da Camilla. Il castello e il territorio diventarono poi proprietà dei Conti Fieschi di Lavagna nel XIV sec. e ciò si mantenne fin oltre la metà del '500 quando il feudo passò ai Doria giunti, allora, al potere nella città di Genova. Fu la marchesa Placidia Doria Spinola (investita del feudo nel

1625 dall'imperatore Ferdinando II) ad operare la trasformazione radicale del castello così come oggi si presenta ancora. L'edificio divenne, pertanto, sede residenziale sostituendo, quindi, la sua passata preminente funzione: quella militare-difensiva.

Nei secoli successivi il castello rimase il principale punto di riferimento della comunità locale pur assumendo di volta in volta specifiche funzioni soprattutto istituzionali, di governo amministrativo e giudiziario sotto i diversi domini che si avvicendarono: Granducato di Toscana, interrotto da un decennio di Impero Francese sotto Napoleone, quindi il Ducato Estense di Modena e Reggio e infine il Regno d'Italia al quale seguirono le successive vicende dello stato italiano.

Sede comunale sino a metà degli anni '90, per necessità di riorganizzazione degli uffici ma soprattutto anche per ragioni conseguenti al progressivo degrado dell'edificio (precarità funzionali e strutturali e difficoltà di adeguamento alle normative vigenti) imposero, all'epoca, il trasferimento delle funzioni istituzionali ed amministrative ad altro luogo.

Le principali tappe della valorizzazione

Il primo e più significativo intervento di riqualificazione e restauro del castello risale al 1992, quando venne realizzata la pinacoteca dedicata al pittore David Beghè (1854-1933), artista neoromantico originario di Calice ma formatosi a Milano presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. La mostra permanente dei circa 40 quadri del pitto-





re (paesaggi, ritratti e soggetti sacri) è ospitata al piano terra del castello; meta di numerosi visitatori, fa parte del circuito regionale dei "Piccoli Musei d'Arte in Liguria"

Nel 1998, grazie ad importanti finanziamenti comunitari destinati alle "aree protette" (OB. 5B Sottop. 3 Mis.8) vengono realizzati, al piano nobile del castello, il Centro di Educazione Ambientale ed il Museo di Storia Naturale. Insieme all'intervento di allestimento interno all'edificio vengono eseguite anche opere esterne di riqualificazione del parco e la sistemazione della sentieristica prossima al castello stesso.

Nel 2000 viene allestita, sempre al piano terra del castello, una esposizione permanente di numerose opere pittoriche contemporanee dell'artista spezzino Pietro Rosa (1923-1995) riferite soprattutto al paesaggio. Il Piccolo Museo ha contribuito sensibilmente ad accrescere la frequenza di visitatori al castello grazie anche all'acquisizione recente di un importante reperto archeologico rinvenuto sul territorio: una statua stele (menhir) simbolo sacro di antiche popolazioni di Liguri Apuani già presenti sul territorio in epoca preistorica (Neolitico finale-età del Rame iniziale).

La realizzazione del "Museo dell'apicoltura" (il 2° della Liguria), consente di proporre una iniziativa importante sotto il profilo della cultura materiale locale e della valorizzazione del miele come prodotto pregiato del terri-

torio. Tale condizione di specificità ha permesso, più tardi, di entrare a far parte dell'Associazione Nazionale "Città del Miele" creando ulteriori occasioni di visibilità più ampia.

Nel 2005 viene realizzata, col contributo determinante dell'Ente Parco Montemarcello-Magra, la foresteria del castello che, pur offrendo una ricettività ancora limitata, ha contribuito, in numerose occasioni, ad ospitare piccoli gruppi di studenti e ricercatori collegati soprattutto al campo delle scienze naturali.

Progetti in corso e futuri (a breve-medio termine)

Realizzazione di una enoteca ed ampliamento del Museo dell'apicol-

tura (nuovi spazi espositivi e saletta multimediale); i lavori, già iniziati nel corso del Novembre 2006, si concluderanno entro la fine di quest'anno. L'intervento è stato cofinanziato dalla Comunità Montana Val di Vara.

La realizzazione del Museo Provinciale

della Caccia, della Pesca e delle Risorse Naturali costituisce una ulteriore opportunità di valorizzazione del castello sotto l'aspetto etnografico; gli impegni di spesa, così come il progetto esecutivo, sono stati recentemente deliberati in accordo (convenzione) tra le amministrazioni proponenti: Comune, Comunità Montana, Provincia ed Ente Parco. L'inizio dei lavori è previsto coi primi mesi del 2008.

Progetti futuri a medio-lungo termine

Rimane, purtroppo, ancora l'intera area del sottotetto (attico) del castello da recuperare con una superficie complessiva di circa 400 mq.

Ampi spazi molto suggestivi che

versano in una condizione di abbandono e precarietà e non sottoposti ad alcuna misura di sicurezza ciò che impedisce ai visitatori la frequentazione. I cospicui fondi di spesa necessari hanno, sino ad oggi, impedito una adeguata riqualificazione degli spazi suddetti anche se numerose proposte di suggestive destinazioni d'uso sono pervenute da più parti. L'amministrazione comunale ha, tuttavia, ritenuto interessante e ragionevolmente





(Trekking bus) in gestione convenzionata con A.T.C. (Azienda Trasporti Consortile) della Spezia;

Il Parco, pertanto, con tale programma integrato di interventi, contribuisce, in maniera significativa, a garantire continuità di iniziative e di eventi che offrono occasioni concrete di sviluppo del territorio, potenziando la conoscenza, la frequentazione, la valorizzazione e la tutela del suo patrimonio ambientale e storico.

Gli eventi e le principali manifestazioni.

Far rivivere il castello e il suo territorio è stato dunque il principale obiettivo perseguito in questi ultimi anni come lo sarà in futuro. Lo dimostrano tutte le manifestazioni che sono state organizzate: importanti convegni scientifici, culturali, storici, sociali; così come iniziative artistiche musicali, di arti visive, letterarie (incontri con autori, Premio Nazionale di Poesia); iniziative di promozione delle produzioni agroalimentari locali etc. Tutto ciò quindi testimonia la validità e la vitalità oltreché la grande attualità e modernità di un edificio che conta mille anni di storia.

praticabile la possibilità di allestire una esposizione archeologica dei numerosi reperti rinvenuti sul territorio: Necropoli Ligure di Geniciola (tarda età del Ferro) oggetto di scavi alla fine dell'800 che riportarono alla luce importanti corredi funebri appartenenti ad oltre 100 tombe del tipo ad incinerazione "a cassetta".

Il ruolo del parco regionale di Montemarcello-Magra nel processo di valorizzazione ambientale e turistica (Centro Servizi Territoriale)

Proprio di recente (tarda primavera) è stato siglato un importante accordo di collaborazione (con la regia del parco regionale) tra Comune, Comunità Montana, Provincia e Parco stesso per attivare presso il castello un Centro Servizi Territoriale con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio ambientale-naturale, storico e culturale locale, unitamente al potenziamento dell'offerta dei servizi di supporto all'utenza escursionistica del tracciato finale orientale (20 km circa) del percorso regionale Alta Via dei Monti Liguri.

La convenzione, attraverso un pun-

tuale articolato, impegna i diversi enti a costituire il C.S.T. per organizzare servizi di:

- ricettività per la frequentazione dei principali itinerari del parco (Docup, rete natura 2000);

- informazione agli utenti sullo stato di percorribilità dei sentieri;

- offerta di accompagnamento mediante guide ambientali ed escursionistiche (G.A.E.);

- offerta di Park & Bike;

- collegamento con gli altri C.S.T. regionali e col sistema informatico dell'A.V.M.L. per informare costantemente, aggiornare e divulgare iniziative locali.

- garanzia di presenza settimanale di personale addetto adeguato per il funzionamento dell'ufficio informazioni;

- pubblicazione materiale divulgativo (guide specialistiche...) e promuovere iniziative nel campo dell'educazione ambientale (utenza scolastica.);

- garanzia di fruibilità del sistema sentieristico, sopra descritto, attraverso un servizio di trasporto a chiamata



Il feudo di Prasco: origini, memorie storiche, leggende e curiosità*

di Carlo Ferraro (Presidente del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio¹)

Premessa

Desidero anzitutto rivolgere un cordialissimo benvenuto a tutti i presenti sia a titolo personale sia a nome del *Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio*, associazione culturale senza fini lucrativi che ha la sua sede nella sala delle udienze di questo castello e che ho l'onore e il piacere di presiedere.

Devo aggiungere che mi è gradita l'opportunità che mi si offre di riprendere, anche se per sommi capi e limitatamente agli aspetti principali, il tema del convegno. Nelle pur pregevoli relazioni tenutesi in mattinata è stato preso in considerazione, a mio modesto parere, quanto concerne il periodo dei Malaspina nel nostro territorio con esposizioni schematiche e forse eccessivamente riassuntive. Al riguardo ricordo infatti che la presenza dei Malaspina a Prasco si è protratta per un periodo di 214 anni e che questo non breve lasso di tempo, caratterizzato da fatti e situazioni particolari, non può essere trattato sommariamente ed esaurito in una manciata di secondi: penso pertanto che il richiamo oltremodo conciso dei riferimenti alla storia di questo borgo sia stato determinato dal fatto che il ricordo delle vicende degne di memoria riguardanti Prasco sia stato totalmente demandato a questa, peraltro prevista, sessione pomeridiana di chiusura dell'odierno convegno.

A questo punto, prima di affrontare lo studio, sicuramente non agevole, delle vicende politiche e delle tradizioni storiche di un territorio sembra doveroso anteporre alcune riflessioni.

*Relazione tenuta nella sala delle udienze del castello di Prasco nella sessione pomeridiana del convegno I castelli dei Malaspina nel Monferrato, Prasco, 23 giugno 2008, ore 16,30

Il raffronto dei dati che si leggono nei resoconti storico - bibliografici di epoca risalente dà facilmente modo di constatare che si tratta spesso di materia intorno alla quale si possono avere opinioni diverse, in quanto non sempre i ragguagli su avvenimenti assai remoti sono suffragati da elementi certi e storicamente documentabili e sovente sono basati su convinzioni vaghe, discutibili e talora su credulità o addirittura su errori sesquipedali. Ciò consiglia pertanto, a chi si accinge ad esplorare il mondo dei nostri predecessori senza la dovuta documentazione alla quale di solito fanno riferimento gli storici togati, di comportarsi con cautela, di non affrontare determinati argomenti con superficialità dilettantesca e, nel contempo, suggerisce di mantenere quel tono di ironica leggerezza di chi non si prende troppo sul serio, evitando l'accento supponente di chi è convinto di avere capito tutto. Sulla base di queste considerazioni sembra opportuno mettere in evidenza che il

materiale utilizzato per il presente saggio deriva, sebbene solo in piccola parte, da dati ricorrenti in opere a stampa le cui notizie risultano talora approssimative ed i cui riferimenti appaiono incerti, discordanti e non del tutto comprovati, ma proviene anche, e soprattutto, da documenti originali e in parte inediti conservati nell'archivio Gallesio-Piuma; documenti questi ultimi che, pur senza voler loro attribuire l'omologazione di testimonianze storiche inconfutabili, sono per certo in grado di conferire a quanto si evince dalla loro lettura attendibilità piena o almeno pari a quella che, salvo prova contraria, il giudice di norma attribuisce ai documenti rogati da notaro. In altre parole sebbene questo studio non abbia la pretesa di essere considerato l'esposizione di un argomento basato su dati storici inoppugnabili, considerato tuttavia che quanto sarà qui esposto fa capo in gran parte ad un archivio privato, vi sono buone ragioni per credere che ciò rappresenti, in una visione più intimistica e diretta, la peculiarità di una raccolta antologica di testimonianze poco note, ma idonee ad appagare l'unica ambizione di chi le propone, il quale si augura che esse abbiano la caratteristica positiva di stimolare approfondimenti ulteriori e costruttivi¹.

2. La Causa Spinola.

Il materiale preso in esame, e specialmente quello che fa riferimento al periodo che va dagli Aleramici al 1700, è costituito da manoscritti e stampati d'epoca risalenti all'ultimo decennio del XVII secolo, i quali fanno parte di un carteggio la cui collocazione temporale interessa i dieci anni che decorrono dal 1687 al 1696. Si tratta, in particolare, di documenti che contengono le 'comparses' di una vertenza giudiziaria nota come *Causa Spinola* e concernenti resoconti di fatti degni di memoria raccolti a sostegno delle ragioni che, volta a volta, suppor-





Nella pag. precedente: arma dei conti Gallesio -Piuma.

A lato, Castello dei conti Gallesio Piuma di Prasco, ingresso principale

poco dopo la sua morte la vedova marchesa Gerolama partorì un maschietto postumo, al quale venne dato il nome di Girolamo junior, che però morì poco tempo dopo la nascita. Venuto a mancare l'erede maschio, lo zio Domenico, fratello del defunto Girolamo senior, chiese ed ottenne dalla Camera Ducale la cessione della metà del feudo di Prasco previo l'esborso di cento doppie². Nel 1687 al marchese Domenico venne poi concessa l'inf feudazione senza che la nipote Teresa fosse mai stata convocata e informata della risoluzione adottata.

A questo punto la marchesa Gerolama Doria Spinola diede inizio a un'azione giudiziaria, ma nonostante l'agguerrito drappello di causidici schierati in difesa delle ragioni della marchesina Teresa, l'annosa controversia si trascinò fino al 1696. Il 26 gennaio di quell'anno venne emessa in Mantova la sentenza definitiva da un collegio di magistrati costituito dai senatori Casali, Rizzi e Nobile nominati da Sua Altezza Serenissima Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers. Il testo della sentenza fu estremamente chiaro e si concluse in questi termini: *Dicimus, pronunciamus, ac definitive sententiamus dictae Dominae Marchionissae Teresiae Spinulae nullum jus competere in Feudo Pedraschi e la pulzella marchesina Teresa*, dopo aver sofferto una grande delusione, venne pure condannata a pagare le spese di giudizio.

I documenti prodotti dai causidici nella cosiddetta *Causa Spinola* per sostenere che il feudo di Prasco non era da considerarsi esclusivamente mascolino hanno la prerogativa di riportare interessanti annotazioni storiche. Ad esempio, in un manoscritto redatto alla fine del XVII secolo dal causidico Balleonis, si legge³: *Il Feudo principale del Marchesato di Monferrato di cui è membro il sod.^o Feudo di Prasco hebbe origine da una femina et è passato più volte in femine, come consta dalle historie, inve-*

tavano con fermezza, in sede di dibattito, le tesi dei vari causidici, incaricati dalle parti in causa di presentare e di illustrare il complesso degli atti e degli argomenti che venivano addotti per dimostrare la veridicità delle affermazioni sulle quali era stata istruita la controversia giudiziaria.

I documenti conservati nell'archivio Gallesio - Piuma portano i seguenti titoli: *Causa Teresiae Spinulae adversus Dominum Marchionem Dominicum di Alexander Nonius* avvocato mantovano; *La Causa Spinola* di Joannis Saminiati; *Relazione in Causa Spinola sopra il Feudo di Prasco* di Antonio Gobio; *Relazione nella causa del signor Marchese Domenico Spinola con la signora Marchesa Teresa Spinola sopra il Feudo di Prasco* di Tullio Berti; *Intende iudicio meo Deus meus*, ancora di Alexander Nonius.

L'annosa vertenza legale era sorta in quanto la marchesa Gerolama Doria Spinola, madre e tutrice di Teresa Spinola, patrocinava in giudizio le ragioni della figlia allora undicenne. Era successo che il padre marchese Girolamo aveva richiesto l'autorizzazione per lasciare erede del feudo la figlia pupilla Teresa: tuttavia il consenso non gli era stato accordato in quanto si riteneva che il feudo di Prasco fosse trasmissibile unicamente in via mascolina.

Nel 1686 la moglie di Girolamo rimase incinta e il marito stilò un nuovo testamento che nominava erede il prodotto del concepimento *del ventre pregnante della moglie* (così si legge nel documento) nel caso si fosse trattato di un maschio. Nello stesso anno 1686 il marchese Girolamo cessò di vivere e

Nella pag. a lato, il Castello di Prasco visto da levante. Cortile interno alle mura, torrione semi-circolare, scalinata e portone con stemma gentilizio

stituzioni et altri atti. A questo proposito veniva citata Agnese Del Bosco la quale aveva ereditato dal padre marchese Guglielmo ben tredici feudi che, nel 1240, aveva portato in dote al marito Federico Malaspina e veniva inoltre sottolineato il fatto che la presenza a Prasco dei Malaspina era venuta a cessare dopo 214 anni allorché, nel 1454, Giacomo Malaspina jr., probabilmente senza eredi diretti, aveva ceduto in pagamento di dote metà della villa e del castello di Prasco a Sofrone De Regibus, divenuto sposo di sua sorella Battistina Malaspina.

Scrive inoltre Balleonis nel citato manoscritto: *Nell'anno 986 l'Imperatore Ottone II diede e concesse ad Adelasia ed Aleramo di Sassonia di lei marito e a sette di loro figlioli fatti tutti marchesi i feudi di Monferrato, Saluzzo, Savona, Ancisa, Finario, Coeva, Ponzone, Bosco; dal p.º de quali figlioli provennero li Marchesi di Monferrato, la linea de quali restò estinta, doppo cinque Guglielmi e quattro Bonifacii, in Giovanni ultimo di detta prosapia (1305)⁴.*

Successe in d.º feudo Iolanda, maritata con Andronico Paleologo imperatore de' Greci, del quale fu mandato dalla città di Costantinopoli Theodoro Paleologo di lui figliolo nell'anno 1305 a questo Feudo di Monferrato, dal quale sono provenuti molti Paleologi nominati continuamente Marchesi uno doppo l'altro sino all'anno 1533, in cui morì Gio. Giorgio ultimo delli maschi di questa Prosapia e famiglia de Paleologi e successe Margarita Paleologa maritata con il marchese Federico di Mantova, che fu poi creato Duca dall'Imperatore Carlo V mentre viene in Italia e fu ricevuto con la dovuta magnanimità et splendore nella istessa città di Mantova, non ostante l'opposizione e contraddizione del Marchese di Saluzzo contro cui fu giudicato a favore di detta Duchessa Margarita nella città di Genova (...). La qual linea e prosapia de Gonzagi si estinse ancor essa nel duca Francesco II e nel duca Vincenzo di lui fratello, et successe in

detto Feudo nell'anno 1630 Maria, figliola del sod.º duca Francesco, maritata con Carlo Gonzaga figliolo del Duca di Nevers, nonostante l'opposizione di Ferdinando Gonzaga duca di Guastalla. Dalli quali Maria e Carlo discende il Ser.ºº duca Ferdinando Carlo oggidì dominante (...).

3. La "Charta" di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino di Spigno

La prima citazione di Prasco in un documento di valore storico è verosimilmente da ritenersi quella che compare su una pergamena conservata a Savona. Si tratta della "Charta offerisionis Abbatiae Sancti Quintini de Spigno in castro Vidisione". In essa è riportato un atto stipulato nel castello di Visone in data 4 maggio 991. Questo antico documento redatto su pergamena era andato disperso dopo la morte di G.T. Belloro, archivistica del Comune di Savona, deceduto nel 1821. Fortunatamente questa preziosa testimonianza era stata in seguito casualmente reperita ed acquistata da un benemerito appassionato di storia locale, il capitano cav. Giovanni Battista Minuto, presso una famiglia originaria di Savona che si era stabilita a Cairo Montenotte e, il 9 novembre 1911, dallo stesso cav. Minuto il reperto era stato generosamente donato alla Biblioteca Civica "Anton Giulio Barrili" di Savona. Nel prezioso cimelio si legge che alcuni diretti discendenti del defunto Aleramo e precisamente il marchese Anselmo figlio di Aleramo, la sua consorte contessa Gisla figlia del marchese Adalberto di discendenza longobarda e i fratelli Guglielmo e Riprando, figli del defunto fratello di Anselmo marchese Oddone, vollero realizzare un pio desiderio ripetutamente manifestato da quest'ultimo prima di morire: il marchese Oddone si era proposto infatti di fondare un Monastero nei pressi di Spigno Monferrato in onore di Gesù Salvatore, dell'apostolo San Tommaso e di San Quintino martire. I suddetti coniugi e i due fratelli fondarono e procedettero al-

la donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigno Monferrato, in suffragio dell'anima del defunto marchese Oddone e allo scopo di accogliere e di proteggere gli ospiti e i pellegrini⁵. Stabilirono inoltre di donare all'Abbazia da loro fondata un'altra Abbazia posseduta in riva al Po e un insieme di loro possedimenti con tutte le rispettive pertinenze. Nel testo latino della Carta di donazione di questa abbazia si legge: *Etia(m) offerim(us) in eode(m) supradicto monasterio massaricios⁶ centu(m) triginta* e nell'elenco delle proprietà rurali ubicate nel territorio dell'Alto Monferrato e donate all'abbazia figurava appunto: *In loco e(t) fundo Pradasco masum⁷ unu(m)⁸.*

L'arca indicata nel documento in modo ben preciso denotava un territorio fondiario tipicamente agricolo nel quale, con molta probabilità, viveva una popolazione in grado, con la sua laboriosa attività, di ricavare dalla terra ciò che era necessario per il suo sostentamento. In epoca carolingia l'assetto territoriale era organizzato con il sistema della *villa* o *curtis* e lo sfruttamento della terra, in una proprietà fondiaria, poteva avvenire a gestione diretta, cioè mediante il lavoro di personale dipendente, oppure con affidamento ai coloni dei cosiddetti *mansi* in cambio di canoni di affitto spesso costituiti da derrate agrarie in quantità precedentemente pattuite e destinate, prevalentemente, ad uso alimentare, in un regime di economia autosufficiente.

Dalla stessa pergamena si ricava inoltre una serie di notizie idonee a fornire una conoscenza sull'assetto del territorio dopo le incursioni saracene: al monastero di Spigno vennero assegnati piccoli appezzamenti di terreno allocati nel contado di Acqui⁹ tra cui il citato manso situato in Pradasco, unità agricola dotata di abitazione e sufficiente a fornire di che vivere ad una famiglia colonica.

La pergamena di cui sopra riporta la stesura di un atto pubblico che attesta tra l'altro, per quanto ci riguarda, l'esistenza di *Pradasco*, toponimo



riferibile al basso latino *prutascum* passato prima a *prudum* e poi al suo derivato in -asco. Il nome Prasco ricorda un luogo di prati e tale appunto era la natura corografica di questo borgo.

4. Il mito di Aleramo e i marchesi del Monferrato

Individuata pertanto una prima testimonianza documentata, la cui autenticità è condivisa da noti cultori della scienza paleografica, costituita da un manoscritto che attesta l'esistenza di Prasco già nel primo millennio, sembra opportuno fare in breve sintesi un richiamo sui marchesi del Monferrato che costituiscono una realtà fondamentale nell'esercizio dell'arte di governare in una estensione definita di territorio della *marca* del Monferrato, sulla base dell'ordinamento feudale allora imperante.

Come è noto, il capostipite della dinastia del Marchesato dell'Alto Monferrato fu Aleramo. Vuole la leggenda che egli abbia avuto i suoi natali a Sezzadio o comunque nel contado di Acqui, ove erano pervenuti i suoi nobili genitori dalla lontana Sassonia nel corso di un viaggio intrapreso nel 904 per mantenere un voto: si trattava di una promessa fatta solennemente a Dio con la quale i due coniugi si erano assunti l'impegno di recarsi in pellegrinaggio, per devozione e per ringraziamento, a Roma affinché avesse trovato conferma una inci-

piente gestazione che, da tempo, era ardentemente desiderata. L'attesa trepida e fiduciosa si era finalmente tradotta in realtà, ma lo strapazzo dovuto al lungo viaggio aveva procurato prematuramente l'insorgenza del travaglio di parto e la sposa sassone aveva dato alla luce uno splendido maschietto cui era stato dato il nome di Aleramo. Il neonato accudito amorevolmente da una nutrice nordica che, precauzionalmente, aveva seguito la famiglia, fu ospitato nel castello di Sezzadio in attesa del ritorno dei genitori che avevano ripreso il viaggio per Roma al fine di sciogliere il loro voto. Purtroppo però padre e madre morirono a causa di un incidente verificatosi sulla strada del ritorno e la stessa balia cessò di vivere dopo qualche tempo¹⁰.

In realtà l'origine della famiglia di Alcramo, come risulta autorevolmente affermato, è ancora *ravvolta nelle tenebre dell'antichità*¹¹ e le notizie che ci sono pervenute al riguardo sono abbondantemente frutto di fantasia e di immaginazione e non sempre paiono corrispondenti alla realtà. Spesso infatti si riscontrano fatti storici trasfigurati e arricchiti con particolari inventati e le notizie e i dati ricavabili dalle numerose fonti bibliografiche che trattano questo argomento sono di solito frammentarie, non concordanti e trasmesse in maniera abbastanza imprecisa.

Tra queste sembra doversi collocare la fuga, effettuata per coronare il loro sogno d'amore, del giovane e prestante Aleramo e della bellissima Adelsia (o Alasia secondo alcuni), figlia del-

l'imperatore germanico Ottone I: fuga romantica conclusasi sulle pendici di un monte a ridosso di Alasio (città che prende appunto il nome da Alasia) in una capanna di proprietà di carbonai dai quali la coppia ottenne ospitalità, cibo e lavoro per parecchio tempo. In periodo successivo il valore e le prodezze militari compiute da Aleramo durante l'assedio della città di Brescia, conflitto al quale egli partecipava in incognito nelle fila delle truppe imperiali, riuscirono ad entusiasmare l'Imperatore che, da confidenze ricevute dal vescovo di Albenga, era venuto a conoscenza della travolgente storia d'amore che aveva coinvolto la coppia. Il racconto del prelado valse a commuovere l'Imperatore che, perdonati i fuggiaschi, li accolse nella sua reggia, conferì ad Aleramo il titolo di marchese e il 21 marzo 967 gli fece dono della marca del Monferrato il cui territorio era compreso tra il Tanaro, il Bormida e il Po. Narra ancora la leggenda che l'imperatore stabilì che il territorio donato avrebbe avuto i suoi confini segnati da una cavalcata effettuata da Aleramo nell'arco di tre giorni.

La travolgente galoppata del cavaliere sul territorio tra il Tanaro e il mare definì così la linea di demarcazione della *Marca Aleramica*.

www.academiaurhense.it
 in basso, Castello di Prasco,
 giardino interno superiore, sullo
 sfondo la loggia
 Nella pag. a lato, il Borgo di
 Prasco in una foto di Renato
 Gastaldo

Gli storici riferiscono che il marchese Aleramo, sposo in seconde nozze di Gerberga, figlia di Berengario II, prima della sua scomparsa, aveva lasciato disposizioni testamentarie che stabilivano le regole che dovevano essere adottate dai suoi discendenti in materia di eredità: tra gli aventi titolo ad usufruire del complesso patrimoniale del quale era aperta la successione erano da annoverarsi i marchesi di Saluzzo, di Incisa, di Occimiano, di Ceva, di Busca, di Ponzone, di Cortemiglia, i marchesi Del Carretto, i Del Vasto, e i Del Bosco. Furono proprio questi ultimi, cioè i marchesi Del Bosco, a fissare la loro residenza nelle valli dello Stura e dell'Orba e ad ottenere la conduzione di parecchi importanti feudi tra i quali Ovada, Tagliolo, Belforte, Cremolino, Prasco, ecc.¹² Ebbe così origine la dinastia dei marchesi di Monferrato: Guglielmo I fu il successore di Aleramo e la prosapia degli Aleramici finì con Giovanni I nel 1305. Ad essi seguirono i Paleologi con Teodoro I (1305) che si estinsero con Giovanni Giorgio nel 1533; divennero quindi marchesi del Monferrato i Gonzaga con Federico II (1536) i quali ebbero termine con Vincenzo II nel 1627; seguirono infine i Gonzaga - Nevers con Carlo I e chiuse definitivamente questa dinastia Ferdinando Carlo nel 1708. Ad essi succedettero i Savoia con Vittorio Amedeo II.

5. La villa e il castello di Prasco

Al periodo aleramico, come sopra riportato, sono da far risalire le prime citazioni documentate di Prasco come insediamento rurale. Nel corso del XII secolo prese forma il *castrum* di difesa, struttura tardo-medievale realizzata ad opera degli Aleramici che venne a far parte di quel limitato numero di *loci tuti*, luoghi cioè sicuri e fortificati, attorno ai quali si verificava la spontanea aggregazione della popolazione locale e che, in caso di

bisogno, assicuravano asilo e protezione alle popolazioni sparse sul territorio.

Il maniero sorge infatti su di un poggio roccioso ed è conglobato da tre massicci torrioni semicircolari a barbacane, in seguito cimati, che denotano la destinazione di difesa di questa costruzione, confermata altresì dalla conformazione orografica del territorio circostante: l'imponente edificio è infatti strategicamente collocato in una posizione che consente il controllo a ponente della strada che proviene dalle colline di Morbello, a levante della strada che collega il centro abitato alla valle del torrente Caramagna e, a Mezzogiorno dalla strada proveniente da Cassinelle.

L'esistenza del castello di Prasco già nel XII secolo è documentata nei riferimenti bibliografici dell'epoca. Infatti negli Annali di Alessandria, a compiacimento della Patria composti e pubblicati da Girolamo Ghilini, patrizio alessandrino, abate di San Giacomo, Accademico. Immobile di Alessandria ed In-

cognito di Vinezia¹³, si legge quanto segue: "... *alli cinque del mese di luglio (1198) Anselmo e Vermo Monaco, e Anselmo Camarano, e Vermo e Corrado fratelli Marchesi di Occimiano donarono a gli Alessandrini la metà di questi castelli, cioè di Petrasca¹⁴, Visone, Trisobio, Alice, e Barbero con tutta la giurisdizione che prima godevano in quei luoghi li sudetti Marchesi, di più s'obbligarono di mover guerra contra i Marchesi di Monferrato, e contra qualsivoglia persona, Villa, Terra e Città, verso le quali pigliarà l'armi la Città di Alessandria, e anco di non far pace, ne' tregua con alcuno, senza consenso e licenza del Podestà, o dei Consoli di Alessandria; perciò in ricompensa, gli Alessandrini fecero grazia della cittadinanza a questi Marchesi, i quali come cittadini si obbligano di sostenere i carichi. Dipoi, il Podestà in nome de' Alessandrini li giurò la fedeltà, e s'obbligò d'aiutargli, e difendergli, con l'armi tuttavolta che il Marchese di Monferrato, havesse voluto usurpargli alcuna cosa de' feudi loro. Poscia li sudetti Marchesi si obbligano, quando non avessero adempiuto le sopradette, e altre promesse, di pagare a gli Alessandrini due milla marche d'argento. Laonde a nome di essi, e per sicurezza di quella pena pecuniaria, promisero Uberto e Nicolò de' Fori, Uberto Avogadri da Picigliano, e Vermo San Giorgio*".

Alla concessione della metà *pro indiviso* dei cinque castelli sopra citati e di ogni loro pertinenza i Marchesi di Occimiano, di lontana origine aleramica del ramo oddoniano, in aperto contrasto con nuclei di individui appartenenti alla loro stessa famiglia, trasmisero altresì in feudo al Comune di Alessandria quanto possedevano a sud del Tanaro, territori questi la cui proprietà era anche rivendicata dai Marchesi del Monferrato e dai Marchesi del Bosco¹⁵. Sembra





per tanto potersi concludere che nel 1198 gli Alessandrini divennero vassalli dei Marchesi di Occimiano.

In periodo successivo si rileva che il luogo e il castello di Prasco era posseduto per la metà dal marchese Guglielmo del Bosco e per l'altra metà da certi nobili de Merlani.

Documenti conservati nell'archivio dei discendenti della famiglia Prasca, che a sua volta ebbe origine dalla famiglia Merlani di Alessandria, permettono di apprendere che i Merlani, secondo il parere non sempre condiviso da parte di alcuni autori, appartennero alla stirpe manfredingia che, secondo un'opinione, a sua volta non unanimemente accreditata, avrebbe dato origine ai Visconti di Monferrato. Questi ultimi, suddivisi in vari rami, precedettero o affiancarono i marchesi di Monferrato di stirpe aleramica. La famiglia Merlani venne in seguito travolta da fatti di guerra che causarono purtroppo anche la distruzione di preziosi documenti: pare che i Merlani di Prasco, appartenenti alla fazione politica dei Guelfi, abbiano subito la sottrazione violenta della loro proprietà, all'epoca libera e allodiale, da parte degli stessi Merlani alessandrini di

parte ghibellina. Nel 1344 i Merlani di Prasco, estromessi dai loro domini, furono costretti a fuggire ed abbandonarono il nome di Merlani, assunsero quello di De Predascho e i componenti di questo ramo della famiglia Merlani si stabilirono a Rossiglione, a Belforte e ad Ovada e una parte di loro trasmigrò a Finale Pia, nel territorio a quel tempo controllato dalla Serenissima Repubblica di Genova che offriva rifugio e accoglieva e proteggeva i Guelfi. Ebbero patenti di nobiltà dal Duca di Mantova e Monferrato e ottennero dal Re di Spagna il titolo comitale, titolo riconfermato ulteriormente nel 1845 e nel 1895¹⁶.

6. I Malaspina di Cremolino e di Prasco

I Malaspina, antica e potente famiglia marchionale, seguendo un'usanza che era in quel tempo nel favore di molti¹⁷ aveva assunto quel cognome per conferire alla Casata un'immagine minacciosa e severa tale da incutere timore. Fu questa una celebre e storica prosapia dinastica di marchesi dell'Impero, le cui origini risalgono al secolo VIII e si ritrovano nei marchesi Obertenghi del ceppo longobardo di

Oberto I. I Malaspina annoverano tra gli antenati quell'Opizzo che, mutando avvedutamente alleanze e strategie politiche nel periodo storico che vide lo scontrarsi dei Comuni con il potere imperiale, dopo avere in un primo tempo confermato la sua fedeltà all'Imperatore Federico Barbarossa, nel 1167 strinse un'alleanza con la Lega Lombarda e stipulò un accordo con la città di Piacenza che prevedeva aiuti militari in cambio di denaro. Nell'anno 1168 il marchese Opizzo Malaspina partecipò come alleato ad un raduno dei Comuni della Lega Lombarda e, successivamente, guidò le truppe leghiste alla riconquista della città di Tortona¹⁸.

I Malaspina furono potenti signori in Sardegna, in Corsica, nel Tortonese e nella Lunigiana, terra dalla quale traggono origine e Dante Alighieri donò loro l'immortalità con i versi che citano Corrado Malaspina e che si leggono nel canto VIII del Purgatorio. Il sommo poeta, fuoruscito politico, era stato ospitato dai Malaspina nel castello di Mulazzo e ricambiò l'ospitalità con versi encomiastici tributati come omaggio dovuto ai suoi potenti ospiti, i quali peraltro si erano già procurati fama di generosi protettori di poeti e di artisti.

Come già ricordato, il marchese Federico è da considerarsi il capostipite del ramo dei Malaspina di Cremolino. Questo feudo era stato assegnato in eredità alla sua sposa Agnese e da questa era stato portato in dote insieme ai feudi di Ovada, Lerma, Silvano, Orsara, Morsasco, Trisobbio, Terzo, Bistagno, Morbello, Cavatore, Grognardo e alla metà della villa e del castello di Prasco¹⁹. Federico morì nel 1260 (secondo altri nel 1266) e lasciò tre figli maschi: Corrado, Tomaso e Opicino e due femmine, le sorelle Brisante e Isotta.

Tomaso I, che in pratica divenne l'erede universale, si insediò ad Ovada e, dopo la morte della madre Agnese del Bosco avvenuta il 16 aprile 1277, in accordo con i fratelli vendette al Comune di Genova, al prezzo di 10.000 lire, tutto quanto essi possedevano nella giurisdizione di Ovada e di Rossiglione, nonché in valle Stura nel territorio compreso tra Masone e Ovada fino a Marcarolo e fino ai confini con il bosco di Sommaripa. Tomaso aveva sposato Richelda dei nobili di Fordinovo e aveva ereditato la maggior parte dei beni materni e tra questi quelli allocati nel territorio di Cremolino, di Prasco e di Grognardo. Rimasto vedovo, dopo la ricordata vendita al Comune di Genova, sposò in seconde nozze Ughetta, appartenente ad un casato non identificato e, lasciata la residenza di Molare dove si era stabilito, si trasferì nel castello di Cremolino dove morì nel 1300 circa. Dai due matrimoni di Tomaso Malaspina erano nati sette figli (otto secondo altri autori) ai quali il padre aveva destinato con lascito testamentario i feudi e tutte le sue sostanze con paterna giustizia. Ma Isnardo, figlio di Tomaso, non rispettò la

volontà paterna e, su istigazione della moglie Eleonora Asinari di Asti, estromise dal castello di Cremolino la matrigna Ughetta e si impossessò con la violenza e – pare – talora con atti addirittura criminali (si parla di fraticidi) dell'intero patrimonio paterno.

Le leggi longobarde attribuivano pari diritti a tutti i figli maschi legittimi e prevedevano lasciti spesso generosi anche ai figli naturali, i cosiddetti "bastardi", termine non sempre usato con tono oltraggioso, ma che al contrario veniva scritto con la iniziale maiuscola allorché i figli di genitori non uniti in matrimonio erano nati da coppie provenienti da famiglie particolarmente illustri. L'adozione di quest'ordinamento giuridico in campo successorio determinò una parcellizzazione del patrimonio feudale e una progressiva attenuazione del potere della storica casata dei Malaspina eccessivamente suddivisa in molti rami: ne conseguì che le trasmissioni enfiteutiche di proprietà fondiarie e di castelli in un secondo tempo venivano attribuite in esclusiva ai discendenti maschi²⁰.

Il marchese Isnardo Malaspina morì nel castello di Cremolino, che aveva scelto per sua residenza, il 27 dicembre 1330, come attesta una lapide presso l'abbazia di Tiglieto dove trovò sepoltura. Sembra, secondo alcuni, che la morte di Isnardo sia stata provocata da un giovane sposo che era riuscito a fare esplodere la violenza dei popolani nei confronti di un crudele tiranno che avanzava l'infame pretesa di esigere lo *jus primae noctis*.

Isnardo ebbe tre figli: Antonio, Tomaso II e Giovanni. Antonio divenne Podestà di Tortona ed è ricordato come uno studioso del diritto mentre Tomaso divenne l'unico successore di Isnardo nella conduzione dei feudi. Questi, come il padre, fu di temperamento bellicoso e violento e si distinse per il regime vessatorio e per i pesanti tributi cui sottopose gli abitanti del comprensorio soggetto alla sua giurisdizione feudale. Partecipò in prima persona a numerosi scontri armati e divenne un noto condottiero schierato nella fazione ghibellina sotto le insegne di Luchino Visconti.

Tomaso Malaspina II morì il 3 maggio 1404 in età molto avanzata: tre furono i suoi figli di cui si hanno notizie e cioè Corrado che appartenne all'Ordine dei Minori Osservanti e fu preconizzato in concistoro Vescovo di Acqui; Giovanni Isnardo che si era ritirato a vivere nel castello di Cremolino; mentre successore riconosciuto di Tomaso nel marchesato di Cremolino era divenuto il figlio Giacomo, sposo di Lavinia, figlia di Leonardo Doria. La parentela acquisita con quest'ultimo nobile genovese lo indusse a stringere una coalizione militare con il marchese di Monferrato e con il celebre condottiero Facino Cane, alleanza vitto-



IN NOMINE DOMINI AMEN; ANNO NATIVITATE EIVSDEM DOMINI MILLESIMO QUADRINGENTESIMO TRIGESIMO OCTAVO INDIVISIONE PRIMA DIE SEPTIMA MENSIS IANUARIJ ANNO IN CASTRO TERRÆ CALATIS SANCTI EUSTYJ VIDE LICET IN CAUSA CALATIS IANUARIJ ILLUSTRISS. DOMINI IOHANNIS DE MONFERRATO POSITA IN PALATIO VETERI; PRÆSENTIBUS SPECTABILIBUS. DE EGREGIJS VITIS DOMINIS GERARDO nato, DOMINO FRANCISCO DE BAZPIS, & DOMINO IOHANNIS DE MEDICIS de Calati Vicarijs, ac Iudicibus delationibus DOMINO DEAZANZ Cancellario, & Consiliarijs Illustribus. Principis, & Generosi DOMINI NOSTRI D. MARCHIONIS MONFERRATI testibus id iudicis quæ omnia vocatis, & rogatis. In quorum iurisque Notarij iudicis quæ potestatis; fidei personarum consiliorum spectabilibus IOHANNES MARCHIONIBUS MALASPINA, tutor, & tutore nomine nobilitatis Iacobus q. Egregij Thomæ ex Marchionibus antedictis ante presentiam Illustrijs. Principis, & Generosi DOMINI NOSTRI DOMINI IOHANNIS DE MONFERRATO agentis omnium Illustrijs. DOMINI MARCHIONIS MONFERRATI GERARDO d. & suo. Cognoscens delictum fore, ut ipsos Illustrijs. DOMINOS MARCHIONEM, & IOHANNEM dicto Tutorio nomine retinere deberet in suo veros, & naturales DOMINOS de, ac pro. M. occasione, & causa Fidei Castrorum, & locorum Brognardo, & Predascho. que dictus q. Thomæ in feudum habebat, & tenebat a prefato Illustrijs. DOMINO MARCHIONE, hoc cum reverentia debita, supplicacione dicto Tutorio nomine, prefato Illustrijs. DOMINO IOHANNI, testibus ut supra nomine prefatis Illustrijs. DOMINI MARCHIONIS GERARDO sui, & suo, ut ipsam IOHANNEM dicto Tutorio nomine iussit discedere de dictis Castellis, locis, fidelitatem hominum suorum mixto Imperio, & omnimoda iurisdictione Brognardi, & Predascho moris, & formis quibus ipsa Castra, & loca, cum suis pertinentijs in feudum habebat, & tenebat dictus q. Thomæ Malaspina, a prefatis Illustrijs. D. MARCHIONE, offerens Tutorio nomine quo supra prefatis Illustrijs. DOMINO loci fidelitatis debitum iuramentum, & reliqua omnimoda facturum versus prefatos DD. Marchionem, & IOHANNEM, & pro ipis dicto Tutorio nomine ad que tenebatur, & obligatus erat dictus q. THOMAS MALASPINA.

Qui DOMINUS IOHANNES DE MONFERRATO, adita requisione prefati IOHANNIS MALASPINE tutoris, & tutoris nomine, & vice ipsius Illustrijs. D. MARCHIONIS GERARDO sui, & suo omni iure, via, modo, & forma, quibus melius poterit, & potest cum sua spata quam in suis manibus tenebat, Prefatum IOHANNEM MALASPINAM Tutorio nomine quosque, recipiantem, & acceptantem, de predascho Castellis, locis, Fidelitatis hominum, mixto Imperio, & omnimoda iurisdictione, cum suis omnibus iuribus, & pertinentijs, Brognardi vicis, & Predascho, iustitias, & iustitias; Ita, & saltem quod predascho Castra, loca, homines cum iuribus.

7. Protocolli delle investiture feudali

Nei manoscritti esaminati si rileva che in quell'epoca il complesso fondiario (*curtis*) costituito nel suo insieme dal luogo e dal castello di Prasco era libero e allodiale: era cioè una proprietà privata, franca da ogni onere e da ogni servitù feudale, della quale si aveva totale dominio e che, come tale, era posseduta per la metà da Giacomo Malaspina e, come è stato già ricordato, per l'altra metà dai Nobili de Merlani.

L'istituto feudale era invece derivante da una sorta di fusione del diritto di proprietà con quello di sovranità ed era costituito da possedimenti e da un complesso di norme che il Vassallo aveva ricevuto con un atto pubblico, che prevedeva un cerimoniale detto Investitura, da parte di un Signore nei confronti del quale il Feudatario si era assunto obblighi vincolanti di fedeltà e di reciproco aiuto.

Tra i documenti prodotti nella citata *Causa Spinola* conservati nell'archivio Gallesio-Piuma figurano alcuni protocolli comprovanti avvenute investiture feudali. Tali atti, che all'epoca erano custoditi nell'Archivio segreto della Cancelleria Ducale di Mantova, furono

richiesti e ottenuti con il consenso delle autorità marchionali e vennero trascritti fedelmente da parola a parola, su richiesta del collegio giudicante nel 1689 a Mantova da Ottavio Mazzi q. Ludovico, notaro e pubblico ufficiale. Le intestazioni delle patenti feudali sopra richiamate sono le seguenti: *Carta Investituræ pro nobili Jacopo Malaspina q. Thomae pro Brognardo et Predascho* (7 giugno 1438); *Nobilis D. Jacobi Regis et Dominae Baptistinae eius matris pro Predascho Investitura* (7 febbraio 1495); *Pro D. Jacobo De Regibus filio D. Sonfroni pro loco Prædaschi* (22 aprile 1505); *Carta di*

Investitura di Giovanni e Nicolò De Regibus sopra il feudo di Prasco (4 agosto 1526, dopo la morte di Battistina).

Di questi documenti sembra utile far cenno, a titolo di esempio, al primo citato, vale a dire a quello che codifica l'investitura di Giacomo Malaspina sui feudi di Prasco e di Brognardo. Il testo dell'atto è ovviamente redatto in latino e da un regesto di questa probante testimonianza storica tradotta, riassunta e trascritta nelle parti giudicate essenziali, si evince che il documento, stilato in data 7 giugno 1438 nella camera cubicolare situata nel castello di Sant'Evasio di Casale, è stato rogato, nella sua stesura originale, dal pubblico notaro Nicolino Garrone di Liburno. Nella circostanza, alla presenza del suddetto notaio e di nobili gentiluomini in veste di testimoni, il Serenissimo Giovanni, Marchese di Monferrato, con la spada che teneva in mano appoggiata sulla spalla del postulante, aveva concesso la reinvestitura dei feudi di Brognardo e Predascho (oggi Brognardo e Prasco) a Giacomo Malaspina che, per la sua minore età, era in quella occasione sostituito con delega dal fratello Giovanni in veste di tutore. Quest'ultimo prestò il rituale giuramen-

riosa che costrinse il maresciallo francese Boucicaut a ritirarsi da Genova e a riparare in Francia²¹.

Nei primi anni del XV secolo le vicende della vita pubblica in Lombardia avevano portato mutazioni di alleanze e di strategie politiche. Morto il 3 settembre 1402 nel castello di Marignano Giangaleazzo

Visconti, gli erano succeduti i due figli Giovanni Maria e Filippo Maria, entrambi in età minore, sotto la reggenza della loro madre vedova duchessa Caterina, che aveva creditato dal marito uno Stato economicamente esausto.

Sopraggiunse allora un periodo di particolare difficoltà che, il 24 giugno 1403, sfociò in una pubblica manifestazione di protesta popolare caratterizzata da tumulti che evidenziavano un grave malcontento del popolo milanese. Sfruttando il momento caotico e scomposto nacquero repentinamente nuove coalizioni antiscontee e si raggiunse una situazione così grave che parve fosse segnata la fine dello Stato dei Visconti.

In quell'epoca il prestigio acquisito dai Malaspina dell'Alto Monferrato aveva raggiunto livelli altissimi: ciò è dimostrato dal fatto che il conte di Valsesia Francesco Barbavara, numero uno del partito guelfo, capo del Consiglio di Reggenza e consigliere della duchessa Caterina Visconti, temendo per la propria incolumità, abbandonò Milano e chiese aiuto ai marchesi Malaspina che lo accolsero sotto la loro protezione offrendogli sicuro rifugio ed ospitandolo nel castello di Prasco. I signori feudali erano infatti spesso disposti ad accogliere nei loro castelli fortificati i fuoriusciti politici con i quali avevano in comune convinzioni e ideali. Barbavara rientrò a Milano in incognito il 14 gennaio 1404 e fu ricompensato da Giovanni Maria e Caterina Visconti con la concessione delle terre di Jenne, Chamaz e Monthey²².

*Nobis D. Jacobi regis. De Aff. et Domina Baptistina eius matris
Pro Prædæto Investitura.*

IN Nominis Sancti et Individui Trinitatis Patris, et Filij, et Spiritus Sancti Amen. Anno Natiuitatis Domini Nostri Iesu Christi Millesimo quingentesimo nonagesimo quinto; Inditione decimatercia die 7. mensis Februarii actus in Castro Cunitatis Castellæ videlicet in Camera auctoritatum presentibus spectabilibus, et notissimis viris Thomaso Georgio Nati, et Francisco Bellouet Doctoribus Viceijs, et Consiliarijs, Galeotto de Caserto ex Marchionibus Sabauz, Thedoro de Sancto Georgio ex Comitibus Mandæ, et Georgio Melabata de Art Camerarijs infrascriptæ Illustriss. D. Marchionis rebus notis, et idoneis ad infrascripta vocatis, et rogatis. In quorum, et uel infrascripti Notarij presentia Nob. Iacobus de Regibus filij D. Sifroni Militis de Art suo proprio Nominis, ac Procurator, et Procurator nomine Egregij Domini Baptistine relicte q. dicti Domini Sifronis eius matris, et cuius mandato constat instrumeto publico rogato. Et tradito per Franciscum de Camello q. Pauli Notario Inuentis sub die 21. mensis Ianuarij presentis patris sui producti. Constatum ante presentium Illustriss. Principis, et Excellentiss. Domini D. Marie Marchionis Montisferati, et tanquam Marchionis, et nominis sui proprio, ac ut Tuticis, et pro temporarijs, etq. administratis per Illustriss. et Excellentiss. feil. mens. D. Bonifacium Marchionem Montisferati eius consortem honorandam ex vius testamento relicte, et Imperiali auctoritate, et successore Regis Romanorum confirmate Illustriss. Principis, et ex D. Nodri Guglielmi Mariani Montisferati dec. sui primogeniti in Marchionatu legitime successore reuerenter exposuit Excellentiss. fuz quod ipse Dominus Baptistina, et locus eius filius tenent in Feudum ab Illustriss. Domino Marchionis Montisferati locum Prædæti cum iurisdictione, hominibus iuribus, honorarijs, et personarijs suis de quibus deum fuerunt à perfato Illustriss. q. A. Bonifacio Marchione actuali, et alterius constare facti inuestituris, comparatis Illustriss. D. Bonifacii Marchio ex humanis nuper decedens et in Marchionatu legitime successore perhibatis Illustriss. D. Guglielmo Marchio eius primogenito debentur fuz fore cognoscit. Idem locus ut per obitum ipsius D. Bonifacii Marchionis debentur facti per se, dicta Domina Baptistina, de se pro dictis locis, et iuribus feudalijs recipiendis, ex quo suo, et quo supra nomine honoranter supplicat per Illustriss. Domine Marchionis, et Marchionis, et tanquam Tutic, Curatris, et Gubernatrici perfati Illustriss. Guglielmi Marchionis successoris ut supra viam pro se, et della matris sue de huiusmodi feudo aueretur sub feudo, iuribus, et factis inuestire, seu renouellere, eisdem se paratum suo, et quo supra nomine inuisioni inuestituram recipere, debentur fidelitatis iuramentum prestare, et alia facere ad que merito tenent. Prædæta autem Illustriss. Principis, et Excellentiss. D. D. Maria Marchionis Montisferati tanquam Marchionis, et nomine suo proprio, et vii Tutic, et adiesione tempore Curatris, et administratis perfati Illustriss. D. Guglielmi Marchionis eius primogeniti successoris ut supra, censent huiusmodi requisitionem fore iuriam, et non. et bonifacium eisdem Nob. Iacobum eorum Excellentiss. sui feuz genibus constitutum, et pro se, et della D.

A A

Note

¹ Per saperne di più si rinvia a: FERRARO C., *Prasco e il suo castello. Memorie storiche, cronache e documenti inediti*, ed. dell'Orso, Torino, 1996.

² Doppia: moneta d'oro delle zecche italiane particolarmente in uso nei secoli XVI e XVII. Era di peso doppio dell'usuale scudo d'oro che veniva infatti chiamato "mezza doppia".

³ Questo documento viene qui trascritto con assoluta fedeltà, senza intervenire con correzioni e/o modifiche a livello lessicale e ortografico.

⁴ Oggi sembra più esatto affermare che la linea dei Marchesi di Monferrato si estinse dopo sette Guglielmo, due Bonifacio, due Ottone, un Aleramo, un Ranieri, un Corrado e un Giovanni: cfr. *Celebrazioni per i 700 anni dall'arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio*.

⁵ PISTARINO G., *Il millenario di San Quintino di Spigno: cronaca e analisi del Convegno*, in *Atti del Convegno internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario"* a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, Accademia Urbense, Ovada, 1995; GIACOBBE P., *Cremolino*, Guide dell'Accademia Urbense, Comune di Cremolino, Ovada, 2004, pag. 3.

A lato. Carta dell'Investitura di Giacomo De Regibus e di Battistina Malaspina sul Feudo di Prasco (1495) Archivio Gallezio-Piuma

Nella pag. a lato. Castello di Prasco, scorcio

⁶Le masserizie indicavano un insieme di terreni rurali coltivabili che normalmente il proprietario concedeva ad un colono dietro corresponsione di un canone opportunamente pattuito

⁷ Manso: variava tra i 12 e i 40 iugeri ed era l'unità agricola affidata al colono, il quale era chiamato "manente" perché obbligato a risiedere nel manso che doveva opportunamente coltivare. Nel secolo XI la superficie del manso corrispondeva almeno a tre ettari, proprietà rurale sufficiente al sostentamento di una famiglia. Lo iugero, misura romana di superficie equivalente a circa 2.500 metri quadrati, corrispondeva alla estensione di terreno che poteva essere arato in un giorno da un paio di buoi aggiogati.

⁸BOSIO B., *La Charta di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino di Spigno (stipulato nel castello di Visone il 4 maggio 991)*, Tip. Domenicane C. Alba, (CN), Visone (AI), 1972.

⁹PAVONI R., *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova, 1992.

¹⁰ BOSIO B., *La Charta*, o.c.



Stemma di Prasco: Arma d'oro al bianco-spinoso radicato di nero, al capo di rosso con l'aquila d'argento, secondo la proposta di Aldo di Ricaldone in Stemmario Comunale dell'Alto Monferrato

to di fedeltà appoggiando fisicamente le sue mani sui libri aperti delle Sacre Scritture e solennemente promise che, in qualità di Vassallo del Serenissimo Giovanni di Monferrato e dei suoi eredi, avrebbe rispettato con tutte le sue forze i dettami e le norme contenute tanto nel vecchio quanto nel nuovo codice di lealtà nei confronti della persona e dell'onore del suo naturale Signore.

Nel 1454 Giacomo Malaspina Junior, probabilmente senza eredi diretti, cedette il feudo di Prasco in pagamento di dote a Sofrone De Regibus, divenuto marito di sua sorella Battistina. Nel 1455 Antoniotto Malaspina trasmise al fratello Giacomo, che procedette all'acquisto a nome della sorella Battistina, ad un prezzo di lire 250 di Genova, di tutti i suoi possedimenti allocati

nel territorio di Prasco, proprietà queste libere da servitù feudali. Venne così a cessare dopo 214 anni la dinastia dei Malaspina di Prasco ed iniziò il periodo dei De Regibus Doria che a loro volta furono feudatari di Prasco dal 1454 al 1639. Ad essi subentrarono i genovesi Spinola (1639), ai quali succedettero i Piuma nel 1775. Nel 1848, con Regia patente del Re Carlo Alberto, veniva poi sancita l'unione araldica dei due nobili casati dei conti Gallezio e dei conti Piuma: il connubio blasonico era avvenuto in seguito al matrimonio (1828) del conte Gio Batta Gallezio, figlio unico del grande carpologo conte Giorgio, autore della monumentale opera *Pomona Italiana*, con la contessina Pellina, figlia unica del conte Ferdinando Piuma di Prasco. Iniziò così il periodo della casata dei Gallezio - Piuma, periodo che si protrae ormai da 159 anni e che perdura tuttora nelle persone degli attuali proprietari del castello di Prasco: Lorenzo e Maria Elena Gallezio-Piuma. Ma la trattazione delle vicende geopolitiche dei conti di Prasco sarà oggetto di un prossimo convegno.

¹¹ BURCI G., *Antichità e prerogative d'Acqui - Staziella. Sua storia profana - ecclesiastica*, tomo I, Stamparia di Francesco Rossi, Tortona, 1818, pag. 159 e segg.

¹² TESTA D., *Storia del Monferrato*, 2ª ed., Tip. Piano, Castello d'Annone, (Asti), 1982.

¹³ GHILINI G., *Annali di Alessandria ovvero le cose accadute in essa città (...) dall'anno dell'origine sua sino al M.DC.LIX*, nella Stamparia di G. Marelli al segno della Fortuna, in Milano, 1666, pag. 19.

¹⁴ Petrasca sta per Prasco e questa citazione attesta l'esistenza del locale castello già nel XII secolo.

¹⁵ GASPAROLO F., *Cartario Alessandrino fino al 1300*, vol. I, doc. CLVI (4 luglio 1198); PISTARINO G., *Castelli del Monferrato meridionale nella provincia di Alessandria*, Cassa Risp. Alessandria, 1970, pag. 37; PAVONI R., *Recessione a FERRARIO C., Prasco e il suo castello. Memorie storiche, cronache e documenti inediti*, ed. dell'Orso, Alessandria, 1996 in *Riv. Storia, Arte, Archeologia per le province di Alessandria e Asti*, Alessandria, 1998, pag. 282.

¹⁶ Queste notizie sono ricavate da documenti conservati nell'archivio dei con-



ti Lubelli di Sorano, abitanti a Chiarasco, discendenti dei Prasca. Cfr

¹⁷ Malatesta, Pelavicino, Can Grande, Castruccio Castracani, ecc.

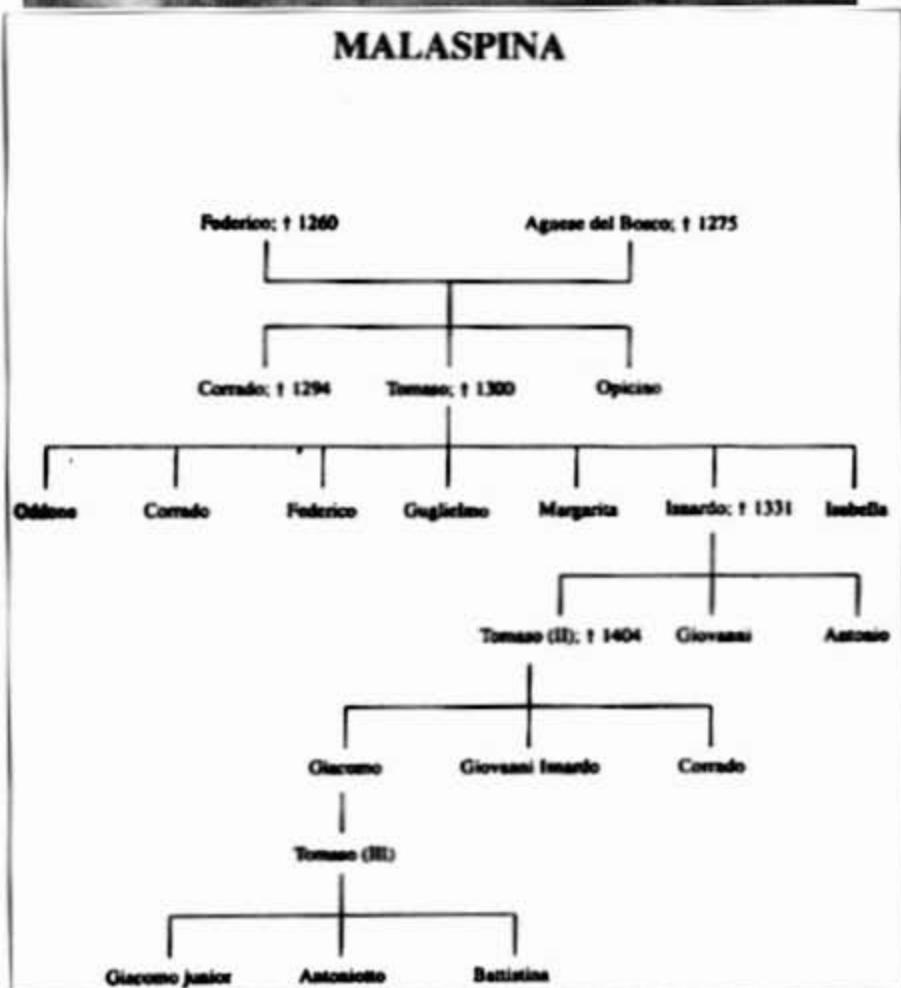
¹⁸ SODDU A., *Malaspina. Genova e l'espansione in Sardegna nei secoli XII-XIII*, in AA.VV., *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, C.N.R., Brigati, Genova, 2005, pag. 419.

¹⁹ GASPAROLO F., *Grognardo ed i Beccano*, Stab. Tip. di Maglietta, Cavale Monferrato, 1927, pag. 64.

²⁰ FORTI G., *I Malaspina. Castelli e Feudi nell'Oltrepò Piacentino, Pavese, Tortonese*, Fondaz. Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, Tip. Le. Co. ed., Piacenza, 1995.

²¹ Jean Le Maingre, signore di Boucicaut, Maresciallo di Francia. Fu feroce governatore di Genova assoggettata al potere di Carlo VI di Francia. Ordinò la decapitazione di Battista Boccanegra e fece uccidere Gabriele Visconti dopo essersi impadronito di Sarzana; Enc. Pomba, IV ed., II, Utet., Torino, 1950; RAFFAGHELLI D., *Storia del Comune di Molare*, Ann. Com. di Molare, Lit. Ferrando, Molare (AL) 1986, pag. 60.

²² RAFFAGHELLI D., *Storia del Comune di Molare*, o.c., Milano, 1986, pag. 60.



Alcune note sul restauro del Castello Aghinolfi di Montignoso (MS)

di Nicola Gallo

Il Castello Aghinolfi rappresenta da sempre il simbolo della Comunità di Montignoso che per secoli ha trovato difesa e rifugio tra le mura dell'antico castello.

La documentazione scritta ricorda l'esistenza del castello dal 753 d.C., quando il re longobardo Astolfo dona all'Abbazia di Nonantola "*olivatum unum in luminaribus ecclesie positum prope Castellum Agynulfi, quod pertinet de Curte nostra Lucense*"¹. Nei secoli successivi il castello, a causa della sua straordinaria posizione geografica², è stato teatro di continue battaglie che hanno avuto come conseguenza la demolizione e la ricostruzione della struttura - anche tre volte consecutive solo nel secolo XII.

L'insediamento, data la sua importanza, ospitò personaggi illustri come il papa e vescovo di Lucca Alessandro II, nel 1063, ed il cardinale cistercense Baldovino, arcivescovo di Pisa, che tra le mura del castello fu fatto prigioniero dai Lucchesi attorno al

1141. Le lotte tra Pisa e Lucca furono senz'altro tra le più violente ma a queste ne seguirono altre che coinvolsero Lucca, Firenze, Genova ed i Malaspina.

In periodo recente, durante la seconda guerra mondiale, il castello ospitò una guarnigione nazista, e costituì il più importante caposaldo della cosiddetta "Linea Gotica", confine di demarcazione tra le truppe naziste e quelle americane. La battaglia per la conquista del castello, tra americani e tedeschi fu all'ultimo sangue come racconta Vernon Baker, il tenente della divisione "Bufalo", che per le gesta compiute nella conquista del castello ha ricevuto la più alta onorificenza militare degli Stati Uniti³.

Durante la seconda guerra mondiale il castello si presentava in stato di rudere, poiché già abbandonato attorno alla metà del sec. XVIII.

L'elemento architettonico principale di tutta la fortificazione è una grande torre a base ottagonale irregolare,

un mastio, con diagonale di circa 16 metri e con pareti a scarpa che domina il resto della fortificazione e l'intera collina sulla quale sorge. Il mastio, detto anche baluardo di San Francesco, viene rinforzato lato monti con la costruzione di una torre cilindrica e di una cortina di collegamento. Sempre nel corso del sec. XV la fortificazione viene ampliata con una grande cortina muraria che recinge oltre un ettaro di terreno, ora boscato, all'interno del quale si trovavano circa 140 abitazioni. Nella parte alta, ai piedi del mastio viene realizzata una piazza d'armi, con camminamento pensile e all'interno della piazza una piccola cappella ad uso dei soldati; è in questo periodo che il castello assume la denominazione "La fortezza". Benché la fortificazione avesse un ruolo esclusivamente militare e non signorile, la fortezza viene attrezzata per ospitare le famiglie montignosine, da sempre legate alla Repubblica di Lucca.

Il mastio ottagonale, presentandosi come la costruzione più antica dell'intero complesso, ha attirato negli ultimi secoli l'interesse di storici, architetti ed archeologi. Attivando un collegamento diretto e semplificato tra il documento più antico (753 d.C.) e l'elemento architettonico che appare il più antico tra quelli visibili, diversi storici del passato hanno creduto di vedere nel mastio il castello longobardo del re Astolfo. Il toponimo poi, "Castellum Agynulfi", ha favorito interpretazioni storiche legate al re Agilulfo, vissuto all'epoca della contesa longobardo-bizantina a cavallo tra il secolo VI ed il VII⁴. Infine la particolarità del

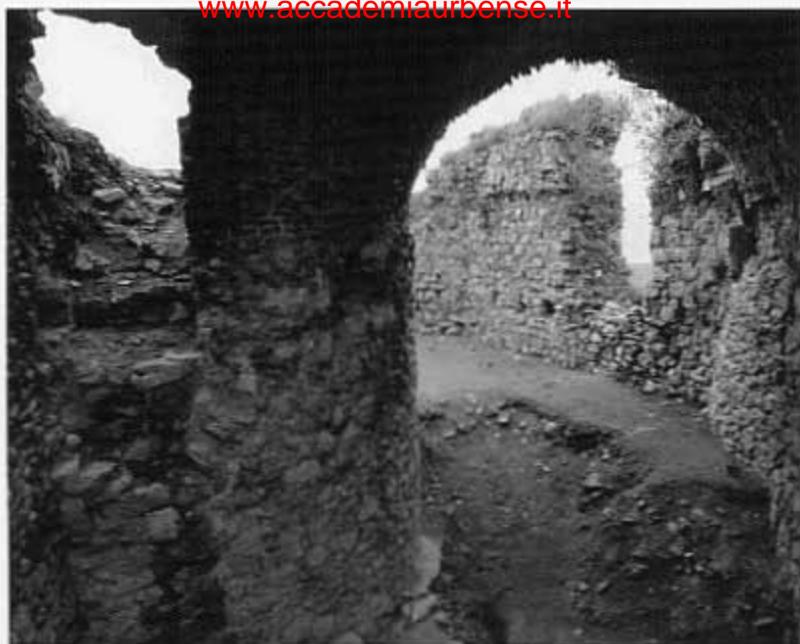


paramento murario, realizzato in blocchi ben riquadrati di calcarenite disposti su filari pseudoisodomi, ha spinto diversi storici ed architetti ad individuare nel mastio una struttura di origine bizantina⁵.

Numerosi sono stati i propositi di restauro, già a partire dal secolo XIX. Il passato illustre del castello ed il fascino delle rovine spinsero Carlo Lodovico di Borbone (1799-1883), duca di Lucca poi duca di Parma, ad acquistare personalmente la Fortezza dal patrimonio demaniale per intraprenderne il restauro, ma purtroppo il progetto non andò a buon fine⁶.

I tentativi di restauro ripresero nel 1907 quando con solenne annuncio, pubblicato anche sulla "Domenica del Corriere", la ricca famiglia locale dei Giorgini lo acquistò dai Borbone per avviarne il recupero. Le cronache, a partire dal dopo guerra, testimoniano numerosi tentativi di recupero del castello. Nel 1957 il castello viene donato dai Giorgini al Comune di Montignoso il quale lo acquisisce con l'impegno di avviarne il recupero.

La provincia di Massa-Carrara, che coincide con parte del territorio della Lunigiana Storica, è caratterizzata da un numero elevato di castelli, rocche, borghi fortificati (oltre duecento) che costituiscono una importante risorsa nella moderna ottica di valorizzazione turistica del territorio. Le istituzioni, a partire dagli anni ottanta, rivolgono ai castelli della Lunigiana storica un particolare interesse anche perché rappresentano la principale risorsa omogenea in una provincia disomogenea in cui il turi-



portante iniziativa politica destinata a salvare e recuperare un gran numero di castelli lunigianesi: l'Onorevole Valdo Spini è relatore di una legge per il recupero dei castelli della Lunigiana. La legge non ha buon fine, ma il

progetto di recupero dei castelli viene comunque finanziato attraverso i fondi FIO (Fondi Investimento Occupazione). A beneficiare del finanziamento sono i castelli di Massa, Aulla, Malgrate, Lusuolo, Pontremoli. Purtroppo il castello Aghinolfi non rientrerà in questo importante progetto.

simo predilige la fascia balneare ed i bacini marmiferi. Nel 1984 si tiene, proprio a Montignoso, sotto gli auspici dell'Ente di Promozione Turistica e dell'Istituto Lunigianese dei Castelli, un importante convegno sul recupero del Castello Aghinolfi e sui castelli della Lunigiana, i cui atti vengono pubblicati in un numero monografico del Giornale Storico della Lunigiana⁷. Risale allo stesso anno la più im-

E' solo nel 1997 che l'Amministrazione Comunale di Montignoso avvia il progetto di recupero del castello attraverso i Fondi strutturali europei, obiettivo 2 reg. 2081.

Preliminarmente al progetto di restauro il sottoscritto, assieme al collega Andrea Tenerini, aveva organizzato una campagna di scavi archeologici compiuti, sotto la direzione scientifica del prof. Tiziano Mannoni dell'Università di Genova, dalla dr.ssa Aurora Cagnana e dall'ISCUM (Istituto delle Culture materiale).

Grazie all'impegno degli Amministratori⁸, dei funzionari ed all'entusiasmo dimostrato dalla cittadinanza il progetto di restauro viene cofinanziato dalla Regione Toscana, dal Comune di Montignoso e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca per un importo complessivo di un miliardo e seicento milioni di lire.

Date le premesse di carattere storico-archeologico, il progetto viene finalizzato non solo al

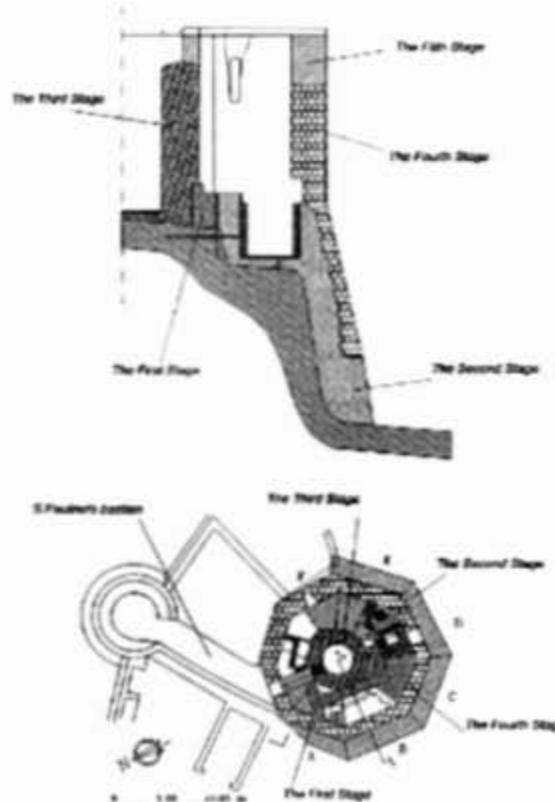


Fig. 1 - Planimetria e sezione. Alle scale ortogonali. Sono evidenziati le diverse fasi costruttive.



restauro architettonico ma anche alla conoscenza, alla ricerca archeologica ed architettonica.

Si avviano così nel 1998 i lavori, anticipati da una mirata campagna di analisi e ricerche preventive. Tra i principali interrogativi vi sono quelli legati alla datazione del mastio ottagonale ed alla sua interpretazione strutturale. Infatti la quota di calpestio interna al mastio è sensibilmente più alta - circa nove metri - rispetto a quella esterna e non si sapeva che cosa potesse trovarsi sotto il piano di calpestio: materiale di crollo, riempimento in terra, oppure la presenza di vani interrati? Il mastio inoltre ospita all'interno una torre "a becco di sprone" chiaramente di epoca successiva alla costruzione del mastio. Anche in questo caso si avevano solo incertezze sullo stato delle fondazioni di questa torre, ignorando se fosse costruita sulla roccia o sul riempimento.

Vengono allora effettuate indagini tramite la "Sismica a rifrazione" e successivamente il "georadar". Durante l'esecuzione delle indagini sia i tecnici della sismica a rifrazione sia quelli del georadar chiedevano indicazioni di carattere storico relative ad un probabile riempimento e noi non potevamo non citare un documento nel quale si

diceva che la fortezza era stata riempita in "terra e stipe" nella fine del Cinquecento. Le interpretazioni dei dati scientifici provenienti dalle apparecchiature, probabilmente condizionate dalla notizia storica, indicavano l'esistenza di un riempimento detritico ed in terra di quasi mille metri cubi⁹. Da punto di vista del restauro lo scavo archeologico di tutto il riempimento sarebbe risultato particolarmente impegnativo, specie in un contesto di strutture fatiscenti e pericolanti. Si è allora provveduto ad eseguire dei carotaggi con video endoscopie, attraverso le quali è stato possibile appurare che le interpretazioni scientifiche fornite erano errate e che il mastio altro non era che una grande "camicia" che avvolgeva uno sperone roccioso naturale. L'ottagono era irregolare perché doveva circoscrivere la punta di roccia costituita da calcare "a Rhaetavicula contorta". L'esecuzione di scavi archeologici condotti all'interno del mastio, solo per alcuni metri di spessore, hanno poi rivelato una interessante stratigrafia e soprattutto la presenza di una cisterna e di una torre quadrangolare con lato lungo 8 metri, preesistente al mastio ottagonale ed alla torre a becco di sprone. I dati archeologici rivelavano una frequenza

all'interno della torre quadrangolare che non superava il secolo XII mentre il mastio ottagonale, e la sua cisterna, sono stati frequentati stabilmente fino alla fine del sec.XVI dopo essere stati parzialmente interrati.

Per completare il quadro conoscitivo sono state effettuate le analisi di carboni contenuti nelle malte delle murature del mastio e della torre quadrangolare¹⁰. A seguito di tali analisi si è potuto attribuire il mastio ottagonale ad un periodo compreso tra la metà del secolo XI e la metà del secolo successivo, mentre la torre quadrangolare è assegnabile ad un periodo compreso attorno ai secc.VIII - X.

Con il restauro del mastio si è voluto valorizzare questo percorso conoscitivo e si è scelto di non portare a compimento lo scavo lasciando dei testimoni per ogni unità stratigrafica - significativa dal punto di vista storico - e rendendo leggibile lo scavo attraverso un grande pavimento in vetro. Ogni significativo periodo storico di frequentazione è stato messo in evidenza con opportune segnalazioni, mentre i reperti sono stati lasciati sul piano di calpestio di appartenenza. È stata messa in evidenza la roccia naturale, la torre quadrangolare con il relativo pavimento (una piccola porzione



perché il suo interno è stato occupato dalla torre a becco di sprone), il piano di calpestio del mastio ottagonale e tutti i successivi fino a evidenziare i crolli del 1945 e l'ultimo piano di calpestio, a prima dei lavori di restauro (ottobre 1998). L'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di valorizzare, con il restauro, le peculiarità del castello trasformandolo in museo di stesso.

Per quanto riguarda l'esterno delle pareti del mastio si è proceduto ad integrare le lacune ricostruendo le parti mancanti recuperando le pietre in posto, ma arretrando la nuova superficie rispetto all'antica. Per quanto riguarda la finitura della nuova superficie si è scelto un trattamento "a raso pietra", evitando una profonda stuccatura "simil antico". L'analisi stratigrafica dei prospetti ha del resto evidenziato una compresenza di varie fasi costruttive ognuna delle quali molto differente dalle altre. Il paramento murario originario, contraddistinto da filari straordinariamente riquadrati con motivi bicromatici, era stato quasi interamente distrutto nel sec. XIII ed era stato ricostruito nel sec. XV con tecnica completamente differente che prevedeva l'intonacatura finale. In un monumento di tipo militare, soggetto a

continue guerre e battaglie, le demolizioni e le ricostruzioni rappresentano la Storia. Gran parte dei lavori eseguiti nel 1998 erano infatti conseguenti ai danneggiamenti compiuti dai bombardamenti del 1945 e le integrazioni murarie colmavano lacune generate da ordigni esplosivi. Simulare un paramento murario più antico avrebbe significato cancellare l'evento storico sul monumento: la Seconda Guerra Mondiale.

Dal 1998 sono stati appaltati circa otto lotti funzionali, per circa 2.700.000 euro che hanno permesso di recuperare un antico camminamento sotterraneo e l'intera cinta muraria lunga circa 450 metri. Attualmente il castello è aperto al pubblico, vi si svolgono manifestazioni all'aperto ed è frequentato da circa tremila visitatori paganti annui.

Note

¹ Sforza G., *Bibliografia storica della Città di Luni e suoi dintorni*, in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", serie II, t. LX, 1912; Nobili M., *Il Castello Aghinolfi nella Più antica documentazione*, in "Giornale storico della Lunigiana", anno XXXV-XXXVI, 1984-1985, pp.179-184.

² Il colle del castello si trova infatti su di una altura che dominava uno stretto corridoio pianeggiante, compreso tra le colline ed il mare, attraversato dalla via Francigena. Numerose cronache medievali riferiscono che il castello fu oggetto di aspre contese, tra Pisa e Lucca, proprio per il controllo che esercitava sulla strada.

³ Baker V., Olson K. *Lasting Valor*, Bantam Books 1999.

⁴ Repetti E., *Dizionario Storico Geografico Físico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Lunigiana e Garfagnana*, III, p. 582, Firenze, 1839.

⁵ Conti P.M., *Luni nell'Alto Medio Evo*, Padova, 1967; Conti P.M., *L'Italia bizantina nella Descriptio orbis romani* di Giorgio Cipejo, La Spezia, 1975, pp.38-39.

⁶ Sforza G., *I Nobili di Castello Aghinolfi a Montignoso ed alla Verrucola Bossi*, opera postuma, Modena, 1979, p. 8.

⁷ *La pietra, il tempo, l'immagine. Atti del convegno per la storia ed il recupero del "Castellum Aginolfi" di Montignoso*, Sporting Club del Cinquale, 31 giugno 1984, in "Giornale Storico della Lunigiana" n.s. XXXV-XXXVI, (1984-1985), 1986.

⁸ Tra questi mi piace ricordare il vice sindaco Lucia Del Giudice, il sindaco Narciso Buffoni ed il responsabile dell'Ufficio Tecnico, geom. Andrea Gianfranceschi.

⁹ Gallo N., *Ricerche archeologiche e archeometriche sul mastio ottagonale di Castello Aghinolfi (MS)*, in "Archeologia dell'Architettura", anno V, Firenze, 2000.

¹⁰ Gallo N., *Building archaeology: the case of Aghinolfi Castle (MS), Italy*, in *Radiocarbon and archaeology, Proceeding of the 4th Symposium, Oxford 2002*, Oxford University school of Archaeology Monograph 62, Oxford 2004, pp.341-348.

Premio di Fotografia

“Casate, Castelli e Borghi dell’Alto Monferrato tra l’Orba e la Bormida”



Molare, Santuario Rocche di Paolo Albertelli
anno 2007, 1° Premio.

Tutto più chiaro che qui

di Andrea Barbetti

Mezzocchio non era affatto il soprannome che s'era sperato, così ingiusto e improprio, almeno secondo i suoi gusti, ma ormai v'aveva fatto l'orecchio e non se lo prendeva più di tanto. Anche perché lui un occhio, anche se uno solo, l'aveva ancora per davvero, ben sveglio e vigile sulle umane cose. Quell'altro se l'era preso la guerra, immolato al fronte e per un motivo che a lui non andava neppure per caso di ricordare. Anzi, quando all'osteria qualche compare tirava fuori certe ferite gloriose di ricordi mai troppo lontani, lui s'allontanava in fretta, usciva come distrattamente, per prendere un goccio d'aria fresca. Quello che proprio non voleva accettare era che a quel modo, con un occhio solo, si godeva appena una metà della luce, di un'alba, di un mezzogiorno d'inverno dal cielo limpido e tirato, mentre quando si trattava del buio, del pesto e del cupo, allora lui se lo beveva tutto, anzi il doppio di chiunque altro.

Rino - questo, il suo vero nome - ormai già sopportava trentacinque anni e una schiena un po' curva e ben cotta dal sole. Aveva lo smorfia di quei contadini che sono nati con la zappa in mano e con quell'arnese si addormenteranno l'ultimo giorno, al naturale, senza troppi rimpianti. Il viso sembrava di uno più vecchio, ma pochi se n'accorgevano: non sta bene e non fa bene curiosare lo faccia di uno che porta un occhio solo. Quand'era tornato dal fronte, in cenci militari,

con poca voglia di sorridere e una mutilazione che l'avrebbe condannato ad un inferno peggiore della miseria d'origine, s'era subito messo l'animo in pace. Con le donne, s'intende. Diciamo che guardava da un'altra parte per non farsi il sangue amaro. Era uno che lavorava sodo, che spacca la terra con cura, che aveva perfino due belle braccia tutte muscoli e vene. Ma quell'aspetto da Polifemo gli pregiudicava ogni speranza d'amore appassionato, sincero, spontaneo. Se l'era però preso lo Marina, un'omona di dieci anni più grande, una che lo guerra aveva lasciato senza marito e

con l'incubo di sfamare tre figlie. Lei aveva portato a Rino la misericordia, un bel mucchietto di ettari da coltivare - terra pesante, ma buona - e un corpo che una volta aveva ballato e cantato e goduto, ma che adesso aveva il passo del bue, e non solo quello. Certi giorni, al mercato, la vedevi gesticolare con quelle sue braccia mostruosamente grasse, grosse, monumentali e quasi piangevi il malcapitato che aveva provato a rifilarle una cassa di roba guasta. Solo ogni tanto schiudeva gli occhi piccoli, con uno scintillio di piaceri andati a timbrarle il dolore presente, e

due gambe piene di vene che parevano lacerarle la carne bianca, scivolosa, pingue. Se non fosse stato però che sul letto sbuffava come un mantice sfiatato, in certe notti appassionate Rino avrebbe perfino creduto d'aver trovato una specie d'amore vero. Perché succede così, in fondo: sogniamo, sogniamo, sogniamo, poi ad un certo punto l'energia si svuota e si sale sul primo treno che passa solo per lo paura che non ne vedremo più. Ci si accontenta, insomma, e con quell'occhio solo Mezzocchio non avrebbe potuto pretendere di meglio. Comunque per lui era onesto piacere guardar lo mentre educava le tre piccole a tavola o per casa oppure quando, di ritorno dal campo con lo schiena bloccata e il livore del sole sulla pelle, lei gli passava addosso quelle mani nude e callose e lo rinsaldava alla meglio, con l'aggiunta di un piatto di minestra mai freddo.



Sopra, Soleggiato relax, di Aldo Passarelli, 2° segnalato 2008

A Rino le adunate in mezzo alla piazza non erano mai piaciute, forse perché gli ricordavano quell'accozzaglia di corpi che s'era ammassata nei paraggi del treno soffiante per il fronte, forse perché sapevano troppo di disciplina, di caserma, di fucili pronti a scattare, con il sangue e lo fine animalesca che sempre ne segue. Tuttavia Marina lo aveva pregato: "E' meglio andare" e anche Mario era stato del suo stesso avviso. Bell'amico, Mario. Un interventista della prima ora, uno che lo guerra è sempre meglio portar lo che subir lo, che grida d'entusiasmo quando sente parlare di patria e impero e conquiste. Ma lui, quando era stato chiamato alla leva, aveva portato un certificato medico che ne bloccava la partenza a tempo indeterminato. Il medico gli aveva diagnosticato un male nel sangue talmente strano e raro che forse, aveva raccontato lui, sarebbe diventato un caso di studio per tutta la nazione. Rino s'era bevuto più il brindisi di commiato che quella storia, ma non sapeva volergli male. Alla stazione, quand'era sceso dal treno, di ritorno, con la benda sguincia sul viso come unica decorazione, c'era soltanto Mario ad aspettarlo e certi gesti si fa fatica a dimenticarli.

Quella mattina l'amico era passato a prender lo intorno alle sette, col fischio da campo che al paese era di tutti, ma per ognuno diverso, inconfondibile. La sua camicia era linda e pulita, stirata al punto giusto. Un cimelio di rispetto e di adorazione nei confronti della nazione e del suo governo. L'adunata coatta era stata proclamata due giorni prima. Tutto il paese, contadini compresi, si sarebbe dovuto radunare nella piccola piazza di Molare, un dente di collina di mille anime poco sotto Acqui Terme, per ascoltare un importante discorso via

radio. Questo voleva dire la giornata persa nei campi, una decina di ore bruciate per una notizia che Rino s'immaginava e che lo infastidiva probabilmente più del lavoro che per quel giorno sarebbe certo andato a farsi benedire.

Mario se l'era preso sotto braccio e l'aveva quasi tirato a forza nel centro della piazza, a mezzo metro dal monumento per i caduti dell'ultima guerra, col nome del marito di Marina ben inciso e quello dell'occhio di Mezzocchio manchevolmente assente, almeno così pensava fra sé e sé, perché un morto, in fondo, una specie di morto, c'era stato pure per lui.

Alle otto la piazza era già un brulicare di stendardi, di strumenti musicali in prova, di voci varie e sbandate, di commenti sul niente. Qualcuno, come Rino, s'era portato perfino gli attrezzi del mestiere nella speranza che la faccenda finisse presto e si potesse rapidamente correre ai campi, a scacciare i corvi e a pulire qualche solco. Tutti avevano indossato la camicia che il governo gli aveva generosamente regalato nel natale precedente, una camicia di stoffa leggera, inutile per il freddo e troppo sottile per reggere il lavoro del contadino. "Non mi serve", aveva commentato Rino in osteria una sera e qualcuno l'aveva guardato con un ghigno molto poco solidale.

Quel mattino gli era toccato attendere addirittura un paio d'ore prima che la parata dei politici, dei governanti e del loro seguito comparisse. Come se non bastasse, era un giorno di giugno piovoso, e si stava stretti talmente che gli ombrelli bagnavano più da aperti che lasciati a casa, mentre i portici, che segnavano metà piazza e per un lato colonnavano l'intero municipio, non erano accessibili. Gli uomini della milizia, infatti, imbustati di

scintillanti nerosità e tatuati di minacciosi teschi sul cappellaccio, bloccavano l'accesso a chicchessia, a meno che uno di riffa o di raffa non appartenesse al corteo delle autorità. Questo a Mezzocchio aveva ulteriormente rovinato l'umore.

Alle dieci in punto dal terrazzo del municipio si era affacciato il primo cittadino, Scipione Turi, con l'uniforme delle solenni giornate, il sorriso iperbolico e la moglie a fianco: un ritratto perfetto del paese e della sua realtà. Aveva in mano del tutto sconclusionato pronunciato qualche frase che Rino s'era sforzato di trascurare ed infine aveva imperato silenzio assoluto: c'era la radio da ascoltare, un messaggio importante, "decisivo" - l'aggettivo a Rino era franato bene in testa - addirittura pronunciato dal gran capo assoluto. Il suono veniva diffuso da alcuni possenti altoparlanti, ma, forse anche per la distanza eccessiva tra quel posto sperduto e la capitale della nazione - una distanza non solo geografica, ma politica, affettiva, antropologica -, la voce del gran capo si perdeva lungo il tragitto, arrivava parzialmente, goffa, ingolfata. Quando però sull'ultimo urlo di sillaba la parata dei potenti era scattata in un applauso vibrato, secco, ritmato, alla piazza bagnata non era rimasto che seguirla, accompagnando la nella entusiastica accettazione di una notizia - "la" notizia - che nonostante gli spezzoni malfermi di voce era comunque giunta: la nuova guerra era stata proclamata.

Ma tutto questo Rino lo sapeva che sarebbe accaduto. Il preambolo sulla patria, sulla storia imperiale, sulla razza che migliore non poteva essere e su quelle che andavano aiutate a progredire l'aveva già ascoltato qualche tempo prima, quando gli occhi li aveva ancora tutti e due. Stavolta era più tranquillo, ma solo perché egoisticamente si vedeva nei campi con la

vanga sulle spalle, mentre per gli altri la sorte sarebbe stata il fucile, il mortaio, la faccia sgomenta davanti ai primi cadaveri consumati dai vermi. Lui già sapeva cosa poi sarebbe accaduto: un altro monumento, un altro corteo d'autorità stavolta a sfilare davanti alla bare degli eroi, un'altra Marina a sposarsi con l'ennesimo mutilato.

Si era sentito - un rimbombo d'ego e di libertà - mentre urlava "no!", quando ormai era troppo tardi per tornare indietro. Rino aveva ascoltato distintamente la propria voce straripare un "No!" imperioso e suicida, di fronte al quale intorno a lui si era fatto immediatamente il vuoto. Anche Mario si era forse involontariamente nascosto nel mucchio delle cupe camicie subito lontane due metri da Mezzocchio. Non era riuscito a trattenere la propria voce e la voce aveva semplicemente assecondato la rabbia di un animo che era stanco di guerre, di parole vuote, violente, che sfruttavano la miseria per alimentare il potere e per accentuare ancora di più l'ignoranza di quella povera gente e lo sfruttamento a cui quegli uomini da una storia millenaria erano condannati.

Intorno a sé Rino non aveva più nessuno. Dall'alto del terrazzo il sindaco e sua moglie potevano inquadrarne bene la figura, il profilo. Quel mezzocchio, poi, non gli lasciava scampo, ancora più di prima. Qualcuno della corte del potere ghignava di un sorriso soddisfatto, quasi impaziente, stranamente non infastidito da quella minuscola voce di opposizione. Improvvisamente la banda aveva attaccato una marcetta militare e tutti, chi più chi meno, si erano stretti a coorte, intonando quell'inno marziale che celebrava la patria e i suoi eroi diligentemente morti o morituri. Le cami-

cie dello stesso lugubre colore si erano a quel punto rimesse intorno a Rino in pochi attimi, perfino Mario, con un sorriso abbozzato, anche se per tutto il resto della giornata nessuno mai gli avrebbe ricordato quel suono strozzato e inconfondibile. C'era un silenzio da temporale annunciato.

La sera successiva Rino era sguisciato via dall'osteria per evitare di intervenire direttamente nella discussione. Aveva preso una brutta piega, quel ciarlare fra un sorso di vino ed una calata di cirulla. Forse, per via dell'incoscienza che il vino provoca in chi s'annaffia di mille bicchieri, una decina di loro avevano iniziato a litigare con forza su quell'impegno di guerra che la nazione s'era sacralmente designata. C'erano i pro, c'erano i contro, c'era soprattutto una moltitudine che stava ad ascoltare e fra loro probabilmente qualcuno che ascoltava per poi riferire ai quattro comparì del sindaco.

Rino stavolta non era semplicemente uscito in cerca d'aria fresca, ma aveva direttamente imboccato la strada di casa, un pertugio di vicoli che sfociava in un sentiero di campagna da percorrere ancora per circa un paio di chilometri prima di aprire il cancello.

Del suo grido all'adunata lui a Marina non aveva raccontato nulla, né il giorno prima né al mattino successivo, ma da come lei l'aveva inchiodato con lo sguardo per tutta la giornata aveva intuito un rimprovero che poco si poteva giustificare con qualche faccenda agreste non sbrigata.

La luna quella sera scoppiava di salute e questo a Mezzocchio dava ancora più noia, perché non poteva godersi, al solito, che lo metà di quella dolce luce. Aveva neanche svoltato un paio di destre e tre vicoli che quattro uomini gli si erano puntati davanti stoppandone il cammino. Si trovavano tutti e cinque in una zona buia del vicolo e Rino quel buio non lo soppor-

tava, perché per lui, appunto, era nero il doppio. Non poteva riconoscerli in viso, non ne sarebbe stato capace neppure se ne avesse avuti quattro, di occhi; gli parlavano però con voci piuttosto conosciute, avrebbe saputo descriverne le facce a tutti, se solo fosse riuscito a tornare in osteria.

Essi ripetevano più o meno con enfasi e cipiglio le stesse frasi del gran capo assoluto. Parlavano però tutti assieme, le parole si accavallavano fino a confondersi, ma neppure quel caos squadrista nel gran buio sarebbe riuscito a confonderne alcune: lo patria, lo razza, lo nazione, lo guerra giusta: sillabe che Rino capiva bene, ma su cui aveva da tempo sputato sopra.

Gli scappò da ridere quando sentì nell'ordine il suo nome e cognome scandito nella sera, seguito dal termine "sovversivo" e dall'espressione insulsa "condanna a morte". Per lo seconda volta in due giorni che stranezza - si accorse di sé, stavolta mentre rideva, quando ormai però era davvero troppo tardi.

Poi fu un colpo alle spalle, un solo colpo sordo, forte, assoluto. E Rino riacquistò per un attimo anche l'altro occhio, appena in tempo per vedere com'è davvero lo notte dei vivi.



Lachera di M. Vittoria Giacomini
anno 2007, 2° Premio.

Tris

di Gloria Tubino

« Sara e Mauro riposavano all'ombra dei pioppi. Era stato un caldo pomeriggio d'agosto, il lavoro li aveva impegnati duramente e ora si godevano il meritato riposo.

Ma ecco che ad un tratto Tosca corre loro incontro, avvertendoli. Sta arrivando un macchina.

In un secondo si alzano e si avvicinano al cancello. Dalla macchina nel frattempo è sceso Armando e dietro di lui un cane spaesato e un po' barcollante.

Tosca, soprannominata la guardiana del faro, richiama a gran voce tutti gli altri. C'è un nuovo arrivato, la curiosità aumenta, i nasi roteano nell'aria, le code si rizzano.

L'ospite viene fatto entrare all'interno del cancello, viene rifocillato, dopodiché Sara lo conduce nella sua nuova casa. Poi prima di andarsene apre l'agenda sulla pagina del giorno e scrive:

Arrivato cane nuovo - provenienza Trisobbio. Un'altra giornata è così trascorsa al canile municipale.

Ogni volta che arriva un ospite nuovo si cerca sempre di ricostruirne la storia, le tappe del suo travagliato percorso e si scopre così che la crudeltà umana non ha limiti.

Il cagnolino, indebolito da giorni di digiuno e notti all'addiaccio presentava i soliti sintomi: un terrore pienamente giustificato verso la mano umana e una diffidenza costante.

Ma il lavoro del volontario è fatto di piccoli gesti pazienti e ripetuti che aiutano a far comprendere al povero randagio che all'interno di quel cancello non si deve più temere nulla.

E così il giorno dopo i ragazzi di turno aprono i box del canile fanno la conoscenza del nuovo arrivato.

"Allora come ti chiami tu?" chiede Simone con aria interrogativa. "Scommetto che ti hanno già dato uno di quei soliti nomi ..."

E così lo sguardo dei ragazzi si rivolge in bacheca dove è tenuta la

piantina aggiornata con i nomi di tutti i cani. Ma nel quadratino riservato al novellino c'è solo una x con il nome Trisobbio.

Ancora non gli è stato dato un nome. Bisogna ammettere che non è semplice mantenersi originali dopo aver visto passare sotto i propri occhi più di mille cani. È difficile trovare nuovi nomi, simpatici e che piacciono ai futuri padroni. Si perché una volta battezzato, il nome non si cambia. Si evita di causare ulteriori disagi ai cani che possono veder cambiare il loro nome anche 3 o 4 volte. Attraverso i cancelli del canile sono passati numerosi personaggi delle fiabe e dei cartoni (da Merlino, Artù, Calimero, Spank) intere costellazioni (il più leggendario è stato Nadir), bande di Americani (Elvis, Zuco, Raynold.). Ci sono stati cani famosi come Johnny Stecchino (famoso per la sua figura longilinea) Buck faccia d'angelo, (un vero attacca-brighe con gli occhi di un cucciolo), Max il terribile (un pastore solitario e un po' scontroso) e l'indimenticabile Tequila, pit bull dal fisico da combattente e cuore di zucchero. Non sono mancati i nomi di donna come Bice, Agata Cecilia, Camilla, Lory, e gli azzeccati nomi mitologici: Thor, Rex, Asia, Zeus.

Così i ragazzi in attesa di un nome nuovo, iniziano a chiamare il nuovo arrivato Trisobbio.

Era già successo in passato che il prolungarsi dell'attesa per il nome facesse sì che al cane venisse dato il nome della località in cui era stato rintracciato. Famoso il caso del celebre Panicato, diventato poi semplicemente Pan.

E così per il giovane Trisobbio si apre una nuova vita con un nome poco originale ma assai significativo.

I ragazzi però, dotati di un forte senso pratico, iniziano ad abbreviare il suo nome per facilitarne il richiamo all'attenzione e così finalmente dopo qualche settimana appare in bacheca il

nuovo nome:

L'esperienza del canile per un animale può essere traumatica e devastante: ci sono cani che nonostante una convivenza pacifica di anni all'interno di quei recinti, non si sono mai fatti toccare da mano umana. Il trio degli 'Intoccabili' (tre cani curiosi ma molto diffidenti) è l'esempio lampante di come la presenza dell'uomo nella loro vita abbia trasformato il loro carattere e peggiorato il comportamento nei confronti dell'esterno.

Tris invece, da buon cane filosofo, ha saputo far tesoro della sua esperienza di randagio, riconoscendo che non tutte le mani sono violente. Ha dato fiducia a quei ragazzi che lo hanno raccolto tra quelle colline dopo giorni di vita sbandata, ha visto nei loro occhi quell'amore che gli era stato rifiutato per tanto tempo.

Intanto la vita al canile scorre, metodicamente giorno dopo giorno e Tris si abitua di buon grado alla routine quotidiana. Il momento più bello è il pomeriggio quando, all'arrivo dei volontari, i box vengono aperti e lui, insieme ai suoi compagni di sventura, può scorazzare libero in giardino. Durante l'inverno, per combattere il freddo, l'astuto Tris si rifugia, nonostante i numerosi divieti, in cucina sotto i grandi fornelli, al caldo. Ormai diventa una presenza fissa e, con il muso schiacciato sul pavimento, quasi per nascondersi sotto le piastrelle, attende fiducioso che gli addetti al pasto lascino 'involontariamente' cadere qualcosa per lui. Cosa che succede regolarmente.

Quel pomeriggio di novembre era particolarmente uggioso. Una pioggerellina fine e fastidiosa rendeva difficile il lavoro di pulizia. E i cani, annoiati, erano in attesa del loro pasto. Nelle giornate così anche i più scatenati acquistano tranquillità e si disinteressano al gioco. Le palline restano abbandonate sotto gli alberi, nessuno che scava buche strategiche per

nascondere piccoli tesori. Soltanto lunghi sbadigli e distratte annusate.

Ad un tratto squilla il telefono e dallo sguardo di Valeria, gli altri capiscono e si preparano: bisogna effettuare un recupero nei pressi di Carpeneto.

Arrivati sul posto Simone e Valentina si trovano davanti a due occhi terrorizzati. La paura sembra aver immobilizzato quel povero cane che con la coda tra le zampe e il muso rasente a terra sembra chiedere pietà. I due ragazzi non fanno fatica a familiarizzare con la piccola randagia e, complice qualche bocconcino, viene fatta salire in macchina e avvolta in una coperta.

L'entrata al canile invece si presenta assai più difficile: non vuole proprio saperne. Quelle poche forze che le sono rimaste, vengono utilizzate per piantare le unghie saldamente al terreno e rifiutar si di entrare a far parte del gruppo.

Ma si sa, i volontari sono pazienti e a poco a poco convincono l'animale a conoscere i nuovi amici: subito si fa incontro Artù, il più bonaccione che riesce a mettere a proprio agio chiunque e poi si fa strada Piper un cane 'quasi di razza' Shar Pei recuperata dopo aver passato un'intera giornata legata ad un palo lungo la strada.

Ma sì, in fondo la vita di canile per la nuova arrivata non è poi così male: ricostruendo la sua storia, i ragazzi sono venuti a sapere che abbandonata da settimane girava per le cascine in cerca di cibo. Quando trovava qualche pollaio un pasto era assicurato, altrimenti vagava per giorni sempre più disperata.

A tutti viene spontaneo chiamarla Lilli come l'interprete del cartone animato della Disney.

Durante i primi giorni di permanenza al canile i volontari notano un grave peggioramento delle condizioni di salute dell'animale: non reagisce alle cure e perde forze a vista d'occhio.

Lilli viene trasferita in infermeria e monitorata costantemente. Ogni giorno i volontari fanno capolino dalla porta più volte per assicurarsi che sia ancora viva: dalla coperta spunta il suo naso secco e febbricitante. Ormai i ragazzi sono quasi convinti che Lilli non supererà la settimana. Non mangia da giorni e gli occhi ormai velati dal dolore e dalla malattia a stento restano aperti.

Ma chi entra in quel giardino magico sa che finché c'è un filo di respiro non è detta l'ultima parola e la testardaggine dei veterinari, incapaci di vederla rinunciare così, e l'amore dei volontari sempre pronti a una carezza ridonano lentamente il soffio della vita a Lilli.

E così passa un altro inverno e un altro ancora e un altro ancora.

E Tris, ormai diventato il vecchio Tris, sembra destinato a trascorrere gli anni della sua vecchiaia al canile. Nessuno in questi anni ha saputo guardare in quegli occhi e cogliere il desiderio di amore. Nessuno ha mai puntato il dito verso di lui dicendo: voglio quello!

Lilli ha avuto molta più fortuna: in un assolato pomeriggio di maggio, è saltata entusiasta in una macchina diretta verso una nuova casa, dimenticando gli anni bui, le notti trascorse sotto la pioggia nelle vigne in cerca di un riparo.

Tris purtroppo divide ancora il suo box con Alex e gli acciacchi si accentuano in modo preoccupante.

Un mattino Valeria, come sempre mattiniera, pronta per servire un piccolo spuntino, aprendo il box di Tris scopre tristemente che i suoi occhi quel giorno non si riapriranno più.

Forse era destino che Tris trascorresse la sua vita all'interno di quei recinti, però è un peccato non avergli offerto una nuova vita, più semplice, più bella. Perché anche se sono solamente cani hanno diritto all'esistenza come tutte le creature.

Sara aveva deciso di trascorrere la Pasquetta in campagna. Quel sabato non era di turno al canile e così aveva organizzato una bella gita nel parco delle Capanne di Marcarolo. Il tempo era magnifico: il sole giocava a specchiarsi lungo il fiume creando curiosi giochi di luce e l'aria fresca risvegliava i pensieri più belli.

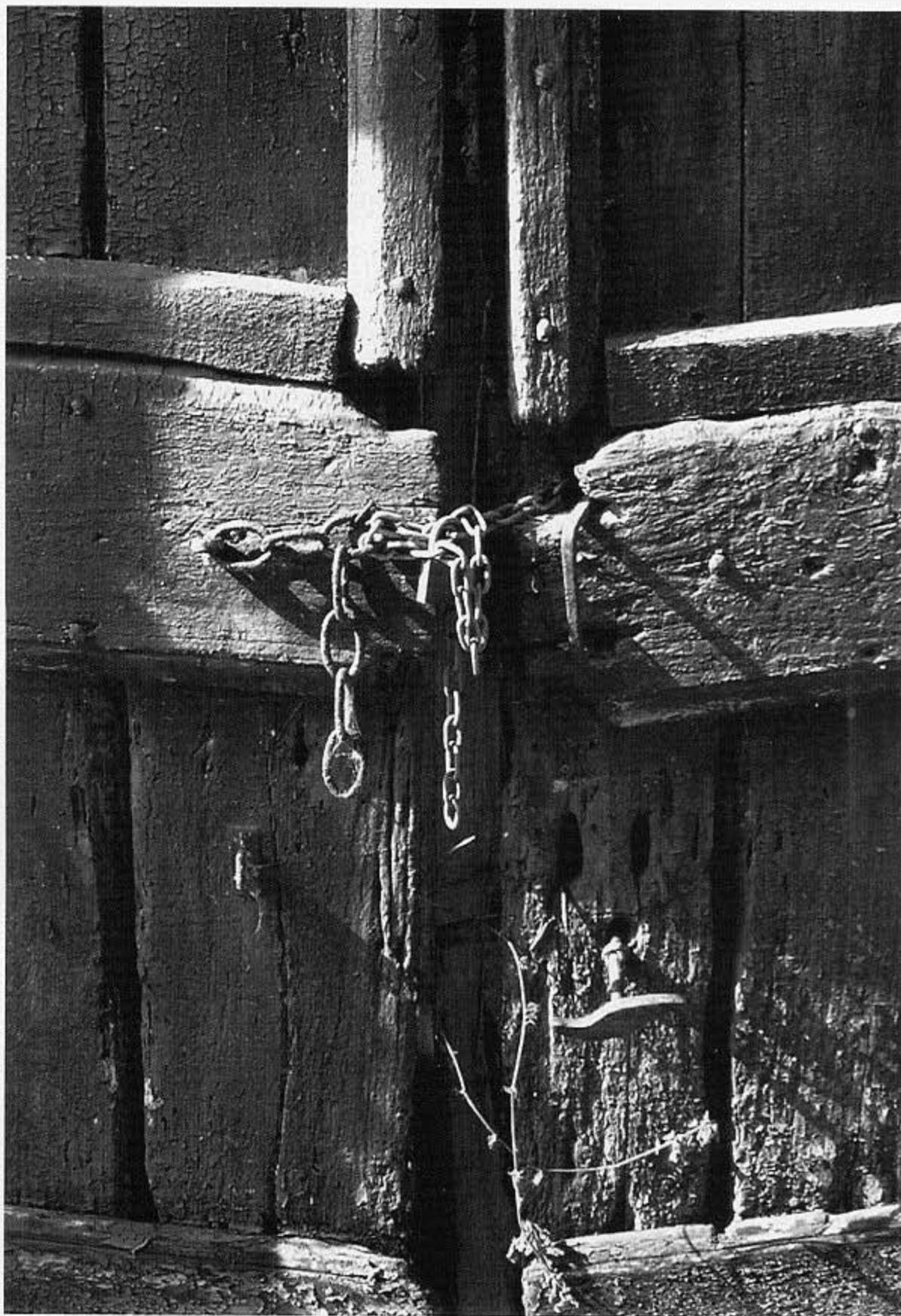
Aveva deciso di parcheggiare in prossimità delle case e proseguire a piedi: era presto e aveva tutto il tempo per una camminata terapeutica: non c'è niente di meglio che passeggiare in tutta tranquillità insieme a Daniele e a Sandy, un ex randagia recuperata tra i sacchi della spazzatura.

Ad un tratto in lontananza una voce familiare risuona decisa: Sara si gira di scatto verso il giardino della casa cui si trova di fronte e urla senza dubbio: Lilli!

Dal portico della villa una grassottella e agitata meticcina corre a lingua penzoloni verso il cancello. "Non ci posso credere, Lilli, ti ricordi di me!" Sara non esita a farsi incontro a quel naso che ne ha passate tante ma che alla fine è tornato a fiutare i profumi della primavera.

"Vedo che te la passi bene. Un giardino tutto tuo dove puoi scorazzare liberamente e una famiglia che ti ricopre di attenzioni. Ce l'hai fatta alla fine!"

Lilli la guarda allontanarsi, la guarda scomparire tra gli alberi, i suoi occhi hanno riacquisito la luce e le parlano: "Grazie, per avermi amato, grazie per avermi dato una seconda possibilità. Questa volta, sono sicura, andrà bene." =



Custode del tempo di Ilaria Boccaccio
anno 2007, 3° Premio.



*A lato,
Una porta sui ricordi,
di Ilaria Boccaccio,
3° segnalato 2007*

*In basso, Galaverna
sull'Orba, di Paolo
Albertelli, 1° segnalato
2007*



Ma l'amore no!

di Claudia Avitabile Macciò

*Guardando le rose fiorite stamani
io penso: domani
saranno appassite
E tutte le cose
son come le rose
che vivono un giorno
un'ora e non più!*

Erano ormai passati più di cinquant'anni, ma ogni volta che riascolta quella canzone Angela non può fare a meno di ripensare a lui. Si è sposata con un uomo buono e rispettoso che le ha dato una figlia, la gioia di avere due bei nipoti e adesso la trepidazione di diventare bisnonna.

Ma l'amore, no

quello per lei era rimasto legato a quel ragazzo che conobbe a sedici anni, che amò, o almeno così ha creduto tutta la vita, e che non ha mai più rivisto. Ed anche adesso mentre sta stirando in cucina, ascolta la radio ed in cuor suo rinnova quella promessa fatta a se stessa e che lui non conobbe mai.

*L'amore mio non può
dispandersi nel vento, con le rose
Tanto è forte che non cederà
non sfiorirà*

e la sua mente ritorna quel tragico autunno del '43.

Suo padre, Giacomo, operaio ai cantieri di Sestri aveva ormai da tempo capito che era da pazzi tenere la famiglia sotto i bombardamenti sempre più frequenti, in balia di rapresaglie feroci, al freddo e alla fame e così aveva osato scrivere a un suo lontano cugino di Ovada chiedendogli l'indirizzo di qualcuno che potesse ospitare la sua famiglia. Come desiderava, senza osare sperarlo, il cugino Filippo rispose che sarebbe stato ben felice di averlo nella sua casetta di San Lorenzo, soprattutto adesso che suo figlio era al fronte. Certo avrebbero dovuto accontentarsi di una sola stanza per moglie, figlia e bambino e, quando lui fosse venuto a trovarli da Genova, i figli si sarebbero adattati a

dormire su un materasso in cucina.

La casa non era grande, ma aveva una cantina nella quale poter imboscicare di tanto in tanto una formaggetta, un fienile, nel quale Filippo allevava di nascosto qualche gallina e cinque o sei conigli e dove Giacomo avrebbe potuto conservare anche il baule con la roba da mettere in salvo. Intorno poi c'era una vignetta con qualche noce e una decina di alberi da frutto e un orto; dandosi da fare avrebbero anche potuto coltivare qualche pianta di patate o qualche cavolo tra un filare e l'altro.

Angela partì in treno con padre, madre e fratellino, portando addosso quasi tutto il suo guardaroba, in valigia un po' di piatti, bicchieri e posate e nella sporta un sacchetto di sale.

A San Lorenzo si sentì subito a suo agio, la cucina era tiepida e dalla madia saliva il profumo acido del pane in lievitazione. La cugina Desolina, che era la maestra della borgata, mescolando la minestra sul fuoco, già parlava di inserire il fratellino Mario nella scuola e di procurare a lei qualche libro da studiare.

"Poveri, e vada, ma ignoranti no!" fu la chiusa solenne che non diede adito ad appello.

Le giornate trascorrevano abbastanza serene: Angela imparò a rastrellare il fieno, a cambiare la lettiera ai conigli, ad attingere l'acqua dal pozzo e a curare l'orto, ma un giorno giunse una lettera del Podestà, che suonando la grancassa dell'amor patriottico, le ricordava che, avendo compiuto sedici anni, era in grado di associarsi al generoso impegno bellico della Nazione e che pertanto era invitata a prendere servizio presso la fabbrica sull'argine dell'Orba. Era chiaro a tutti che più di un invito quello era un ordine, ma la promessa finale di aver maggiorata la sua razione di pane e zucchero rese meno ardua l'obbedienza.

Il cugino Filippo tirò giù dal fienile la sua vecchia bicicletta, la pulì per bene, cambiò i tubolari alle gomme e poi gliela consegnò come si dona una cosa cara e preziosa.

"Non sembra, ma farla a piedi tutti i giorni da qui a Ovada è lunga, specie con pioggia e neve. Vedrai come sarai comoda con la tua bella bicicletta!".

Il giorno dopo Angela scese in paese e non ebbe difficoltà ad individuare la fabbrica, ma si prese una gran paura vedendo due soldati tedeschi a gambe divaricate di guardia al portone con un atteggiamento che era a mezza strada tra l'orgoglio marziale e la voglia di far colpo sulle ragazze in coda. In mezzo a loro seduti ad un tavolino altri due soldati controllavano i documenti quasi senza alzare gli occhi ai visi delle ragazze. Venne anche il suo turno:

"Papicre?"

Angela aveva già preparato la sua tessera ed il controllo fu veloce, la guardia nemmeno la considerò, ma lei curiosa com'era, sbirciando sotto la visiera del berretto aveva scorto un viso giovane, due occhi azzurri ed una ciocca di capelli biondi, ma quello che più l'aveva colpita erano le mani piccole e bianche, che avevano avvicinato la sua tessera con calma e garbo e poi l'avevano alzata verso di lei con la grazia con la quale si porge un fiore o si offre una tazza di the.

Quella sera suo padre Giacomo era rientrato da Genova e portava notizie non belle: i bombardamenti si facevano sempre più pressanti, soprattutto sulle fabbriche, il gas era stato ulteriormente razionato e si erano manifestati casi di tifo, in particolare fra i bambini. Non era certo di buon umore, ma quando la figlia osò dirgli che il soldato tedesco davanti alla fabbrica era stato gentile con lei, perse il ben dell'intelletto:

"Sei *nescia* o lo fai? Non ti ricordi

cosa hanno combinato a Casale, a Novi e anche qui a Ovada? *quei bastardi!*".

Giacomo non aveva una definizione precisa per le truppe anglo americane; all'inizio della guerra li chiamava i nemici, dopo il 27 luglio gli Alleati, dopo l'8 settembre *quei fagnan* che battono la fiacca a Monte Cassino, *quei besugli* che non si schiodano da Roma, *quelle legere* che non arrivano mai a Genova; ma per le truppe tedesche non aveva dubbi, fin dalla prima volta che li aveva visti alla stazione di Sestri, li aveva chiamati *quei bastardi*.

Angela mortificata zittì, alla fine della serata accomodò il pagliericcio in cucina, e abbracciando suo fratello, dopo le preghiere della sera, si addormentò pensando a quegli occhi, ripetendosi che forse non erano tutti bastardi *quei bastardi* e che comunque lei era ben determinata a scoprire qualcosa.

Scoprire qualcosa di una persona quando questa ti dice solo "Papiere?" non è cosa da poco, ma Angela aveva testa e cuore e giorno dopo giorno, appena si metteva in coda, cominciava a studiare il suo soldatino e poco alla volta scoprì che doveva essere reduce da qualche fronte, perché appeso allo schienale della sedia teneva un bastone, che da civile doveva essere uno studente o un impiegato, perché sul dito medio della mano destra, laddove poggia la penna, aveva un piccolo callo, che doveva chiamarsi Huren, perché questa era la parola che i suoi compagni usavano più spesso rivolgendosi a lui, e fu davvero un brutto momento quando cinquant'anni dopo chiedendo a sua nipote, laureanda in tedesco, il significato di quel nome si sentì rispondere "Puttane, vuol dire puttane, perché?" e capì che quello non era il nome del suo bel soldatino, ma l'affettuoso epiteto che davano a lei e alle sue compagne in coda.

Notò che gli occhi erano sì azzurri, ma con delle pagliuzze come d'oro intorno alla pupilla, però quello che l'incuriosiva di più erano le sue mani,

erano calde o gelide? morbide o secche? Un giorno finse di porgere la tessera con più impeto e gliel'e sfiorò: erano morbide e calde e lui certo non si era accorto di nulla. Il giorno dopo fu lui a sbagliare le misure e le sfiorò il dorso della mano. Anche i suoi compagni a volte sbagliavano le misure e sfioravano un seno o palpavano una coscia o pizzicavano un sedere ora di questa ora di quella ragazza, ma lui no. Angela lo teneva d'occhio tutti i giorni e lui sbagliava le misure solo con lei e sempre allo stesso modo, le sfiorava il dorso della mano, posava la tessera e fingendo di accomodarsi gli occhiali passava le dita vicino al naso come a fissare il profumo di lei, ma non alzava mai gli occhi, non atteggiava mai la bocca ad un benché minimo sorriso.

Un giorno Angela mise in atto una strategia di seduzione sfacciata: aveva trovato nel fondo di un cassetto una vecchia bottigliolina di profumo con una traccia giallognola ormai rinsecchita all'interno, lo riempì a fatica con un po' di acqua calda e il mattino dopo se ne versò qualche goccia sul dorso della mano e pedalò alla volta di Ovada sognando chissà quali reazioni, ma il soldato sbagliò le misure, le sfiorò il dorso della mano, posò la tessera e, fingendo di accomodarsi gli occhiali, passò le dita vicino al naso come a fissare il profumo di lei, ma non alzò gli occhi, non atteggiò la bocca ad un benché minimo sorriso.

Quella sera suo padre avrebbe dovuto rientrare da Genova nel pomeriggio: era il 17 giugno, il compleanno di sua moglie ed aveva ottenuto due giorni di recupero per aver lavorato a Pasqua.

Passò il pomeriggio, scese la sera e venne la notte, ma di suo padre nessuna notizia. La mamma vegliò insonne dietro la finestra, al buio, con tanta paura che a suo marito fosse successo qualcosa di tragico e con un grande rimorso. Anche lei pensava che *quei bastardi* avrebbero dovuto starsene a casa propria e che avevano fatto proprio delle belle por-

cherie al Turchino, alla Benedica e anche a Ovada, ma ogni volta che aveva incontrato il caporale tedesco che saliva in pattuglia dai Casarilli alla chiesa di San Lorenzo, passando per il sentiero militare dietro la casa, si era impietosita di lui e gli aveva offerto da bere.

Era un uomo tozzo che certo dimostrava più anni di quelli che aveva in realtà e lei aveva permesso che le lasciasse del pane o della cioccolata per il bambino. Una volta lui le aveva anche chiesto di poterlo accarezzare e lei, che era semplice, ma non sprovveduta, scrutando il suo sguardo non ci aveva visto nulla di morboso, ma aveva pensato che il suo bambino minuto, biondo e con gli occhi chiari, forse al soldato ricordava un figlio lasciato in patria, forse sfollato come loro, forse morto sotto un bombardamento. Una volta il soldato le aveva portato una casetta da munizioni: "È di legno buono, di quercia, può usare per la roba da cucire o bruciare, se serve", lei lo aveva accettato volentieri pensando che un uomo, che sa cosa serve a una donna, è uno che ha moglie e che la ama, ma non disse certo al marito che aveva accettato un dono da uno di *quei bastardi*, anche perché, quando al caporale affiancarono un commilitone, cambiò dal giorno alla notte: passava marciando veloce senza salutare lei che era nell'orto, anzi a volte le mandava a terra le canne dei pomodori con il calcio del fucile e sghignazzava con il compagno, insomma faceva il bastardo.

Giacomo camminò tutta la notte, ripetendosi che al suo arrivo avrebbe forse trovato ancora le ultime ciliegie o le prime prugne dell'orto, un vero lusso per quei tempi, un vero miracolo per chi non aveva toccato cibo da due giorni. Arrivò all'alba quando ormai c'era luce sufficiente a distinguere i vari castelli sulle colline: Rocca di fronte, Silvano e Capriata oltre il fiume, Tagliolo più in alto. Arrivò con una giacca che gli sfiorava le ginocchia, un paio di pantaloni che non gli coprivano le caviglie e la



*Castello di Roccagrimalda: assalto all'uomo di Aldo Passarelli
anno 2008, 1° Premio.*

scarpe troppo strette in mano.

"Giacomo! che paura ho avuto" esclamò la moglie correndogli incontro.

"E hai avuto ragione, non so neppure io come ho fatto a salvarmi. Ieri quei bastardi sono venuti al cantiere con i cani al guinzaglio gridando così forte e con tanta rabbia che sembravano cani anche loro, quei bastardi. Hanno radunato tutti gli uomini così come erano, in canottiera e zoccoli, anche Luigi il marito di Maria e Bartolomeo, quello di Crevari col cognato partigiano morto, e ... insomma tutti e li hanno caricati sui camion, quei bastardi. Io ho visto Federico, quello magro di Cornigliano, nascondersi in un tubo e gli sono andato dietro. Abbiamo passato lì tutta la notte, sentivamo i passi e le urla, vedevamo solo i piedi dei nostri compagni negli zoccoli, le zampe dei cani e gli stivali di quei bastardi. All'alba Federico mi ha portato a casa sua e lì ho saputo che li avevano spediti in Germania a lavorare, quei bastardi. Mi hanno dato qualche vecchio vestito e poi ho cominciato a venire a piedi passando per la Canellona. Solo a Rossiglione mi sono fidato a chiedere un passaggio ad un camion, quei bastardi", detto questo Giacomo entrò in camera, si sdraiò a letto e, cercando di non farsi sentire, iniziò a piangere tutte le sue lacrime.

Infatti Angela non lo sentì arrivare, dormiva profondamente sul pagliericcio in cucina, stanca della giornata di lavoro e sua madre, per non svegliarla, aveva fatto entrare il marito dalla porticina sul retro, che dava direttamente nella loro camera.

Angela al mattino trovò il padre ancora addormentato nel letto e lo baciò piano sulla fronte, ma ben altra fronte, guance, labbra avrebbe voluto baciare. Usò di casa come ogni mattina e come ogni mattina scese sempre più velocemente per i tornanti della collina, tra spallette di vigna e boschi di acacie, sempre più velocemente un po' per la pratica acquisita, un po' per la voglia di vedersi accarezzare la

mano e sentirsi dire quel "Papiere?" che diventava ogni giorno più languidamente strascicato, tanto che a lei sembrava sentire "Mi ami?" e quando il "Papiere?" divenne "Papiere, bitte" lei immaginava che lui le dicesse "Mi ami, vero?". I suoi sogni però s'infrangevano ogni giorno alla vista di quella bocca staticamente, ostinatamente, orizzontale, davanti a quell'espressione che non tradiva la benché minima emozione. Cosa aspettava? I suoi compagni se l'erano fatta una fidanzata e andavano al bar e le offrivano il gelato, e la portavano lungo il fiume e la baciavano, insomma si davano da fare. A volte Angela arrivava a pensare che anche il suo pallido Sigfrido scendesse al fiume per avere da qualche ragazza, in cambio di un lasciapassare falso o di una scatoletta di sardine, quello che lei gli avrebbe donato solo per amore.

*io lo veglierò
io lo difenderò
da tutte quelle insidie velenose
che vorrebbero strapparli al cuor,
povero amor!*

Certo quel pensiero le rovinava le sere e le tormentava le notti, ma al mattino vedendo lo ogni dubbio svaniva: lui, identico a se stesso non cambiava, non progrediva e non smetteva, e nemmeno Angela smetteva, anzi s'incaponiva sempre più.

Suo padre ormai non scendeva più a lavorare a Genova, sperava che nel mucchio lo pensassero anche lui deportato in Germania, ma certo non passeggiava per Ovada, anzi usciva poco di casa e mai dalla vignetta, che, anche grazie al suo lavoro e al verde rame che Filippo era riuscito a fare con le monete che il cugino aveva rastrellato in città, era bella carica di grappoli.

Stare a San Lorenzo li proteggeva dai bombardamenti e dalla fame, ma non dai dispiaceri. Un giorno da Genova arrivò, attraverso un padre passionista, una lettera e Giacomo senza proferir parola, dopo averla letta, la passò alla moglie col solo commento: "Quei bastardi!", la moglie la lesse e ad ogni riga divenne

sempre più diafana, finché in tanto pallore si accesero due occhi rossi gonfi di lacrime.

"Gentile Signora,

questa mia Le giungerà con molto ritardo rispetto ai fatti che le sto per narrare, ma ho preferito affidarla a persona di mia fiducia, temendo che la censura potesse intercettarla.

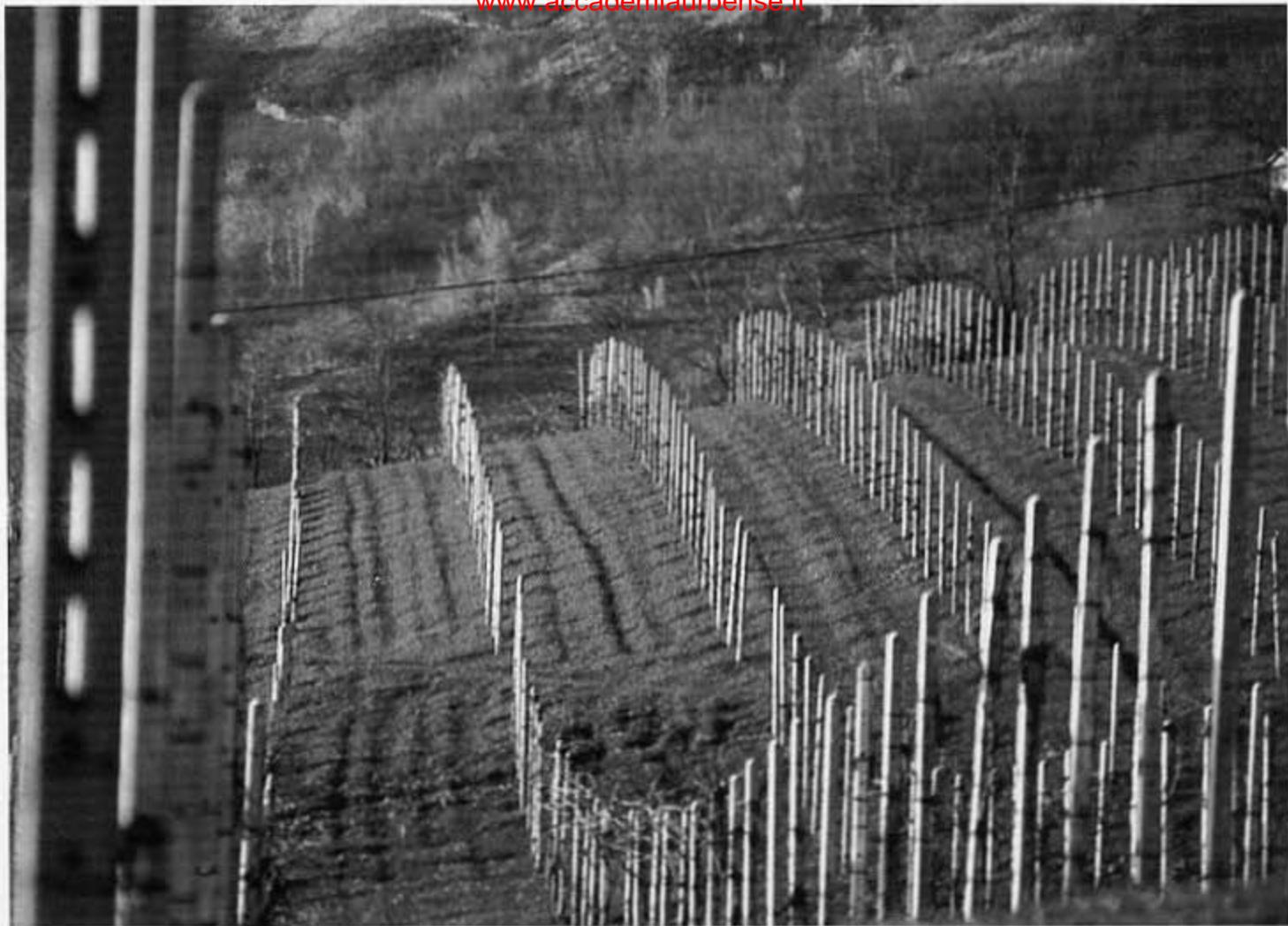
Vengo subito al dunque. Ho l'ingrato compito di informarla che sua zia Giuseppina e suo cugino Attilio, sono morti a breve distanza l'uno dall'altra, questa settimana. Sua zia è morta per un'infezione andata in cancrena, che non è stato possibile curare, suo cugino è stato ucciso dai tedeschi proprio sulla porta della Chiesa.

Attraverso il medico condotto, che ogni tanto sale in Praglia a portare garze e disinfettanti ai partigiani, avevo fatto saper ad Attilio della morte della madre, assicurandolo che avrei pensato io a tutto e consigliandogli di non scendere; ma lui, beato ragazzo, la mattina del funerale si presenta in sacrestia all'alba chiedendomi di fargli vedere, almeno da dietro l'altare, i funerali di sua madre. L'avevo già quasi persuaso a ritornare in montagna e lo stavo riaccompagnando alla porta, quando mi accorsi che tutte le entrate erano presidiate da un soldato tedesco, mentre tre brigate nere giravano sulla piazza tra le persone radunate per il funerale alla ricerca di notizie.

Al termine della funzione, prima che il feretro uscisse, i soldati sono entrati tutti contemporaneamente, puntando decisi sull'altare. Non è stato difficile trovarlo. Gli hanno legato i polsi dietro la schiena, lo hanno fatto passare fra le persone ancora nelle panche e lo hanno ucciso con una raffica di mitra sul sagrato. Gentile Signora, sapendoli senza altri parenti e con Voi sfollati, ho provveduto io alla sepoltura.

Quando tutto sarà finito, potrete piangerli nel cimitero di San Giovanni Battista, per il momento sia forte, preghi per le Loro Anime e operi per la Sua Famiglia.

Dio ora sembra lontano, ma ci è



Prospettiva di Vanda Repetto **anno 2008, 2° Premio.**

sempre Padre Misericordioso e ci ama.

Nella fede in Cristo Gesù Don Giuseppe

Sestri 21 giugno 1944 - San Luigi Gonzaga "

La lettera giunse anche nelle mani di Angela e si stupì a provare tanto dolore, in fondo lei solo pochi giorni prima aveva visto l'esecuzione dei tre partigiani portati dal carcere di Casale Monferrato, era passata vicino ai corpi e aveva recitato due Eterno Riposo e un Angelo di Dio, così che quando seppe che uno dei tre, fingendosi morto, si era salvato, pensò che Dio l'aveva un po' ascoltata.

Dopo quella lettera cambiò qualcosa nella casa di San Lorenzo. Ad Angela era capitato qualche notte di sentire passi di scarponi lungo il sentiero e richiami di uccelli, Filippo e suo padre che uscivano di casa e come

in un soffio sussurravano: "Via, via, non vogliamo guai ... prendete questa pagnotta ... via, via ...". Dopo la lettera invece quando si sentivano i passi lungo il sentiero il cugino Filippo e suo padre aprivano la porta e, facendo meno rumore possibile, salivano in soffitta. Poi si sentivano rumori metallici, voci concitate e qualche volta anche il gracidiare di una radio. Quando, svegliata di soprassalto, aveva chiesto a sua madre la causa di tanto rumore, la risposta fu: "Sono i ghiri, dormi" e quando lei ribatté che si sentivano voci di uomini, la spiegazione fu: "Vanno a caccia dei ghiri, dormi" e definitivamente capì che i ghiri non c'entravano proprio nulla, ma sua madre non aveva nessuna voglia di darle spiegazioni.

Anche i discorsi che facevano i grandi si arricchirono di nomi nuovi

Cichero, Doria, Mingo, Peter, Cencio, Boro, Viganò, Rolando ... e la quantità di pane impastato subì un visibile incremento, anche se, per integrare la farina, che era sempre la stessa, il pane era sempre più pieno di crusca.

Alla domanda di Angela: "Perché non ne facciamo meno e lo facciamo bianco?", la risposta di sua madre fu: "Perché lo diamo alle galline" e da quel momento Angela capì che non era il caso di fare ulteriori domande.

Un altro lungo inverno passò e cadde tanta neve, ma nel sentiero dietro la casa il passo rimase sempre pulito e i ghiri divennero sempre più rumorosi nel solaio e il pane sempre più scuro.

Ormai anche alla fabbrica si parlava apertamente degli uomini in montagna, di come diventavano ogni giorno più numerosi, di come erano riusciti

ad organizzarsi e sentendo questi discorsi alle più brillavano gli occhi, altre in silenzio chinavano lo sguardo o si mordevano le labbra, mentre Angela, beata nel suo amore, era sicura che il suo soldatino non sarebbe finito nel numero dei *bastardi*, lo avrebbero risparmiato gli uomini della montagna: avrebbe spiegato lei che tipo era e loro avrebbero capito.

Ad aprile, non volse al bello solo la stagione, ma sbocciarono anche le speranze dei più e certamente quelle di Giacomo e Filippo: quelle *legère* degli anglo americani arrivarono al nord, ma prima di loro arrivarono quelli della Mingo il 17 a prendere i militi repubblicani di Ovada e il 25 a ottenere la resa di tutti i tedeschi acquarterati.

Angela vide passare i prigionieri nella strada sotto Rocca, ma non riuscì a scorgere il suo soldatino e subito recitò per lui un Angelo di Dio, perché si salvasse, e non perse la speranza di rivederlo, anzi con noncuranza, chiamandoli anche lei per la prima volta così, chiese in giro dove avessero portato *quei bastardi*. Da una sua compagna di lavoro, che viveva proprio accanto a santa Limbania a Rocca e che quindi aveva sotto controllo la piana fin quasi a Castelletto e Predosa, seppe che parte erano scappati ad Alessandria a dar manforte all'ultima resistenza dei loro, parte erano stati fucilati, parte rinchiusi nel cortile della vecchia fornace, in attesa di essere consegnati all'esercito italiano regolare, che si stava riorganizzando.

Le probabilità di trovare lui alla vecchia fornace erano veramente poche e poi che avrebbe potuto dire: "sono venuta a vedere se c'è uno di cui non so nemmeno il nome"? no! Lei doveva mettersi in contatto con lui in altro modo; fu allora che pensò di allungare il giro al ritorno dalla fabbrica e di passare a vedere di persona, magari attraverso una finestra o una rete metallica; ma doveva comunque aspettare la riapertura della fabbrica chiusa per tre giorni.

Al mattino del quarto giorno si precipitò al cancello con anticipo per

la voglia di curiosare un po' in città. Non c'erano soldati alle porte, né ragazze in fila, solo da un lato riconobbe alcune delle sue compagne sedute a cavalcioni su delle sedie con la testa rasata e al collo un cartello che le indicava come le puttane dei tedeschi; insomma, la guerra era finita, ma a loro sempre quel nome toccava. Le riconobbe una ad una, erano quelle che lei aveva invidiato, quelle che scendevano al fiume con i soldati, quelle che a volte nella pausa tiravano fuori dei biscotti o della cioccolata e la sbocconcellavano voluttuosamente senza offrirle, quelle che si mordevano le labbra e all'improvviso provò pena e paura. Se lui non l'avesse protetta, se lui l'avesse apertamente corteggiata o le avesse solo sorriso, ora anche lei sarebbe lì, offerta al pubblico disprezzo. Questo non solo rafforzò in Angela il sentimento, ma anzi le diede la prova inconfutabile che era corrisposto con uguale intensità e nobiltà: doveva a tutti i costi rivederlo!

La sera, come era nel suo piano, passò davanti alla vecchia fornace e subito si rese conto che, anche se i soldati rinchiusi erano sì e no una cinquantina, non era facile trovarlo, ammesso sempre che fosse lì e non in un fosso o su un treno o col mitra in mano ad Alessandria. Lei non era sicura di riconoscerlo a distanza dalla corporatura, lo aveva visto sempre seduto, allora pensò che forse lui poteva riconoscere lei, in fondo aveva avuto modo di osservarla meglio quando era in fila davanti al banchetto, o forse era in grado di riconoscere la sua voce, anche se le aveva sentito dire solo "Buongiorno ... ecco ... grazie".

Pensò che la cosa migliore fosse passare il più rasente possibile alla fornace e cantare.

*Forse te ne andrai
d'altre donne le carezze cercherai!*

ahimè

Lo stratagemma non diede risultati per ben una settimana; oh se avesse potuto vedere le sue mani bianche,

quelle le avrebbe riconosciute di certo!

L'ottava sera da lontano vide un soldato staccato dagli altri, quasi incastrato nell'angolo più vicino alla strada, con le dita inserite nei buchi della rete metallica fino al palmo, come a volerle avvicinare il più possibile a chi passava. Era lui! non ne ebbe dubbio da subito e nel breve tratto di strada prontamente mise a punto una nuova strategia per vederlo e farsi vedere meglio.

Finse un accidente alla catena della bici, si fermò a cominciarla a trafficare per aggiustarla cantando a squarciagola.

*e se tornerai
già sfiorita ogni bellezza troverai
in me.*

"Ehi ragazzina - tuonò un partigiano che, mitra alla mano, era uscito da dietro un muro - cosa hai da cantare? Accomoda quella bici in fretta e sparisce. I signorini non hanno bisogno di canzonette italiane, amano Wagner, loro!".

Anche se quelli erano ancora giorni di festa e si ballava il liscio in ogni piazza, i partigiani non amavano né ballare né cantare, avevano tanta fretta di chiudere conti in sospeso ormai da troppo tempo, avevano voglia di vendicare compagni e solo raramente li sentivi cantare Bella Ciao e le altre canzoni delle Resistenza, ma non lo facevano come chi vuol godere di una melodia, sembrava piuttosto che riascoltandole provassero ancora la paura, il freddo e la fame patiti in montagna e la fine della canzone confermasse loro che tutto quel dolore era finito, finito per davvero.

"Allora canterina, te ne vai?"

Angela alzò lo sguardo e vide due occhi azzurri con le pagliuzze d'oro gonfi di pianto ed una bocca finalmente sorridente, si accomodò il vestito, più per perdere tempo che per vanità, salì in bicicletta e, avviandosi lentamente, con la gonnellina striminzita che danzava ad ogni pedalata, sparì nella pianura cantando



Natura indomabile di Gianni Priarone
anno 2008, 3° Premio.

*Ma l'amore no
L'amore mio non può
dissolversi con l'oro dei capelli.
Fin ch'io vivo sarà vivo in me,
Solo per te!*

Postfazione

Dedico questo mio lavoro a mia mamma che, con i suoi numerosi racconti, mi ha tramandato le luci e le ombre di un periodo storico tanto difficile.

A lei devo la storia del cugino Federico, scampato al rastrellamento del 16 giugno, quella del partigiano catturato al funerale della madre, quella di

una sua compagna di collegio duramente punita alla fine della guerra e ancora a lei, che a volte mi canticchiava "Ma l'amore no", devo la notizia che all'epoca le ragazze, lei compresa, andavano matte per quella canzone e amavano vestirsi, pettinarsi e atteggiarsi alla Alida Valli.

Ringrazio la mamma di mio marito per aver accettato e per averci lasciato una vecchia cassetta da munizioni e la signorina Lina che, quando abbiamo acquistato una casetta a San Lorenzo, ci ha raccontato come si viveva nel borgo, cosa si coltivava, dove si tenevano gli animali e con orgoglio ci ha detto di aver ospitato e letteralmente sfamato una famiglia sfollata da Genova e tutte le persone, che anche con piccoli aneddoti, mi hanno consentito di dare pennellate di colore.

Per costruire il racconto ho ancorato questa tradizione orale alla cronologia degli avvenimenti storici e l'ho legata attraverso la figura di Angela, interamente frutto di fantasia, come pure quelle dei suoi parenti, del soldato tedesco e del parroco di Sestri.

Pertanto nella sua vicenda, come in quella degli abitanti della casetta (e segnatamente nella loro collaborazione alla lotta partigiana) ogni riferimento a fatti realmente accaduti o a persone realmente esistite è da ritenersi puramente casuale.



Postfazione

Prof. Piergiorgio Giacobbe
Sindaco di Cremolino

pubblicazione ma di tutto il programma complessivo, sono quelli di favorire, prima di tutto, la costruzione di un quadro unitario dentro il quale siano riconoscibili ed identificabili le caratteristiche specifiche, i connotati distintivi, le valenze storiche, architettoniche e paesaggistiche, nonché quelle importanti dell'enogastronomia locale, che denotano e connotano

questo particolare territorio collocato nella parte meridionale del Monferrato alessandrino; in secondo luogo c'è il desiderio e la fattiva speranza che queste iniziative concorrano a costruire un'adeguata rete di informazioni, funzionale e strategica per favorire l'offerta di accoglienza e di molteplici e diverse opportunità.

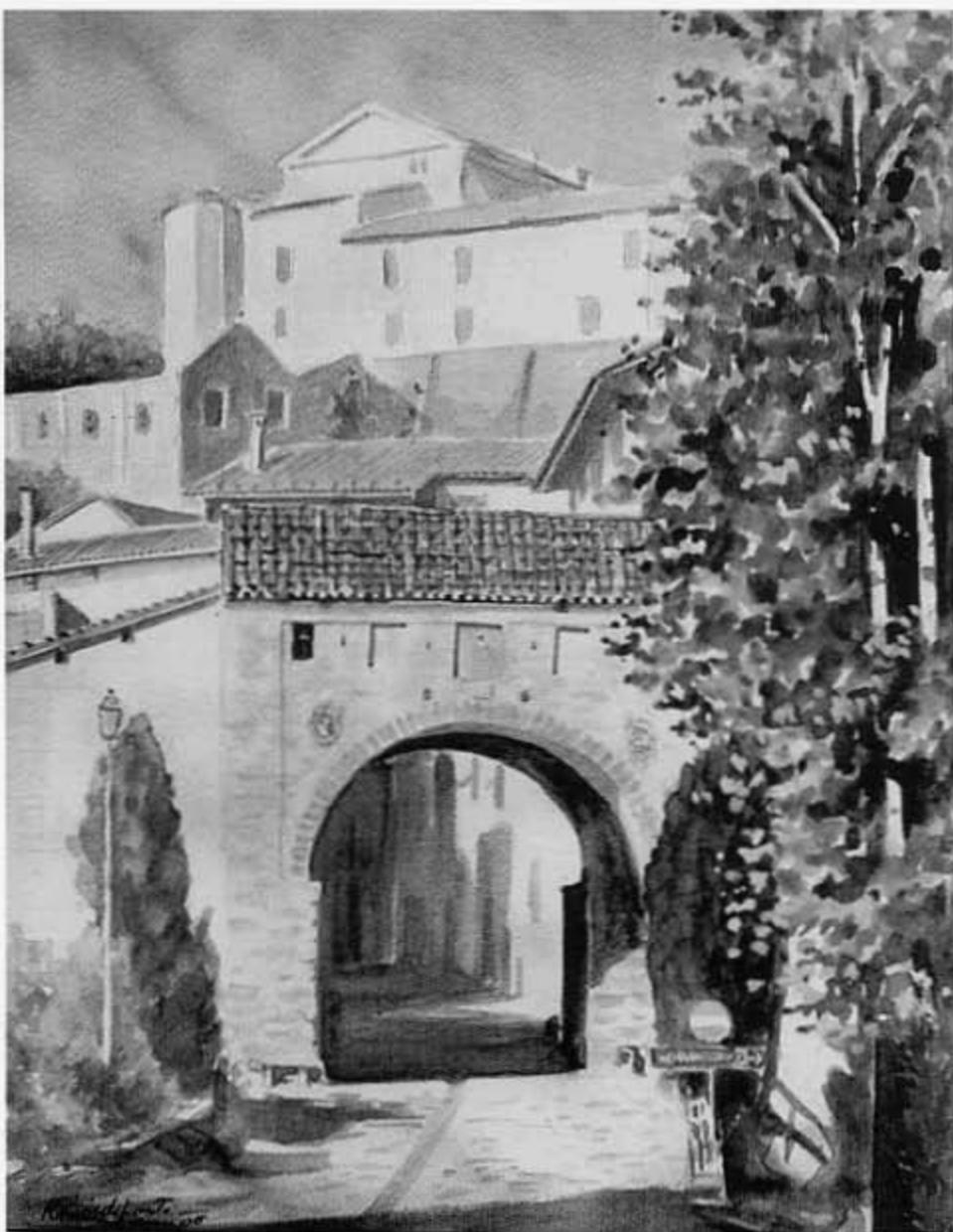
Questo numero speciale di *URBS* è dedicato alle iniziative di carattere culturale realizzate a Cremolino, Trisobbio e Molare, all'interno delle due edizioni (2007 e 2008) di "Paesaggi e Castelli, Percorsi nell'Alto Monferrato", programma di eventi organizzato dalla Provincia di Alessandria.

Il Comune di Cremolino, con il supporto dell'Amministrazione provinciale, ha voluto raccogliere e pubblicare, in questo speciale di *URBS*, tutti gli atti relativi ai due Convegni di Cremolino di giugno 2007 e 2008, realizzati nell'auditorium dell'Ex Convento Carmelitano, ed il Convegno del 2008 realizzato a Molare nel Palazzo Tornielli.

Oltre agli atti di questi tre eventi si è voluto dare risalto alle due edizioni del Concorso storico-letterario e di fotografia "Casate, castelli e Borghi dell'Alto Monferrato tra l'Orba e la Bormida".

Per questo motivo sono stati inseriti i racconti classificati ai primi tre posti dell'edizione 2007, le fotografie premiate e segnalate nelle due edizioni e relative alla sezione fotografica, nonché l'elenco di tutte le opere premiate e segnalate nel corso delle due edizioni e relative a tutte le sezioni del Concorso, compresa la sezione dedicata alle scuole.

L'intenzione e il disegno che sta alla base, non solo di questa



Porta antica, acquarello di Roberto Fiordiponti, tratto dal catalogo "Passeggiando per Cremolino"



ROMEO PAVONI - EMILIO PODESTÀ

LA VALLE DELL'ORBA DALLE ORIGINI
ALLA NASCITA DEGLI STATI REGIONALI



*Aldo Settia presenta il primo volume
della Storia di Ovada*





Convegno

I CASTELLI DEI MALASPINA NEL MONFERRATO.
UN PROGETTO DI VALORIZZAZIONE LOCALE

23 GIUGNO ORE 9,30

CREMOLINO

CENTRO STUDI FONDAZIONE KARMELE

EX CONVENTO CARMELITANO, Piazza Vittorio Emanuele II



Paesaggi e Castelli *Percorsi nell'Alto Monferrato*



REGIONE PIEMONTE
*Piemonte
Passioni and more*



PROVINCIA DI ALESSANDRIA



AD51

Associazione Dimore Storiche Italiane



REGIONE PIEMONTE
*Piemonte
Passioni and more*



PROVINCIA DI ALESSANDRIA



AD51

Associazione Dimore Storiche Italiane



Convegno

I CASTELLI DEI MALASPINA NEL MONFERRATO.
UN PROGETTO DI VALORIZZAZIONE LOCALE

23 GIUGNO ORE 9,30

CREMOLINO

CENTRO STUDI FONDAZIONE KARMELE

EX CONVENTO CARMELITANO, Piazza Vittorio Emanuele II



Paesaggi e Castelli *Percorsi nell'Alto Monferrato*